



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE
Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea Magistrale in
Cinema, Televisione e Produzione Multimediale

Prima dei paninari
*Tendenze e modi di aggregazione
giovanile nell'Italia del boom
(1957-1968)*

Relatore: Prof. Giancarlo Monina

Correlatore: Prof. Edoardo Novelli

Candidato: Guglielmo Perfetti

Anno accademico:
2009-2010

PREMESSA (p.4)

INTRODUZIONE (p.6)

CAPITOLO I (p.13)

1. *Atteggiamenti di governo* (p.13)
2. *Poli opposti* (p.14)
3. *Aspettando il boom, i giovani dei primi anni '50* (p.16)

CAPITOLO II (p.22)

1. *Il boom* (p.23)
2. *Nuovi italiani* (p.24)
3. *Strategie imprenditoriali e geografie* (p.26)
4. *Cosa si consuma* (p.30)
5. *Il rock and roll sbarca a Milano* (p.36)
6. *Stile, teppismo e immaginari* (p.39)
7. *Avere vent'anni* (p.42)
8. *I rapporti personali e i rapporti di gruppo* (p.44)
9. *L'americanizzazione e il ruolo della musica* (p.47)

CAPITOLO III (p.55)

1. *Il decennio giovane* (p.55)
2. *Si comincia così* (p.56)
3. *Un luglio molto caldo* (p.58)
4. *Una nuova coscienza per i giovani e il valore della Resistenza* (p.59)
5. *Non più teddy boys* (p.62)
6. *Prove di centrosinistra* (p.63)
7. *Tensioni e piccole rivoluzioni* (p.65)
8. *Piazza Statuto* (p.67)

CAPITOLO IV (p.70)

1. *Passaggio di testimone tra governi sperimentali e piani eversivi* (p.70)
2. *Battito sotterraneo* (p.73)
3. *Beat in Italia* (p.74)
4. *Tra consumo e protesta* (p.77)
5. *Il conflitto, la fuga e i capelli lunghi* (p.80)
6. *Genesi del capellone* (p.83)

CAPITOLO V (p.88)

1. *Il Piper* (p.88)
2. *Occupazioni, fermenti e rivoluzioni nel mondo scolastico* (p.90)
3. *L'alluvione di fine stagione* (p.99)

CAPITOLO VI (p.101)

1. *Pacem in terris* (p.101)
2. *Prendi la chitarra e prega* (p.105)

BIBLIOGRAFIA (p.114)

Premessa

Questo lavoro nasce con l'intento di inquadrare la figura del giovane attraverso l'analisi delle forme di aggregazione, dei consumi e delle abitudini, sia culturali, sia di svago ad esso connesse - la musica o la fruizione del tempo libero, ad esempio - in un periodo storico molto importante: quel torno di tempo che va dagli anni cinquanta al 1968. È questa una stagione feconda in cui l'Italia subisce una fortissima rivoluzione nelle identità e nei costumi del proprio popolo, numerose novità si affacciano all'orizzonte e, tra le tante, occupa una posizione particolare e di grande interesse l'universo giovanile, che, proprio allora, comincia la sua parabola ascendente presentandosi come motore propulsivo e innovativo del *boom* economico. Ripercorreremo le tappe del mondo dei giovani usando numerose fonti: testimonianze d'epoca, giornali, quotidiani, settimanali, riviste e, naturalmente, innumerevoli saggi e libri sull'argomento.

Si comincerà dando un rapido sguardo agli anni cinquanta precedenti al *boom*, quelli della ricostruzione e, dopo aver speso un paragrafo sul complesso sfondo storico-sociale, a nostro parere importantissimo per capire i fatti, ci si soffermerà sulla generazione di passaggio, cioè su quelle ragazze e quei ragazzi che si trovano a vivere appieno il dopoguerra. Si esamineranno i consumi, la loro crescita - in quel periodo, a dire il vero, ancora limitata - e si tratterà una breve analisi dell'ingessato panorama musicale dello Stivale. Nel capitolo successivo, poi, si cercherà di raccontare da vicino il *boom*, ponendo l'attenzione sugli effetti sociali e sulle sue conseguenze nelle abitudini degli italiani, si ritornerà sull'universo giovanile, analizzandone i passatempi e le forme di socialità. Si darà attenzione alla musica, soffermandoci sull'arrivo del rock and roll in Italia, raccontandone la genesi nella lontana America e gli sviluppi successivi. Si vedranno, quindi, le peculiarità da esso assunte nel nostro paese e si tratterà un breve profilo del *teddy boy* nostrano scrutandone i rapporti con la società e soffermandoci anche sui fenomeni di deviazione e ribellione ad esso legati: il teppismo, ad esempio.

In seguito, si prenderà in considerazione un periodo cruciale per la storia d'Italia e per la gioventù della penisola. Gli anni che vanno dal 1960 al 1964, infatti, sono il lasso di tempo in cui l'universo giovanile sale alla ribalta attraverso le prime manifestazioni di ribellione e disobbedienza, le cui peculiarità questa volta sono sia la coesione, sia una ritrovata

coscienza politica: caratteristiche presenti per tutti gli anni sessanta e settanta, conseguenze dirette della situazione storico-sociale del nostro paese. Ci soffermeremo sugli scontri di Genova, di piazza Statuto a Torino e su gli importantissimi fermenti nelle fabbriche.

Arriviamo così all'era del primo centrosinistra, se ne ripercorrerà la parabola discendente e la situazione di immobilismo politico, nel campo delle riforme promesse, che contraddistingue la vita pubblica di allora. Ci si sposterà poi di nuovo sul mondo giovanile. Siamo nel 1964 ed è l'anno in cui il *beat* giunge nello Stivale, riuscendo dove il rock and roll aveva in parte fallito: creare un movimento legato alla musica e alla volontà generale di rinnovamento con cui tutti i ragazzi possono riconoscersi. L'evoluzione di questo genere sarà ripercorsa sia dal punto di vista musicale, sia dal punto di vista sociale. Il *beat* avrà grande successo tra i giovani italiani e sin da subito verrà assorbito dal mercato. È questo un punto importante del nostro scritto, poiché cominceremo a seguire i differenti percorsi tra *beat* commerciale e *beat* vissuto come forma di ribellione spontanea. Da quest'ultimo deriveranno i vari movimenti pre-sessantottini, come quello dei capelloni. Li vedremo da vicino, analizzandoli. Il giro di boa di metà anni sessanta vede il fiorire di numerosi eventi in cui i giovani sono ampiamente coinvolti e di cui parleremo approfonditamente: la nascita del Piper club a Roma, lo scandalo de «la Zanzara», le occupazioni delle università e i fermenti nelle scuole superiori. Nello stesso periodo, poi, tra le numerose forme di espressione giovanile, ve ne sono alcune davvero particolari. Si è scelto di concludere il lavoro prendendo in considerazione la messa beat, un esperimento per certi versi marginale ma, allo stesso tempo, molto interessante, dato che va ad inserirsi in quel clima di rinnovamento della Chiesa cominciato con il Secondo Concilio. È, quindi, una congiunzione ideale tra cultura religiosa e sottoculture giovanili: linee spesso parallele che, proprio nella musica *beat*, trovano un punto d'incontro.

La nascita del giovane come membro della società che vive un periodo esistenziale specifico è un prodotto della seconda metà del secolo scorso. Essa coincide con l'affermarsi di una cultura fondata su comportamenti e su gusti condivisi, conseguenza naturale del capitalismo più avanzato e dei suoi mezzi di comunicazione. Nonostante ciò, si è pensato di ripercorrere, nella manciata di pagine d'introduzione che seguono, a grandi linee, la figura del giovane dalla Rivoluzione francese in poi.

Introduzione

Nella cultura occidentale, sebbene soggetta a continui spostamenti di confine e di definizione, la gioventù è da sempre sentita come un qualcosa di specifico: una fase diversa rispetto ai successivi periodi dell'esistenza. Questo processo comincia ad assumere contorni più netti nell'epoca dei Lumi, ma è solo con la rivoluzione del 1789 che si farà appello diretto all'impulsività creatrice - e distruttrice - dei giovani, gli unici in grado di spezzare le catene reazionarie della tradizione. Koselleck ha evidenziato come la rivoluzione francese portasse in sé «la coscienza di un nuovo inizio generale, che degradava la storia precedente a semplice preistoria»¹. L'istituzione del calendario repubblicano, ad esempio, è il frutto di questa visione.

Nel secolo successivo, il diciannovesimo, si assiste a una grande stagione di speranza, la quale trova nella rigenerazione dei popoli il suo obiettivo principale. Un sogno che nel concetto di giovinezza vedrà il mezzo giusto per tentare di dare una nuova conformazione e un nuovo impulso alla fisionomia delle genti europee. L'esperienza mazziniana in questo senso è significativa: la Giovane Italia prima e la Giovane Europa poi, costituiranno un importante esperimento, orientato a costruire una concezione inedita del mondo. Una affermazione dei principi internazionali di fratellanza e associazione che avrebbero trovato appoggio proprio in quelle persone aventi meno di quarant'anni; nei giovani pronti ad abbracciare ogni promessa di esistenza sentita come migliore rispetto a quella dei padri e, quindi, disposti a battersi per essa. L'Ottocento è, inoltre, il secolo in cui il giovane comincia ad organizzarsi: nascono, infatti, associazioni come, ad esempio, i *Wandervogel* o i *Boyscouts*. È il secolo in cui correnti di pensiero per certi versi differenti quali socialismo e anarchismo, trovano più concreti sviluppi adattandosi alla neonata società proto-industriale. In questo senso ci è stata tramandata una lunga mitologia di giovani eroi legati ad azioni rappresentative, più o meno radicali. Miti che ancora nel Novecento faranno sentire la propria eco. Guccini, infatti, nel 1972 canterà ne *La locomotiva* le gesta - fallite - di uno dei tanti eroi di fine Ottocento, rilevando come la giovinezza sia l'età

¹ Cit. in C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Bari 2008, p. 17

dell'eroismo e dirà, riferendosi a un fatto realmente accaduto: «Ma nella fantasia ho l'immagine sua/ gli eroi son tutti giovani e belli».

E' però il Novecento l'epoca in cui la figura del giovane si fa preponderante. *Le sacre du printemps*, rappresentata per la prima volta a Parigi nel 1913 dai Balletti russi su musica di Igor Stravinskij, potrebbe essere una buona metafora di quali furono le sorti dei giovani nei primi cinquant'anni del secolo. E' la messa in scena di un rito sacrificale pagano nella Russia antica, in cui un'adolescente viene scelta per ballare fino alla morte in modo da propiziarsi la benevolenza degli dei in vista di una nuova stagione. Che il sacrificio sia la cifra caratteristica della prima parte del secolo lo dimostreranno le due tragiche guerre mondiali e la sopraffazione della democrazia da parte del nazismo e del fascismo. I nazionalismi e i regimi totalitari in generale, si appelleranno alla forza rinnovatrice della gioventù, ancora pura e non contaminata dai compromessi dell'età adulta. Poiché non sarebbe stato possibile fare affidamento sull'eredità politico-sociale, lasciata dai sistemi di governo precedenti, i regimi totalitari tenteranno di creare delle generazioni «artificiali», prodotte attraverso «un'intensa opera di indottrinamento, attuata con l'inquadramento coatto della gioventù in organizzazioni giovanili di massa di tipo para-militare»².

In Italia, il fascismo pone l'accento sulla creazione dell'uomo nuovo e sulla generazione nata con il regime. Quest'ultima è inquadrata in una successione di organizzazioni giovanili che vanno dai «figli della lupa» ai giovani fascisti.

Che il fascismo avesse, sin da subito, cercato un rapporto esclusivo con i giovani è dimostrato dall'ampia produzione di inni in cui il tema della giovinezza è spesso presente, infatti:

Giovinezza, giovinezza, Primavera di bellezza!

E per la vita e per l'ebbrezza

Il tuo canto squilla e va!

Giovinezza fu composta da Nino Oxilia nel 1909 e nacque come canto goliardico di addio agli studi. Si canta la fine della spensieratezza spesso con metafore e similitudini di carattere battagliero: «E' la vita una battaglia/ è il cammin irto di inganni». Già nell'ultima

² A. Cavalli, *Generazioni*, "Parolechiave", 1998, n. 16

strofa, però, troviamo un accento patriottico: «Ma se il grido ci giungesse dei compagni non redenti/ alla morte sorridenti il nemico ci vedrà». Insomma, siamo di fronte alle categorie tipiche della temperie giovanile d'inizio secolo: la bella morte, il sacrificio etc. *Oxilia* stesso morirà nella prima guerra mondiale, nel 1917. Il canto, dai goliardi, passò prima agli Alpini poi agli Arditi e, con le parole di Marcello Manni, ne divenne l'inno. Naturalmente il testo subì delle variazioni, sebbene l'impronta militare che lo caratterizza rimanesse preponderante.

Dagli Arditi al fascismo il passo è breve: nel 1925 su testo di Salvator Gotta *Giovinazza* assunse un'importanza pari a un inno nazionale e divenne il canto ufficiale del Partito Nazionale Fascista. Nella versione di Gotta il tema della rinascita e della fede nell'ideale di regime è cruciale: «Son rinati i figli tuoi/ con la Fe nell'Ideale». Più avanti nel testo il concetto di italiano rinnovato - quindi fascista - è ribadito assieme alla fedeltà al duce. S'introduce, inoltre, lo spettro di una futura e possibile guerra:

Dell'Italia nei confini
Son rifatti gli italiani,
Li ha rifatti Mussolini
Per la guerra di domani.

Ai fini del nostro lavoro, la breve e incompleta analisi appena svolta, serve a capire in che modo il canto in questione esprima al meglio il complesso «rapporto d'identità che il fascismo intrattenne con la nozione di giovinezza»³. Come accennato, il regime farà dei giovani il fulcro della propria azione: giovane la rivoluzione, giovane lo Stato fascista.

Saranno gli squadristi che nel 1919 intonavano *Giovinazza* e che maneggiavano bombe a mano e pugnali a essere inseriti nei quadri militari del regime.

L'idea di gioventù nel discorso fascista si spoglia di ogni connotazione sociologica e storica per assumere un carattere esclusivamente simbolico. Bellezza e freschezza saranno ben raffigurate dalle immagini dell'efebo vigoroso, dotato di prestanza fisica e armonia, cui toccherà rappresentare l'uomo nuovo dell'era mussoliniana. Per farsi un'idea di questa figurazione si possono osservare le statue degli atleti nello Stadio dei marmi a Roma.

³ L. Malvano, *Il mito della giovinezza attraverso l'immagine: il fascismo italiano* in G. Levi, J. C. Schmitt, *Storia dei giovani, l'età contemporanea*, Laterza, Bari 2000, p.311

La «primavera di bellezza» di certo non è l'unico tema legato al mondo giovanile fascista. Negli ultimi anni del regime la gioventù diventerà sempre più l'età in cui si è pronti per la guerra. In nome dell'amor patrio bisogna lasciare la vita "normale" per partire e andare a combattere. E' un tema che troveremo in un altro canto, *Ciao biondina*, in cui il nodo centrale è proprio quello della partenza del ragazzo soldato.

L'alba spunta già
E se devi andar
Per le vie del mondo
Non tardar.

Ogni studentin
Gaio soldatin
Lascia i libri
E l'università

Il testo termina con un'esortazione efficace: «Vincere o morir/ questo è l'avvenir della più gagliarda gioventù». Sarebbe difficile essere più espliciti.

• • •

Negli stessi anni in cui il fascismo vede svanire la sua parabola e, in Italia, un'altra generazione prende piede - divisa tra Resistenza e Repubblica Sociale - negli Stati Uniti si comincia a usare la parola *teenager* per descrivere la categoria di ragazzi dai quattordici ai diciotto anni. È un termine legato al mercato e ai prodotti di consumo fabbricati apposta per gli adolescenti. Bisogna ricordare che la parola *adolescenza* vede la luce precedentemente, negli studi di uno psicologo - G. Stanley Hall (1844-1924) - il quale, nel 1904, nel suo *Adolescence*, spiega come essa sia una fase a sé rispetto alle altre, uno stadio in cui si è soggetti a un'enorme mole di stress e che va, quindi, analizzato e trattato con cura e attenzione particolari.

L'invenzione del teenager coincide con la vittoria degli U.S.A. nella Seconda guerra mondiale e offre una ricca occasione di sviluppo economico a un'Europa disastata dal

conflitto. Da quel momento in poi, l'idea di giovane come peculiare categoria di consumo a cui rivolgersi, sarà esportata in tutto il mondo. Non coinvolgerà soltanto il *teenager* ma anche quella fascia d'età che sino allora era la porta d'ingresso alla vita della maturità: quella dei giovani adulti, innescando un processo di posticipazione dell'uscita dall'adolescenza che è tuttora in atto. È un sistema di ritardo che giova soprattutto al mercato, il quale trova nel «*teenager* esteso» un proficuo *target*.

Dagli anni Cinquanta in avanti, in concomitanza con uno sviluppo mai visto dell'economia, delle tecnologie e degli strumenti di comunicazione, tenendo conto delle inevitabili differenze nazionali, il giovane nelle sue varie declinazioni, assumerà contorni sempre più netti; con forza inaudita la gioventù irrompe sulla scena e, nel mondo occidentale, prendono piede comportamenti, mode e culture del tutto differenti rispetto al passato. Essere ragazzi diviene qualcosa d'insolito e sui giornali si comincia a scrivere e a dibattere sulla questione giovanile.

In Italia essa fa una prima apparizione nel 1957, quando al Palazzo del Ghiaccio di Milano si tiene il primo festival del rock and roll, il quale ha avuto l'indubbio merito di rispondere al bisogno giovanile di esprimere con la musica la distanza e la differenza dal mondo degli adulti: è proprio grazie all'avvento di questo «genere», presentato come musica suonata da giovani per altri giovani, che nuove nicchie di consumo – musicale e non – si creano all'interno dell'industria commerciale. Da qui parte il nostro lavoro.

Osservare l'espandersi e il propagarsi in tutto l'Occidente delle - allora appena nate - forme di musica anglo-sassone, è un buon angolo prospettico per conoscere le sorti dei primi vagiti di globalizzazione e delle politiche economiche nazionali nella seconda metà del secolo scorso. Dal 1957, come scritto nella Premessa, cercheremo di seguire la traiettoria della questione giovanile italiana facendo riferimento al complesso sfondo storico-sociale. L'analisi sarà condotta attraverso la lente della musica e di quelle modalità di aggregazione che rispondono, comunemente, al nome di sottoculture. Si sceglieranno alcuni eventi di fruizione musicale e non: festival, concerti, e altri tipi di manifestazioni, facendo attenzione al modo in cui i media dell'epoca tentano di descrivere e di dar forma a questi episodi affatto nuovi. Si osserverà, in aggiunta, la maniera in cui alcuni movimenti giovanili importati dall'estero, specialmente dagli U.S.A e dal Regno Unito, vengono accolti e presentati dai giornali, dal sistema televisivo e dal cinema.

Se è vero che il processo di ricerca di un'identità autonoma da parte dei giovani, almeno dal punto di vista politico, termina all'inizio degli anni ottanta, si è deciso di scegliere come limite del testo il 1967. Ci fermeremo alla vigilia dell'esplosione del movimento studentesco, nel momento in cui l'esperienza politica della gioventù italiana inizia a radicalizzarsi. Si guarderanno, quindi, da vicino le radici e gli anticipi del sessantotto che, com'è noto, ha i suoi primi vagiti in un percorso coerente, se visto con gli occhi odierni, costellato da episodi di graduale presa di coscienza delle masse giovanili e della società in generale.

Sarebbe stato giusto, ed era nelle nostre intenzioni, terminare il lavoro dando spazio a ciò che accade dopo il sessantotto, negli anni settanta, scegliendo, casomai, un evento come degno suggello, in questo senso si era pensato al concerto in memoria di Demetrio Stratos, all'arena civica di Milano, nel 1979. Durante la fase di ricerca, però, troppo materiale interessante è stato accumulato sulle esperienze degli anni cinquanta e sessanta, si è preferito, allora, porre l'attenzione su questo periodo. Ma qui nell'introduzione ci preme spendere qualche parola sulla situazione post-sessantotto, sulla fine degli anni settanta e sul profondo significato simbolico che la morte di Stratos potrebbe rappresentare. Con essa termina, di sicuro, un'epoca e con essa non solo se ne andava un personaggio cardine di un tipo ideale di contestazione e - aggiungerei - di musica, ma moriva anche l'ultimo decennio «speciale», o almeno sentito come tale. Canterà Lucio Dalla nel 1988 ne *Il duemila, un gatto e il re*: «nel Settanta si pensava a tutto/ negli anni Ottanta si è perduto tutto/ si ricomincia da capo/ si ricomincia da zero».

Negli anni Settanta si consumano le ultime contestazioni giovanili molto più radicali e violente di quelle dei Sessanta, una generazione di ragazzi sembra trovare una finale occasione collettiva «prima della definitiva dispersione nei multiformi rivoli della "marginalità" o dell' "inserimento"»⁴. La conclusione del decennio segna, per di più, l'inizio della parabola discendente degli «anni di piombo» che troverà un possibile atto finale nella terribile strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

Negli anni Ottanta molte cose cambieranno e l'attenzione dei giovani italiani si sposterà via via su altre strade tra cui quella della corsa ai consumi. Essa assumerà i ritmi dei primi anni Sessanta accrescendo, però, il peso e il ruolo dello *status symbol* legato ad alcuni

⁴ G. Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma 2007, p.568

oggetti di mercato. Ad accentuare questa tendenza contribuirà il mutamento del panorama mediatico - anche grazie all'affermazione delle televisioni commerciali - e dei modelli da esso veicolati. Pure le arti e la musica subiranno notevoli variazioni; la scomparsa del «cantautore politico» ne rappresenta un esempio. La politica lentamente smetterà, come accennato, di essere il collante dei rapporti tra giovani e altre mutazioni investiranno, pure, l'istituzione familiare. Nuovi tipi di aggregazione giovanile, più superficiali, si affacciano all'orizzonte e, da questo punto di vista, saranno i paninari a dominare la scena.

È vero ciò che ha scritto Simonetta Piccone Stella:

In seguito, nei tardi anni Settanta e nei primi anni Ottanta, i giovani hanno poi perduto le loro opportunità migliori, hanno fallito come movimento (o come insieme di gruppi) politico - è una storia nota - ma nel frattempo avevano modificato sostanzialmente il quadro dei rapporti gerarchici - nel senso dell'attribuzione degli spazi d'attenzione - tra le due generazioni sulla scena⁵.

Con gli anni Ottanta termina, quindi, la parabola di affermazione della condizione giovanile in quanto fase autonoma, legata a scelte di consumo, di politica, di svago e socialità peculiari. Cominciata nella metà degli anni Cinquanta, esplose nei Sessanta e nei Settanta assumendo la forma di conflitto generazionale e di scontro con la società dei padri. Dai primi anni Ottanta questa battaglia all'interno delle strutture e delle istituzioni si trasformerà in contrattazione.

⁵ S. Piccone Stella, *Conflitto, mediazione, estraneità: tre generazioni* in *Generazioni*, "Parolechiave", 1998, n. 16

CAPITOLO I

1. *Atteggiamenti di Governo*

Gli anni Cinquanta sono il periodo in cui il popolo italiano, ancora povero e affamato, si trasforma a poco, a poco in moderno e benestante. Dietro la patina grigiastra del conformismo di quei tempi e dietro le gravi ed eterne contraddizioni del nostro paese si nascondono, in fin dei conti, anni di fermento e di conquiste. La società italiana conosce in un brevissimo intervallo una colossale rottura con il passato che investe il modo di produrre, di pensare, di sognare e, soprattutto, di consumare, grazie altresì alle possibilità di comprare beni di non prima necessità tramite la rateizzazione. Questo processo ha parte dei suoi punti di riferimento nei fermenti culturali e popolari di allora, veicolati attraverso il cinema, la stampa, la letteratura e dal nuovissimo medium: la televisione.

Il cammino della modernizzazione non è esente da lati oscuri. Vanno osservate, infatti, la grande capacità di tenuta di forti resistenze conservatrici e la capacità di sopravvivenza di vecchie culture reazionarie. Sono tendenze che rischiano di contaminare questo cammino dall'interno non permettendo un pieno allineamento con gli altri paesi occidentali.

Nel clima della guerra fredda, anche a causa dell'atteggiamento assunto dalla Chiesa, le speranze di rinnovamento maturate nel primo dopoguerra sono temporaneamente accantonate. Il contesto di collaborazione dei tempi del Comitato di Liberazione Nazionale pare del tutto svanito e dalla guerra di Corea in poi l'Italia seguirà, quasi ciecamente, i dettami della politica americana. L'anticomunismo e i provvedimenti da assumere nei confronti dei comunisti diventano, quindi, uno dei punti salienti delle discussioni all'interno del Consiglio dei ministri. Basta leggere un verbale qualsiasi per averne conferma. Durante una riunione del novembre 1954, ad esempio, l'allora Presidente del Consiglio Mario Scelba, sintetizza così: «anzi tutto occorre partire da una precisa constatazione, e cioè che il Partito Comunista agisce fuori dalla Costituzione»¹, ritornerà sull'argomento più volte sottolineando la disponibilità ad intervenire in ogni modo per

¹ Cit. in G.Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 2003, p. 6

arginare il pericolo rosso. È una vera e propria paura collettiva che contagia non soltanto i membri della Democrazia Cristiana. Anche Saragat si pronuncerà a riguardo, affermando a più riprese che la Rai è in mano ai comunisti e il PC italiano è composto da moltissimi terroristi.

Erano discussioni a carattere soprattutto propagandistico e intimidatorio ma servirono comunque ad alimentare un sentire comune finalizzato alla discriminazione di ampi strati di cittadinanza. Una cultura di negazione dei diritti civili nei confronti di alcuni settori della popolazione. Al di là delle intimidazioni è quasi certo che rimasero in vita, con scopi quasi esclusivamente anticomunisti e antisocialisti, mezzi di sorveglianza di memoria fascista come il Casellario Politico Centrale: in teoria scomparso assieme al regime ma praticamente in funzione ancora nel 1961. Insomma, una caccia alle streghe che di certo non fece bene allo già sfilacciato tessuto sociale italiano.

2. *Poli opposti*

Bisogna precisare che in Italia gli anni del *boom* - dal '58 al '63, circa - seguono di pochissimo l'uscita dal dopoguerra e dalla più nera povertà contadina. È chiaro, allora, come nel nostro paese, la «soddisfazione di bisogni primari e di antiche aspirazioni avviene contemporaneamente all'irrompere di nuovi consumi e culture»², rimodellando i rapporti familiari, fra i sessi e fra le generazioni; creando un cortocircuito nell'idea di identità italiana. Di sicuro un ruolo decisivo nella costruzione dell'identità dei «nuovi italiani» - come li chiamerà Giorgio Bocca in un'inchiesta del '63 - lo gioca l'intenso sviluppo delle comunicazioni di massa. Esse influenzano e, allo stesso tempo, rinnovano i modelli veicolati dalle istituzioni e dalle grandi sottoculture popolari (cattolica, socialista, comunista).

Siamo di fronte ad un processo di distruzione, rinnovamento e ampliamento dei valori del nostro popolo. È un percorso che ha, come sempre, un polo positivo e un altro negativo. Assistiamo, per un verso, a comportamenti scorretti, finalizzati all'arricchimento personale, senza regole e ai confini della legalità. Aspetti che portano all'estreme conseguenze atteggiamenti di indifferenza ai valori collettivi già ampiamente presenti nel

² G.Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 2003, p. VIII

corpo sociale, mettendo, però, in ballo obiettivi diversi: più grandi e dalle maggiori possibilità di arricchimento. Sono gli anni dei palazzinari senza scrupoli e dell'edilizia aggressiva che non fa caso né alla razionalità urbana né alle esigenze del paesaggio e, ancor più grave, a volte non tiene conto neanche delle regole basilari di abitabilità. Basti pensare che nel 1959, in sei mesi, in Puglia, si susseguono più di dieci tragedie edilizie: costruire tanto, in fretta e senza criterio, sembra essere l'unico motto.

Per un altro verso, però, il quinto decennio del Novecento porta alla ribalta identità del tutto inedite e positive le quali daranno forte impulso alla ripresa economica e allo sviluppo del mercato. L'universo giovanile, ad esempio, comincia a delinarsi come mondo a sè stante distinguendosi dalle generazioni precedenti, acquisendo comportamenti che, in certi casi, faranno apparire obsolete le tradizionali distinzioni di ceto e classe. Il concetto di generazione e coetaneità saranno nuovi parametri di collettività.

Varie spinte portano i giovani verso la completa affermazione come universo autonomo. Una di queste potrebbe essere la rottura con i modi di vivere, ormai considerati arcaici, del mondo povero dei padri; un'altra potrebbe essere, di sicuro, il ritrovato bisogno di protagonismo collettivo: la volontà di esserci. Essa avrà in ogni decennio a venire caratteristiche e valori di riferimento sempre diversi.

In ogni caso nell'ultimo scorcio dei '50 i giovani sono osservati e analizzati dai media principali: stampa in primis. Le cronache cominciano a riempirsi di gesta, lo vedremo più avanti, di *teenagers*, *teddy boys*, urlatori e altre categorie simili. Sono le prime forme di sottoculture, questa volta non meramente politiche e giungono nel nostro paese da terre lontane: Stati Uniti e Regno Unito specialmente. A patrocinarle troviamo un elemento nuovo: la musica. Il *twist*, il *jazz* ma in particolare il *rock and roll* diventano il collante sociale che unisce i giovani e sono la base della loro aggregazione.

Come accennato, l'arrivo dei nuovi protagonisti coincide con l'ultima fase del decennio ma prima di analizzare da vicino le innovazioni in atto durante il *boom*, è giusto spendere alcune righe di analisi sui giovani appartenenti alla generazione precedente. Le ragazze e i ragazzi che si trovano ad essere adolescenti o post-adolescenti durante gli anni in cui l'Italia naviga dal dopoguerra al benessere. Saranno osservazioni utili per scovare punti di contatto ma principalmente differenze con le generazioni successive.

3. *Aspettando il boom, i giovani dei primi anni '50*

Gioventù perduta è un bel film di Pietro Germi del 1947. Esce in piena temperie neorealista ed è un buon punto di partenza per il nostro discorso. Racconta di una Roma povera, disastata dalla guerra, in cui seguiamo le vicende di una banda di giovani rapinatori capeggiata dal figlio di un professore universitario. Nella pellicola si mette in evidenza un argomento scomodo: la criminalità giovanile in certi ambienti della borghesia. Una borghesia che appare anch'essa provata del conflitto in cui le sigarette e i liquori di importazione sono ancora visti come un lusso inusuale. Sebbene i giovani della pellicola non avessero impellente bisogno di denaro ciò che li spinge a rubare, oltre all'attrazione del proibito è, probabilmente, la coscienza di un nuovo orizzonte di consumi che lentamente sta arrivando, il bisogno di uscire da quel clima di continui sacrifici e rinunce a loro richiesti durante il periodo bellico.

Siamo alle porte degli anni '50 e l'Italia comincia a mutare la propria trama sociale, gli anni del fascismo sono un ricordo cocente e vivo, specialmente per chi ha perso un marito o un figlio nel conflitto mondiale. I reduci tornano dalla prigionia e in giro c'è fame ma anche tanta dignità. I nostri connazionali «su quella fame e su quella dignità ricostruiscono l'Italia e ne fanno un paese più forte, più libero e più moderno».³

La vita quotidiana segue - lo farà ancora per poco - le cadenze del mondo rurale e la ricostruzione apre la strada allo spettro della ripresa produttiva e, di conseguenza, alla conquista di condizioni di vita migliori. Comincia, ma è un processo non immediato, ad affermarsi un mercato dei beni di consumo e molti, specie se giovani, iniziano a sognare il futuro, il quale appare come una promessa di vita diversa e soprattutto più moderna.

La fuga dalle campagne, assieme alla migrazione interna da Sud a Nord, è una costante che andrebbe letta pure in questo senso. Appare, infatti, come uno strumento di autoaffermazione con cui la nuova generazione cerca di staccarsi dal modo di vivere e dai ritmi delle generazioni precedenti.

Nel corso del decennio elementi fino allora sconosciuti andranno a rimodellare il profilo della nostra nazione, alcuni di essi sono: la motorizzazione, i nuovi media - televisione e rotocalchi -, il *juke box*, il giradischi, il *flipper*, il mercato discografico e il *rock and roll* che

³ M. Boneschi *Poveri ma belli*, Mondadori, Milano 1995, p. 3

sostituisce il *boogie-woogie* importato dai soldati americani. Accanto ad un'industria materiale se ne sviluppa, quindi, un'altra: quella del tempo libero in cui il piacere sostituisce l'etica del sacrificio. L'*American way of life* fa gola ai giovani, essi ne sono i protagonisti indiscussi, sono la molla del mutamento ma anche le vittime del mercato, poiché sono coloro a cui si richiede di consumare.

Negli anni cinquanta, come detto brevemente in precedenza, convivono, seguendo un ordine cronologico, due grandi gruppi di giovani. Il primo è rappresentato da quelli che hanno vissuto in prima persona, da bambini o nella prima adolescenza, il conflitto bellico; il secondo è rappresentato dalla «prima generazione»⁴, secondo una definizione di Simonetta Piccone Stella, cioè i nati alla fine degli anni trenta o nei primi quaranta, cresciuti nell'atmosfera di rinnovato benessere di fine anni cinquanta.

I primi sono i ragazzi portati in scena da Germi o, al massimo, i loro fratelli minori. Ora bisognerebbe chiedersi quali erano i sogni e le speranze di questi ragazzi e in che modo vivevano la propria socialità.

Si può affermare che questo gruppo non si considera e non viene considerato come categoria giovanile a sé, la grande sfida, per loro, è quella di riuscire a trovare un equilibrio tra gli orientamenti acquisiti in precedenza e i nuovi valori consumistici in arrivo. I media non li tengono in considerazione e la cultura del *loisir* non rappresenta, per il momento, un linguaggio peculiare. Alla grande quantità di privazioni e traumi vissuti nell'infanzia si sostituiscono sogni e desideri inediti ma, d'altro canto, mancano spazi in cui esprimersi e riconoscersi. Gli adulti nei loro confronti assumono atteggiamenti di paternalismo e di tutela poiché li considerano fragili. Si vive in un mondo legato a dure convenzioni, in cui regnano rigide gerarchie. La scuola secondaria è poco frequentata - fino al 1961 il tasso di scolarità tra i 14 e 18 anni non supera il 21 per cento⁵ - e il lavoro giovanile è precario: non ci sono quindi luoghi in cui sia possibile creare una rete di appartenenze. Il conflitto con le generazioni adulte c'è ma non si disvela palesemente, striscia in latitanza in un mondo segreto, quasi clandestino. Tantomeno se ne parla con i coetanei, le relazioni, infatti, non vengono vissute «come espressioni di appartenenza generazionale»⁶ e le riflessioni sul

⁴ S. Piccone Stella, *La prima generazione*, Franco Angeli, Roma 1993

⁵ S. Piccone Stella cit, pp. 108-9

⁶ A. Cavalli e C. Leccardi, *Le culture giovanili in Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1996, p.725

proprio malessere passano attraverso il filtro della confessione religiosa o, in rari casi, della filosofia. Il bisogno di raccontarsi è nascosto ma esiste. A dimostrarlo ci pensa l'entusiasmo suscitato dalle indagini sugli studenti svolte nel primo dopoguerra ed in seguito. Una studiosa del tempo, Maria Gasca Diez, racconta a riguardo che «moltissimi vennero qui quasi tumultuosamente supplicando di essere accolti, di essere ascoltati» e, più avanti, «ci trovammo dinanzi un mondo sconosciuto, affascinante».⁷

È inusuale, per questa generazione, essere considerata come un gruppo specifico ma soprattutto è straordinario ricevere le attenzioni del mondo adulto.

Quali sono, però, i consumi culturali di tali ragazzi e ragazze? Hanno delle preferenze particolari?

Circa questo tipo di consumi pare ci fosse una omogeneità di fondo tra loro e i propri genitori. Ciò vale per la stampa, la letteratura, ma anche per il cinema e la musica. Si legge *Don Camillo*, il «Corriere della Sera», «La Stampa»; la pubblicità e il mondo dei divi passano attraverso rotocalchi quali: «Oggi» ed «Epoca»; alla ribalta tornano la cronaca rosa - l'amore e la curiosità per i divi del cinema e della canzonetta - e la cronaca nera: sono gli anni dell'omicidio Montesi che apre uno scorcio squallido sui vizi e le poche virtù del bel mondo aristocratico-politico della Capitale. Per quanto riguarda la musica, poi, presto arriverà il *rock and roll* a svecchiare gli ascolti dei giovani italiani, ma fino al '56 si ascolta la retorica delle canzoni di Nilla Pizzi, Carla Boni, Claudio Villa, Gino Latilla... e, se si escludono felici eccezioni quali Domenico Modugno, Renato Carosone e Fred Buscaglione, il panorama della nostra canzone appare triste e un po' ingessato. Nel 1951 prende il via il Festival di Sanremo, vinto da Nilla Pizzi con *Grazie dei fiori*. Le canzoni in concorso nelle edizioni successive e per tutto il decennio canteranno di donne crudeli e piagnistei amorosi ad esempio *Il torrente* cantata da Claudio Villa: «tu mi giurasti eterno amore e fedeltà/ed or mi sfuggi senza un'ombra di pietà⁸»; di mamme bellissime ma col senso del dovere: *Tutte le mamme* cantata da Gino Latilla e Giorgio Consolini, in cui le madri «son le bellezze di un bene profondo/fatto di sogni rinunce ed amor⁹»; oppure si lanciano messaggi sessisti per una rassegnata accettazione del proprio stato per cui la paperina, leggasi la donna, deve accettare la subalternità nei confronti dell'alto papavero,

⁷ Citato in G. Grasso, *Gioventù di metà secolo*, Ave, Roma 1967

⁸ *Il Torrente*, Carmi/Liman, 1955

⁹ *Tutte le mamme*, Bertini/Falcocchio, 1954

cioè l'uomo (*Papaveri e papere*¹⁰). O, ancora, si cantano le vicissitudini del piccolo borghese, lavoratore volenteroso, il quale tollera senza discutere le angherie del perfido Pinco Panco che regolarmente gli brucia la casetta in Canada (*Casetta in Canada*¹¹). Insomma, nonostante nel 1945 fossero arrivati il *boogie woogie* e lo *swing*, attraverso i soldati americani ed i V-Disc, le preferenze canore della penisola, finita l'occupazione angloamericana, sembrano tornare alle vecchie sonorità.

Questi sono esempi di gusti dei padri e dei figli nei primi anni cinquanta. A ben guardare siamo dinanzi al paradosso apparente di una società stratificata in gerarchie e ceti che tende, per un altro verso, a omogeneizzare le tendenze culturali tra generazioni.

•••

Se si tiene conto della strategia della Dc negli anni '50 ci si accorge delle sue tensioni e contraddizioni costanti, almeno a livello ideologico. La tradizionale teoria sociale cattolica convive senza difficoltà con l'individualismo d'importazione, anche quando le voci dei grandi movimenti popolari di quegli anni - il cattolico e il comunista - continuano a sottolineare il pericolo di una eccessiva americanizzazione della vita quotidiana, spaventati ambedue, per ragioni diverse, da un eccesso di materialismo o da possibili derive comportamentali di matrice non nostrana. È un atteggiamento comune che investe i padri dell'epoca timorosi per il futuro dei figli. Ai figli, però, alle porte del *boom* economico, il futuro appare ancora una promessa un po' grigiastra e sono facile preda del pessimismo. I soldi da spendere sono pochi e le culture giovanili praticamente inesistenti. La passione per il nuovo si scontra, quindi, con il moralismo della società e della famiglia. È difficile crearsi un'identità peculiare specialmente quando gli adulti riversano su di essi le proprie insicurezze, frutto del cambiamento in atto e dell'incomprensibile processo di repentina mutazione sociale. Si vive, dunque, nell'eterna contraddizione tra l'avanzamento della modernizzazione, che apre timidi spazi di libertà, l'industrializzazione e i valori e richiami di una Chiesa fortemente presente. Già nel 1946 Pio XII, tuonava in tono apocalittico contro «l'influsso continuo della scuola areligiosa, i pericoli della strada, l'aria moralmente malsana della fabbrica e dell'officina» poichè «da più di cento anni un lavoro

¹⁰ *Papaveri e papere*, Rastelli/Mascheroni/Panzeri, 1952

¹¹ *Casetta in Canada*, Mascheroni/Panzeri, 1957

insidioso, sistematico e costante ha mirato a scalzare la cultura cristiana del popolo italiano¹²» e nell'edizione del marzo 1952 del giornale dell'Azione Cattolica «Noi Uomini» si definiva il jazz come «motivo di arretamento spirituale» cioè «musica di orientamento materialistico e dionisiaco.¹³»

Come detto, neanche il Pci, specie nel periodo stalinista, fu immune da un contegno sprezzante nei confronti della decadente cultura borghese-occidentale, per cui appariva riprovevole per una militante o un militante comunista leggere giornali a fumetti. Lo racconta Miriam Mafai in *Botteghe Oscure addio*.

Questa generazione, insomma, si ritrova immobilizzata tra gli atteggiamenti delle due sottoculture, soprattutto se si tiene conto che entrambi gli schieramenti sono gli unici a poter metter su organizzazioni giovanili abbastanza solide. La Chiesa aveva dalla sua l'Azione Cattolica e un personaggio ambiguo e carismatico quale Luigi Gedda; dall'altra parte vi erano i giovani comunisti e i giovani socialisti che durante il '48 si uniscono formando le Avanguardie Garibaldine. Per tutto il periodo della guerra fredda i due fronti si scontreranno per l'egemonia delle anime e degli ideali delle nuove generazioni.

Pier Giovanni Grasso in una indagine del 1951, dimostra, però, che gli studenti delle scuole medio-superiori della militanza non ne vogliono sapere. Prevale, infatti, un orientamento di centro-destra o cautamente riformista. Alcuni, il 15 per cento, dichiara palesi sentimenti anticomunisti¹⁴. Molte ragazze, inoltre, scelgono di non rispondere, legittimando il proprio non coinvolgimento in questioni politico-sociali.

Il clima di apatia nei confronti della politica verrà dimostrato anche da altre inchieste su ulteriori mondi giovanili: quello operaio, ad esempio. Allo stesso modo sono vittime di diserzione le varie associazioni sportive o ricreative.

Sono i sintomi di incoscienza politica e sociale. In un' epoca in cui è morta la semplificazione tra i due poli - fascismo e antifascismo - prevale una certa confusione.

È un disinteresse che potrebbe rappresentare, probabilmente, il bisogno di mettere da parte le tensioni vissute nell'infanzia, durante il conflitto bellico, vivendo in un individualismo silenzioso, il quale, sebbene non militante, ha frequenti punti di contatto, come accennato, con l'universo Chiesa.

¹² P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006, p.134 nota 10

¹³ Cfr. *ibid.* p. 246 nota 2

¹⁴ Cfr. P.G. Grasso, *Gioventù di metà secolo* cit. pp 266-322

Tutte le ricerche del periodo, comunque, rivelano un diffuso bisogno di coerenza e alcuni ragazzi e ragazze muovono critiche alla commistione tra ruoli religiosi e funzioni temporali. Una studentessa di Macerata, intervistata per un'indagine risponde: «Fervente cattolica come sono mal sopporto che alcuni sacerdoti facciano della Chiesa e soprattutto della religione un baluardo contro certi partiti politici¹⁵»

In ogni caso, con il passare del tempo, il processo di laicizzazione della società trasformerà la scelta religiosa in una opzione personale e cosciente, non più obbligatoria. All'orizzonte, inoltre, nasceranno nuovi orientamenti laici diversi da quelli degli adulti, forme di consapevolezza esclusivamente giovanili. Gli attori di questa rivoluzione saranno i ragazzi dell'ultima parte degli anni '50, i *baby boomers*.

¹⁵ Citato in A. Cavalli e C. Leccardi, *Le culture giovanili*, cit. p. 735

CAPITOLO II

*I padri miei non ispiravano allegria
chiudevano le porte a tutto
e per i giovani vivaci, esuberanti
non avevano nessun rispetto.¹*

1. Il boom

Fino a metà degli anni '50 l'Italia è per certi versi un paese sottosviluppato. L'agricoltura, sebbene mantenga tecniche e metodi obsoleti, rappresenta il più vasto settore di lavoro e il tenore di vita rimane molto basso. La combinazione di beni essenziali quali elettricità, servizi igienici interni e acqua potabile resta ancora un lusso nelle case degli italiani. Il flusso migratorio continua e molti, soprattutto dal Sud, cercano fortuna in paesi lontani: nelle Americhe o in Australia. Altri si spostano verso l'Europa settentrionale, Francia, Belgio, Svizzera, con la speranza di non rimanervi per sempre ma solo per un breve lasso, con lo scopo di accumulare piccole somme da spedire e da far fruttare in patria. Alcuni invece seguono la strada della migrazione interna muovendosi verso nord, verso il triangolo industriale.

L'intervallo compreso tra il 1957 e il 1963 è il luogo di un mutamento destinato a lasciare il segno sul paesaggio economico, sociale e culturale dell'Italia: un periodo destinato a stravolgere il vecchio mondo povero e rurale. Il nostro cessa di essere un paese prevalentemente contadino per entrare nell'olimpo delle nazioni industrializzate. In poche parole, cambia tutto e alcune cifre possono dimostrarlo.

Il reddito nazionale netto passa dai 17 000 miliardi del 1954 ai 30 000 miliardi del 1964: cioè quasi si raddoppia. Il reddito pro capite, nello stesso torno di tempo, passa da 350 000 a 571 000 lire. Gli occupati nel settore agricolo scendono dal 40% al 25% aumentano, invece, gli occupati nell'industria: dal 32% al 40%.²

Il paese afferra l'onda del positivo trend commerciale internazionale. Sono anni in cui la produzione seriale tocca vette nuove e fordismo e consumismo diventano parole d'ordine. L'Italia si schiera in prima linea nell'integrazione e nell'espansione del mercato europeo,

¹ *I padri miei*, Giorgio Gaber 1978

² G.Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit. p. 83

inserendosi in un circuito nuovo e più competitivo. Come ricorda, infatti, con ironia Beppe Severgini, il 1957 fu un anno ottimista, l'anno delle tre "C" cariche di conseguenze consistenti: l'inizio delle trasmissioni di Carosello, la nascita della Cinquecento e la firma istitutiva della Comunità Economica Europea³.

L'industria italiana, quindi, si evolve variando la produzione e raggiungendo un livello tecnologico capace di tenere testa nel Mercato Comune. La fine del protezionismo rivitalizza e rimoderna il settore produttivo portando una ventata di aria fresca. Regna, inoltre, un'incessante mobilità anche grazie al mito della motorizzazione di massa di cui, la Fiat 600 e poi la Fiat 500, restano il simbolo. Altri fattori di crescita consistono nell'incessante sviluppo delle infrastrutture e nel ruolo svolto da enti quali l'Eni o l'Iri.

Bisogna senza dubbio ricordare che il miracolo ha ugualmente un suo lato oscuro e, parte della sua forza, risiede nelle condizioni di lavoro favorevoli per gli industriali del tempo; nel basso costo e nello sfruttamento con poche garanzie della manodopera: dirette e prevedibili conseguenze della grande disoccupazione avuta nella prima parte del decennio. I denari spesi in una prima fase del *boom* si concentrano sull'edilizia e sui lavori pubblici ma questa situazione è destinata a cambiare alle soglie del 1958. Nel quinquennio che va dal 1958 al 1963, gli investimenti in macchinari e impianti industriali, ad esempio, aumentano del 14 per cento l'anno⁴ e alla testa della corsa troviamo l'industria metal meccanica e petrolchimica, ma è soprattutto l'esportazione a costituire il settore guida del miracolo. Andando ai dati, l'effetto del Mercato Comune sembra evidente: le merci italiane indirizzate alla CEE aumentano dal 23 per cento del 1953 a oltre il 40 per cento del 1965.⁵ Si esportano: macchine per scrivere, automobili, capi d'abbigliamento, frigoriferi, lavatrici, televisori. È l'industria elettrodomestica specialmente, a rappresentare una cifra peculiare della corsa italiana verso il benessere. Aziende quali la Candy o la Zanussi da stabilimenti artigianali si trasformano in marchi importantissimi a livello internazionale e l'Italia nel 1967 sarà il terzo produttore mondiale di frigoriferi.

Un altro motore propulsivo dello sviluppo è l'industria automobilistica che trova nella Fiat la sua avanguardia. Non bisogna dimenticare, poi, il peso dell'Olivetti nell'ambito delle macchine da scrivere: 151 000 nel 1957; 652 000 nel 1961. La fabbrica modello situata a

³ *L'Italia e il fattore ottimismo. Come 50 anni fa*, «Corriere della Sera», 2 gennaio 2007

⁴ P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit. p. 289

⁵ E.Scaifari, *Rapporto sul neocapitalismo in Italia*, Bari, Laterza 1961

Ivrea rimane scolpita nell'immaginario collettivo quale simbolo positivo e progressista di un certo tipo di *boom*. Geograficamente la mappa delle grandi industrie ha, com'è noto, il suo fulcro a nord ovest nel triangolo Milano-Torino-Genova, ma non bisogna sottovalutare l'importanza di regioni quali il Veneto, l'Emilia Romagna o la Toscana.

Bisogna, però, guardare al *boom* come ad un movimento spontaneo che segue, spesso senza restrizioni, il gioco delle forze del mercato. Qui risiede la sua potenza e pure il suo limite. Esso ha innescato, infatti, un processo in cui il benessere raggiunto in certi settori trova il suo rovescio negli squilibri in altri campi. All'incessante aumento dei consumi privati o dei beni di lusso, ad esempio, non si è risposto con un adeguato sviluppo dei servizi pubblici e delle facilitazioni che dovrebbero rappresentare la realtà di base in un paese sviluppato. Uno sbilanciamento molto evidente nel Meridione, testimoniato dalla mancanza o inefficienza di trasporti, scuole e ospedali. Il divario tra Nord e Sud diventa voragine con la logica conseguenza di una densa migrazione verso Settentrione. I bisogni collettivi vengono oscurati da interessi individualistici o familiari.

2. Nuovi italiani

Diretta conseguenza della rivoluzione economica è quella di carattere sociale. Siamo in un periodo di profondo rimescolamento delle abitudini, usi e costumi della popolazione italiana. La migrazione da Sud verso Nord crea un incontro e uno scontro tra due popoli molto diversi e lontani, le genti del Meridione abbandonano i paesi di origine in cui le generazioni precedenti vissero per secoli per spingersi verso una promessa di futuro che assume i colori della modernità e del benessere. A svuotarsi in primo luogo, sono le aeree di montagna, di alta collina e i nuclei di case sparse. Spesso, popolazioni agricole provenienti da zone depresse si muovono in direzione di campagne più fertili come la Toscana o l'Emilia Romagna. Altre popolazioni si avvicinano ai nuovi centri urbani. Milano e Torino vedranno, inoltre, l'esplosione del fenomeno pendolare: migliaia di impiegati, operai e lavoratori ogni mattina si riversano nelle due città dai comuni circostanti e «lo spostamento di seicento aziende nel nord milanese non è bastato a frenare l'esercito operaio che scende sulla città.⁶» Le condizioni dei viaggiatori sono sovente

⁶ Giorgio Bocca, *Miracolo all'italiana*, Milano, Avanti! 1962, p. 81

penose, stipati in treni stracarichi di persone: al caldo d'estate e al freddo d'inverno.

La risposta del potere pubblico è quasi inesistente; sino al 1961 i flussi convivono con la legislazione fascista volta a fermare l'urbanesimo, essa non fu mai concretamente applicata ma ciò non toglie che gli emigrati, all'interno della stessa patria, diventano una sorta di clandestini facili da intrappolare in meccanismi di sfruttamento del lavoro già ampiamente oltre il limite della legalità.

La grande ondata migratoria accende un processo di rinnovamento spesso radicale nelle identità dei nuovi italiani, un rifiuto di alcuni modi di vita, simboli, valori e legami conosciuti e consolidati nei luoghi di origine. Naturalmente esso non è totale, almeno all'inizio, soprattutto per ciò che riguarda le aspirazioni o la conoscenza dei propri diritti civili. Dirà sempre Bocca ne *La fabbrica dei nuovi italiani*: «qui (nei villaggi attorno alla grande città) come nel West, una generazione allo sbaraglio, che costruisce le sue case nella notte, che rischia tutto ciò che possiede. Ma chi pensa che da qui possa uscire un nuovo italiano, sicuro, fiducioso, orgoglioso della propria epopea come l'americano, probabilmente si sbaglia.⁷» La città, quindi, secondo il giornalista, non sempre libera i nuovi cittadini - meridionali ma pure contadini veneti e lombardi - dalle «soggezioni arcaiche» largamente presenti nelle zone di provenienza.

In altri casi, tuttavia, culture tradizionali e tendenze modernizzatrici vengono a interagire formando sincretismi e orizzonti inediti e positivi. Molti operai provenienti dal Sud, specie se giovani, si trovano a essere parte attiva nei conflitti sociali e nelle lotte sindacali che attraversano la penisola dalla fine degli anni Cinquanta. La speranza di cambiamento, in questo caso, assume dei contorni diversi, spostandosi dal piano individuale a quello collettivo. Le lotte politiche e sindacali coincidono non solo con gli interessi immediati delle classi lavoratrici ma permettono ai tanti nuovi arrivati di identificarsi con l'ambiente urbano e industriale circostante. Comincia la battaglia per il diritto, passo imprescindibile per la conquista della modernità.

È pur vero che verso i grandi contesti urbani, Milano, Torino, Roma etc. si spostano, oltre ai contadini dalle campagne, altri tipi umani provenienti da città più piccole, spesso con un'istruzione discreta alle spalle, un diploma ad esempio, e a volte con qualcosa in più, una laurea. Molti intellettuali, artisti, aspiranti attrici, cercano fortuna nella Capitale: sono i

⁷ «Il Giorno», 8 settembre 1963

sogni e desideri ben descritti da Fellini ne *La dolce vita* (1960) o da Pietrangeli ne *Io la conoscevo bene* (1965).

3. Strategie imprenditoriali e geografie

Il movimento di massa procede di pari passo, a volte dettandone la cadenza, con l'aumento e l'incremento dei lavori pubblici. Fra il 1959 e il 1964 il 40% degli stanziamenti per opere pubbliche riguarda i trasporti. Nel 1956 a San Donato Milanese cominciano i lavori dell'«Autostrada del Sole», ultimata nel 1964 sotto la presidenza del consiglio di Aldo Moro. Nella stessa zona, qualche anno più tardi, s'inaugura la nuova sede dell'Eni e attorno ad essa comincia a sorgere un grande complesso residenziale, subito chiamato Metanopoli, che vedrà nel giro di pochi anni una crescita demografica intensissima. Il design moderno degli edifici assurge al ruolo di porta d'ingresso alla città lombarda, fulcro del capitalismo italiano⁸. Sono anni di forte ottimismo per l'economia del paese e anche i media internazionali se ne accorgono. Il «Financial Times» assegna nel 1960 alla lira italiana l'*Oscar della moneta*, premio per una delle valute più forti al mondo.

Lo sviluppo segue, come accennato, regole blande e flessibili e il cammino imprenditoriale della penisola a volte si svolge all'insegna di un intreccio strettissimo tra economia e politica, che va di là dei normali e sani rapporti reciproci. Un esempio su tutti è la parabola di Attilio Monti, fondatore a Ravenna della società di raffinazione Sarom e proprietario dei quotidiani «Il resto del Carlino», «La Nazione» oltre che dell'Eridiana. La sua immagine rimane:

quella torbida del «petroliere nero», alimentata dai noti trascorsi fascisti e repubblicani; quella rapace del «cavaliere Artiglio», grande finanziere occulto e corruttore sella stampa, della pubblica amministrazione e dei partiti⁹.

Un altro settore importante del miracolo economico è il settore meccanico, esso ha parte del suo bacino più a sud del triangolo: in Emilia, in Toscana e nelle Marche. I protagonisti

⁸ G.Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p.114

⁹ S.Battilossi, *Attilio Monti: il «miracolo» del petrolio tra grande impresa e politica*, in P.P. D'Attorre, *Il «miracolo economico»*, Longo, Ravenna 1994 cit., p.134

sono i nomi noti dell'industria elettrodomestica che decidono di riconvertire la produzione: Borletti, Necchi, Piaggio, impresa, quest'ultima, in cui 400 operaie assunte tra il 1957 e il 1958 «al momento dell'assunzione hanno dovuto impegnarsi a dare le dimissioni in caso di matrimonio, liberando così il padrone dalle noiose leggi sulla maternità.¹⁰»

Il non rispetto delle regole basilari concernenti il diritto al lavoro è una costante delle aziende italiane del tempo e va a braccetto con altri elementi: paternalismo, basso costo della manodopera e flessibilità. Il Nord d'Italia è, comunque, un pullulare d'industrie più o meno grandi e all'orizzonte comincia a intravedersi il mito della fabbrica, crudele macchina di produzione dai ritmi serrati, come la descrive Paolo Volponi ne il *Memoriale* (1962), ma anche luogo in cui si forma, come detto in precedenza, una nuova coscienza di classe che durerà, bene o male, fino alla fine degli anni Settanta: « Vincenzina hai guardato la fabbrica/ come se non c'è altro che fabbrica/ e hai sentito anche odor di pulito/ e la fatica è dentro là...¹¹» canterà Enzo Jannacci nel 1975. La Vincenzina di Jannacci è, probabilmente una fra le tante donne lavoratrici di quegli anni, è vero, infatti, che l'occupazione femminile comincia ad aumentare proprio negli anni Cinquanta destando preoccupazione negli ambienti religiosi, nei sacerdoti e negli esponenti del mondo cattolico.

La ventata di crescita investe anche l'Italia centro-settentrionale. Modena ad esempio, tra il 1951 e il 1977 fa un balzo stupefacente, passando dal trentanovesimo al secondo posto in quanto a reddito pro capite prodotto.¹² Nella zona intorno a Carpi, poi, si sviluppa una forte rete d'impresе specializzate nel settore maglieria che trova la propria base sulla precedente abitudine delle famiglie contadine al lavoro a domicilio. Cresce, così, una generazione di nuovi imprenditori. L'Emilia Romagna è la terra delle piccole industrie e la loro diffusione è dovuta in parte alla lungimiranza di alcune amministrazioni comunali di sinistra. Le esperienze industriali hanno radice nell'atteggiamento di cooperazione diffuso da sempre sul territorio ed è forse proprio qui che gli stimoli della modernizzazione si sposano al meglio con vocazioni tradizionali, poggiando i piedi su una base solida e resistente. Scendendo più giù la scia del boom continua, nelle province marchigiane di Pesaro e Ascoli Piceno i tassi di crescita superano quelli medi nazionali e in queste zone ci si

¹⁰ M.Pirani, «L'Unità», 8 febbraio 1958

¹¹ *Vincenzina e la fabbrica*, E.Jannacci 1975

¹² G.Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p.119

concentra soprattutto sul ramo delle calzature e del mobile.

Spostiamoci, ora, per finire questo sintetico quadro, nel Mezzogiorno. Nel 1957 s'inaugura una politica d'incentivi all'industrializzazione, essa prevede la creazione di aree industriali nel meridione tramite l'obbligo, per le industrie a partecipazione statale, a localizzare nelle regioni del sud parte dei nuovi investimenti¹³. L'esperimento non riesce in toto, e se in Campania o nel basso Lazio nascono poli di produzione abbastanza importanti, è pur vero che aree quali la Calabria o la Basilicata sono quasi ignorate. Anche in Campania, d'altronde, l'espansione industriale resta al di sotto della media nazionale, cresce invece l'espansione del settore dell'edilizia che spesso non garantisce condizioni di lavoro sicure, costringendo i lavoratori a una precarietà costante. Dei contributi statali usufruiscono le grosse imprese pubbliche quali Iri ed Eni, e private come Montecatini, Sir ecc. che investono in siderurgia come a Taranto o a Bagnoli, o in petrolchimica, è il caso di Brindisi e Gela. Sono le famose cattedrali nel deserto industriale e di certo non inducono effetti positivi sullo sviluppo del territorio, anzi, nonostante inquinino moltissimo, vengono inserite in ambienti urbani densi e popolosi. «Il Giorno», naturalmente, dà ampio spazio all'inizio dei lavori dello stabilimento Eni a Gela, siamo nel 1960, titolando così: *Gela: la prima pietra del colosso petrolchimico. In 24 mesi l'impianto più grande d'Europa*¹⁴.

Negli stessi anni un esempio d'industrializzazione alternativa è avviato, invece, a Pozzuoli da Adriano Olivetti. Il progetto punta a inserire lo stabilimento nel golfo di Napoli senza creare scosse estetiche eccessive e cerca, inoltre, di far interagire lo spazio del lavoro con lo spazio sociale. Sono molto curati sia l'aspetto esteriore sia quello degli interni ma la morte dell'imprenditore nel 1960, non permette, forse, il massimo sviluppo dell'idea.

Assieme ad Olivetti svanisce anche il sogno di un progresso oculato, scompare la possibilità di un'evoluzione che non sia distruttrice e che tenga conto della tutela dell'ambiente. Per accorgersi di ciò basta un'occhiata alla parabola dell'universo città.

I nuclei urbani si dilatano freneticamente e tra il 1951 e il 1971 quelli con oltre 100 000 abitanti passano da 26 a 45; i 9 milioni di italiani del 1951, nel giro di vent'anni, diventano 16. È un aumento demografico impressionante di cui pagano le spese soprattutto i grandi contesti. Milano, per esempio, vede un'espansione vertiginosa e le così dette «coree»,

¹³ G.Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, Einaudi, Torino 1994, p.339

¹⁴ «Il Giorno», 20 giugno 1960

grandi agglomerati colmi di fitte abitazioni costruite dagli stessi emigrati, si moltiplicano. Sono spazi densissimi e igienicamente precari, non ci sono i servizi e un numero elevato di persone vive in due stanze al massimo. Secondo un'indagine de «Il Giorno» ancora nel 1960 13 case su 100 mancano di acqua potabile, 24 di servizi con acqua corrente e ben 42 di bagno¹⁵, ma il profilo della capitale del boom cambia velocemente e la Madonnina è assediata da alte costruzioni. Nel 1961 è portato a termine uno dei simboli della corsa economica italiana, «il Pirellone», progettato da Gio Ponti nel 1950. Questa e altre opere assurgono a simboli della classe dirigente meneghina: sono edifici nuovi e scintillanti che si contrappongono allo squallore delle periferie.

Anche Roma conosce un immenso exploit edilizio, esso corre di pari passo con i lavori per le Olimpiadi del 1960. Sono questi gli anni dell'INA-casa, il piano statale con cui s'intende realizzare opere di edilizia pubblica sul territorio italiano. Nella Capitale viene costruito su progetto di Mario Ridolfi e Ludovico Quaroni il nuovo quartiere Tiburtino raccontato benissimo da Pier Paolo Pasolini ne *Una vita violenta* (1959).

Neppure il primissimo centro-sinistra, capeggiato da Fanfani all'inizio degli anni sessanta, riesce a bloccare l'enorme speculazione edilizia. I palazzinari continuano ad approfittare delle zone vuote - le poche rimaste - attorno alla città, per costruire borgate spesso totalmente scollegate dal tessuto urbano. Siamo un'altra volta di fronte al coacervo d'interessi tra politica e grossa imprenditoria e la riforma urbanistica sognata da Fiorentino Sullo, ministro dei Lavori Pubblici, è sconfessata dalla stessa Democrazia Cristiana grazie altresì alla cattiva propaganda attuata da alcune testate di centro e di destra, in cui, con toni quasi apocalittici, si accusa il ministro di volere la «nazionalizzazione della casa».

L'impossibilità della norma è uno dei primi passi verso la morte di qualsiasi modello, seppur minimo, di riformismo. Le spinte conservatrici sono tante e potenti e dietro lo spauracchio del governo di centro-sinistra espropriatore si nasconde l'allergia a qualunque tipo di vincolo o limite. Gli anni del riformismo mancato, l'accantonamento di ogni proposta e l'assenza di ogni possibile regola, aprono la via allo sdoganamento di comportamenti deviati e derive durature che incideranno pesantemente sui modi di agire del popolo italiano e della sua classe politica.

¹⁵ «Il Giorno», 1° novembre 1960

4. *Cosa si consuma*

Il primo supermercato apre a Roma nel 1957, è un evento. Nell'autunno dello stesso anno se ne inaugura un altro a Milano. Il supermercato è un segnale forte, quasi un baluardo contro l'avanzare del comunismo e ha il compito di rassicurare gli italiani sulla giustezza della posizione presa nella scelta di campo post-bellica. I comunisti, riguardo al miracolo economico, sono poco lungimiranti e lo negano. Mentre i lavoratori abbandonano i campi per le officine, il partito non ammette l'evidenza sostenendo che l'industria non cresce, non va. La CGIL non si accorge che le nuove macchine introdotte hanno diminuito di molto la fatica in fabbrica rendendo parte della manodopera vetusta e poco adatta: questo sì è un pericolo per la classe operaia, ma il sindacato è preso da problemi di respiro internazionale come la guerra di Corea o la NATO. Si riescono, insomma, a ben spiegare le contraddizioni del capitalismo ma non se ne vedono i successi¹⁶ forse per colpa di un approccio eccessivamente dottrinario. L'Italia, in ogni caso, va avanti a ritmo serrato ma quali sono i consumi reali o sognati dal nostro popolo in questi anni?

Nel periodo tra il 1950 e il 1970 il reddito pro capite cresce rapidamente, più che in ogni altro paese europeo e le famiglie italiane, incalzate da un'invasione di pubblicità, spendono le nuove ricchezze in beni di consumo durevoli mai visti fino allora.

Tra le grandi novità c'è l'avvento del televisore. Se gli abbonati nel 1958 sono soltanto un milione, nel 1965 il 49 per cento delle famiglie ne possederà uno.¹⁷ Le trasmissioni cominciano nel 1954 e il monopolio di stato fa sì che il controllo sia in mano alla Democrazia Cristiana con una grossa influenza da parte della Chiesa. I programmi più diffusi sono i quiz, su tutti *Lascia o raddoppia?*, il varietà e la musica leggera. Per quanto riguarda la pubblicità, poi, nel 1957 ha inizio *Carosello* i cui spot hanno una durata di 110 secondi e il prodotto può essere nominato soltanto nel codino finale di 35 secondi. La forma innocua del programma si scontra con le riserve ideologiche anti-consumismo della Chiesa e le invettive di alcuni intellettuali e teorici vicini alla sinistra. Pier Paolo Pasolini scriverà tempo dopo riferendosi al Vaticano: «Doveva censurare per esempio *Carosello*, perché è in *Carosello*, onnipresente, che esplose in tutto il suo nitore, la sua assolutezza, la

¹⁶ M. Boneschi, *Poveri ma belli*, cit. p.146

¹⁷ P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. citata, p.326

sua perentorietà, il nuovo tipo di vita che gli italiani «devono» vivere.¹⁸ È cosa risaputa, inoltre, che la visione dei programmi televisivi per tutti gli anni cinquanta e parte dei sessanta rappresenta un rito collettivo e si svolge all'interno dei bar, dei circoli e di alcune sezioni di partito. È un appuntamento cui accorrono tutti, vecchi compresi, e non ha nulla a che fare con il carattere passivo della visione che prenderà piede quando tutti avranno un televisore in casa.

Da parte della sinistra, come detto, molte critiche si levano verso il regime di consumi che investe la penisola. Titolerà «l'Unità» nel maggio 1960: *Si risparmia sul vitto per i consumi nuovi*, segnalando che «si passa dal “cibo-igiene-casa” al “casa-frigorifero-tv-auto.”¹⁹» L'orizzonte nascosto dietro ai rimproveri, molti – bisogna dirlo – esagerati, comunque esiste realmente e fa riferimento alla condizione di squilibrio all'interno del paese per cui lo sviluppo dei consumi nuovi non va sempre di pari passo con l'accrescimento di quelli essenziali richiesti per consentire un tenore di vita dignitoso. Gli immaginari della modernità sono, allora, come rileva Stephen Gundle, frutto di un processo di sovrapposizione, «cioè del radicarsi di una nuova consapevolezza su abitudini e pratiche preesistenti.²⁰»

L'abbaglio del benessere anche quando è solo vagheggiato aumenta le attese liberando la soggettività. Una soluzione per sciogliere le redini dell'individuo è la motorizzazione, la quale, nei primi tempi, ha un carattere selvaggio e porta con sé un notevole aumento dei morti sull'asfalto: il Codice della Strada verrà, infatti, approvato soltanto nel 1959. Vede la luce proprio in questi anni uno dei miti più duraturi in questo senso: quello dell'automobile. La macchina, prodigio della tecnica, trasforma la libertà individuale in movimento. Ha il ruolo di dare dignità a chi va e torna dal lavoro e dà, inoltre, la possibilità alle famiglie di uscire la domenica per la gita fuori porta. L'auto accorcia le distanze e l'avvento della Seicento ma, soprattutto, della Cinquecento rappresenta un passo importantissimo per la libertà dei giovani i quali, finalmente, possono fuggire per un po' dall'eterno controllo dei genitori e conoscersi in pace, sdraiati sul sedile: « se puoi uscire una domenica sola con me/ mi porterò la cinquecento di papà...²¹ » canterà Gianni Morandi

¹⁸ P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 2001, pp 69-70

¹⁹ «l'Unità», 31 maggio 1960

²⁰ S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Giunti, Firenze 1995, p.152

²¹ *Se puoi uscire una domenica sola con me*, Guradabassi, 1963

poco tempo dopo.

Le automobili private tra il 1950 e il 1964 passano da 342 000 a 4 670 000²² e le gite in tram verso il mare o la campagna divengono un ricordo lontano degli anni quaranta. La macchina, in certi casi, si lega perfettamente con la figura dell'italiano arrogante e individualista ben catturata da Dino Risi ne *Il Sorpasso* (1962). Il protagonista, Bruno Cortona, incarna il peggio dell'«Italietta» arricchita, rampante e meschina che proprio durante il miracolo economico sale alla ribalta; la corsa in strada senza regole assurge a simbolo della voglia di affermarsi in qualsiasi modo. L'automobile, da questo punto di vista, è il mezzo per eccellenza poiché non si tiene in casa ma si mostra in pubblico, la si espone all'invidia e all'ammirazione della piazza.

Torniamo, però, ai protagonisti di questo lavoro e guardiamo alla galassia giovanile. Secondo Simonetta Piccone Stella. «L'automobile, la motocicletta, la velocità si sono prestati come interpreti meccanici ma esaltanti ad un'energia vitale che senza di loro non avrebbe potuto esprimersi così tangibilmente: al punto di divenire essi stessi una forma di comunicazione, in questo simili alla musica rock.²³» L'opportunità di raggiungere velocità elevate a portata di mano non può non avere conseguenze sul mondo dei ragazzi e il ribellismo di questi ultimi trova proprio nel rumore e nella potenza dei mezzi meccanici una logica estensione. Negli anni sessanta i giovani avranno più facile accesso alle autovetture ma negli anni cinquanta, invece, sono le vespe e le lambrette a rappresentare i feticci del desiderio. L'acquisto a rate permette anche a chi ha un reddito basso di avvicinarsi al sogno a due ruote e la grande fascinazione per i ciclomotori porta ad un naturale aumento dei furti d'uso: ci si impossessa, cioè, dei mezzi per farne un uso momentaneo e per poi restituirli.

Il furto d'uso lo si pratica pure con le automobili ma in questi casi esso ha una valenza leggermente diversa, poiché contiene un'insofferenza per le suddivisioni convenzionali, per le linee che dividono i maggiorenni dai minorenni; la classe agiata che ostenta grosse macchine dal popolo in lambretta. Molto spesso gli atti in questione sono commessi da ragazzi lavoratori: apprendisti orafi, idraulici, meccanici etc.

«I ladruncoli, tutti sotto i vent'anni, si impadroniscono di automobili incustodite e

²² M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, in P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, p. 325

²³ S. Piccone Stella, *La prima generazione*, op. citata, p.250

scorrazzano di notte per la città, infrangendo vetrine di negozi e rubando quel che potevano²⁴», racconta il «Corriere della Sera» in uno dei numerosi articoli sulla condizione giovanile. Le bravate hanno un lato ludico e goliardico che si va, però, a mischiare con il bisogno e l'impellenza di partecipare all'ondata di benessere vissuta dal paese, alla volontà di rompere le regole e a quella di esibirsi. Nei giovani più che in altre, chiamiamole così, categorie, la fretta e l'urgenza di possedere gli emblemi della modernità imminente, risaltano maggiormente. Per la «prima generazione», a differenza di quella passata, i punti di riferimento precedenti sono poco convincenti e le regole impossibili da accettare. Non ci si può, di certo, confrontare con i modelli in auge nell'Italia di quegli anni: arrampicatori sociali senza scrupoli, palazzinari e imprenditori arroganti. Il rifiuto per questo orizzonte avrà il suo culmine nel sessantotto.

L'altro settore di consumo figlio del finalmente raggiunto benessere è il turismo. Gli alberghi e i campeggi si riempiono di stranieri, di ragazzi, ragazze e di famiglie. Il cinema, in questo caso, ci ha lasciato una serie infinita di pellicole a carattere vacanziero. Si potrebbe partire dal pioneristico e molto bello *Una domenica d'agosto* (1950) in cui Luciano Emmer mostra le ferie domenicali del popolo romano, facendo una panoramica su tutti gli strati sociali. Siamo in pieno dopoguerra e nel film l'aria pesante di un'indigenza ancora presente si respira e traspare. Si potrebbe, poi, arrivare a *Souvenir d'Italie* (1957), un'opera bruttina in cui il grande Antonio Pietrangeli racconta il viaggio estivo di tre ragazze attraverso la penisola. Le cose sono cambiate, le tre donzelle viaggiano da sole e la turista inglese ritorna in patria, a fine film, con un volo TWA. Gli immaginari, in sette anni, sono mutati rapidamente.

Attorno al turismo, inoltre, fioriscono mode, musiche e stili: tasselli di una società in corsa. Nasce la canzonetta per l'estate e sarebbe un lavoro infinito elencarle tutte. La prima è certamente *Legata a un granello di sabbia*²⁵ (1961), poi ne vengono altre, da *Pinne fucile ed occhiali* (1962) a *Sapore di sale*²⁶ (1963). I giovani, naturalmente, sono i protagonisti di questa stagione e *il twist* nei primi anni sessanta sarà il passatempo preferito sulle spiagge, oltre alla caccia all'eventuale straniera da parte degli onnipresenti «pappagalli».

Potremmo concludere questo elenco sommario dei consumi ponendo l'attenzione sul

²⁴ «Corriere della Sera», 1° maggio 1957

²⁵ *Legata ad un granello di sabbia*, Fidenco/ Marchetti

²⁶ *Sapore di sale*, Paoli

pianeta casa e sull'importanza che gli utensili per la vita di tutti i giorni cominciano ad avere. Nel 1954 viene istituito il *Compasso d'oro*, un premio alla qualità e alla forma dei nuovi oggetti in circolazione, e nelle numerose edizioni alcuni tra i vincitori saranno la «Lettera 22» della Olivetti, la Fiat Cinquecento o il famoso televisore Doney della Brionvega.²⁷ All'interno della Fiera di Milano, più avanti nel 1956, si inaugura la Mostra internazionale dell'estetica e delle materie plastiche che darà il la ad un fiorire incessante di esibizioni dedicate al mobile, agli elettrodomestici, agli strumenti da cucina.

•••

Andiamo ora a vedere più da vicino quali sono i consumi e i passatempi preferiti dalla generazione di fine anni cinquanta. Si è parlato di come quella precedente non avesse gusti particolari, vi era, insomma, uniformità o quasi con le preferenze degli adulti. Le cose in poco tempo cambiano e il panorama appare diverso. I mutamenti non stanno tanto nella «forma»: si continua, infatti, ad andare al cinema, si ascolta musica etc.; ma sono evidenti nei «contenuti», se vogliamo utilizzare la più abusata delle dicotomie. Arrivano nuovi prodotti e l'americanizzazione in ambito culturale si fa sentire, l'Italia, però, non è da meno riuscendo, talvolta, a rendere peculiari alcune tendenze d'importazione. Diamo un'occhiata e vediamo più da vicino cosa accade.

Nel 1957 va al cinema una volta la settimana il 60% dei giovani²⁸. Il grande schermo continua ad avere un'influenza enorme nell'educazione al consumo dei nuovi cittadini e in breve tempo insegnerà ai ragazzi italiani come comportarsi, come camminare, come fumare e come pettinarsi. La qualità del cinema nostrano, poi, fa passi da gigante pure nel campo degli incassi. Se nel 1957 ai primi posti delle classifiche troviamo *Belle ma povere* di Risi o *Vacanze ad Ischia* del dinosauro Camerini; nel 1960 in cima alla lista ci saranno *La dolce vita* di Federico Fellini e *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti.²⁹ Approssimativamente, si può concludere che, se alla televisione si richiede lo svago, dal cinema si comincia a pretendere un immaginario più vasto e complesso. Negli anni a venire, infatti, lo scopo della settima arte diventerà il cuore d'innomerevoli discussioni a

²⁷ A.Grassi, M.A.Pansera, *L'Italia del design*, Marietti, Genova 1986, pp.40-58

²⁸ P. P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia: dieci anni di sondaggi DOXA*, Giuffrè, Milano 1966, p. 99

²⁹ G. P. Brunetta, *Storia del cinema italiano dal 1945 agli anni ottanta*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 524

carattere politico.

La Chiesa, dal canto suo, agisce da presunta forza moralizzatrice e non vede di buon occhio parte delle libertà raggiunte nell'ambito culturale, di certo non ama gli spettacoli cinematografici. Molte associazioni cattoliche si mettono in moto per bloccare le proiezioni dei nostri film migliori: *L'avventura* (1960) di Antonioni, *La dolce vita* (1960) – «preceduto da un gran rumore di scandalo, da echi di polemiche, proteste, anatemi ed osanna, era giunto in paese un film sensazionale» ci dice a riguardo Mastroianni/ Cefalù in *Divorzio all'Italiana* di Germi –, *La notte brava* (1959) e il *Bell'Antonio* (1960) di Bolognini etc. Insomma, la libertà di esprimersi, sebbene conquistata e garantita, è continuamente messa in discussione, gli atteggiamenti oscurantisti rischiano sempre di trionfare trovando nel clero e tra le forze di destra terreno fertile. Neanche la fine del «centrismo» del reazionario Tambroni riesce a sbrogliare questa situazione.

Nello stesso periodo un altro medium, la vecchia radio a valvole, comincia a scomparire dalle case, sostituito lentamente dal televisore³⁰. Da apparecchio fisso, la radio, diviene mobile, grazie alla diffusione dei transistors. In U.S.A., la possibilità di portare sulla spiaggia, in macchina, nei bar il *rock and roll* segna un passo importantissimo nella rivoluzione dei costumi giovanili³¹. In Italia questo accadrà più tardi, quando ci saranno finalmente programmi radiofonici decenti rivolti a un pubblico di ragazzi. Per adesso la rivoluzione è esclusivamente tecnica.

Nel ramo dell'editoria un altro sovvertimento è in corso: sono gli anni in cui la volontà di portare i grandi classici alle masse è molto forte ed è un fenomeno che tocca il suo apice con la nascita degli *Oscar Mondadori*, i primi libri da comprare in edicola a costi accessibili. Nel settore della stampa le inchieste de «l'Espresso» e il giornalismo in presa diretta de «Il Giorno», vicino all'Eni di Mattei, sanciscono un nuovo modo di affrontare il mondo delle notizie³². Scrivono su queste testate i migliori giornalisti italiani degli anni a venire. Bocca e Scalfari ne sono un esempio. «L'Espresso» si occuperà molto da vicino del pianeta giovani dedicando colonne e inchieste pungenti al mutamento dei loro costumi e gusti. Si soffermerà molto su gli ambienti in cui si formano le nuove generazioni.

³⁰ Per quanto riguarda la storia della radio e della tv il riferimento almeno a F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Marsilio, Venezia 2001, è d'obbligo

³¹ L. Mureddu, *Radio a transistors!*, Craft & Hobbies, 2007

³² Su questo argomento, V. Castronovo, N. Tranfaglia, *Storia della stampa italiana*, Laterza, Bari 1976

Importantissime sono le indagini del settimanale riguardanti l'Università e la Scuola. Il 1958 è l'anno delle prime occupazioni universitarie e a Milano e Napoli vi sono scontri con feriti e manifestazioni. Si protesta contro il ripristino dell'esame di Stato per l'esercizio di alcune professioni. È un gesto che, a parere degli studenti, dimostra la sfiducia delle istituzioni nei confronti dell'università, riducendo quest'ultima a pura macchina per soldi. Partendo dalla cronaca «l'Espresso» va più a fondo riuscendo a dimostrare l'inadeguatezza dell'università italiana in cui vige una classe dirigente attenta solo ai propri bisogni e ai giochi di potere; in cui il sovraffollamento – si badi bene, siamo prima delle riforme degli anni sessanta – non permette agli studenti di studiare con serenità.³³ L'attività d'inchiesta s'inserisce in un contesto di riflessione generale sul ruolo della stampa che coincide con una sprovincializzazione dei consumi culturali e in tutti i campi, nonostante gli «anatemi ed osanna», si comincia a respirare aria nuova.

5. *Il rock and roll sbarca a Milano*

Un altro stimolo propulsivo per lo sviluppo delle nuove identità giovanili è la crescita del mercato discografico che, proprio tra gli anni cinquanta e sessanta, vede una rivoluzione interna. La musica, dal canto suo, diviene, assieme al vestiario, al taglio di capelli e al mezzo di locomozione, una delle caratteristiche d'identificazione e dello stile: parte integrante di una sottocultura.³⁴ Alla fine degli anni cinquanta è Milano la capitale delle novità e non stupisce, quindi, che le tendenze d'oltre oceano trovino proprio lì il punto d'arrivo. Il 18 maggio 1957 in questa città si tiene il primo festival italiano del *rock and roll*. Durerà solo mezz'ora a causa di una maxirissa che ne decreterà la chiusura forzata. Racconta uno dei protagonisti, Jack La Cayenne,³⁵ sulla Milano di allora:

In quegli anni c'era un'atmosfera incredibile, per noi ballare era puro divertimento, nient'altro. Non ci comportavamo come seguaci del Marlon Brando di *Fronte del porto* o come i ragazzacci de *Il seme della violenza* di Richard Brooks, volevamo solo ascoltare la musica giovane di allora. E

³³ Si rimanda all'inchiesta de «l'Espresso» durante gennaio e febbraio 1958

³⁴ Per uno studio più generale sulle sottoculture: Dick Hebdige, *Sottocultura, il fascino di uno stile immaturale*, Costa & Nolan, Genova 2008

³⁵ Famoso soprattutto negli anni settanta per le sue esibizioni nella trasmissione *Non Stop*, in cui riusciva a mettere in bocca una tazzina di caffè.

siccome non esistevano locali adatti, si stava per strada o nelle cantine che qualche bar ci metteva a disposizione. Non avevamo soldi da spendere, ci piaceva stare tra di noi, ci si divertiva con poco, ballando per tirare fino a tardi, come hanno sempre fatto tutti i giovani del mondo.³⁶

Jack La Cayenne è uno dei ballerini partecipanti alla manifestazione che si svolge al Palaghiaccio. Tra gli altri concorrenti troviamo un gruppo di ragazzi dal sicuro successo futuro: Adriano Celentano, Enzo Jannacci, Giorgi Gaber, Luigi Tenco. L'evento segna un passo importante, una musica più giovane finalmente arriva anche in Italia. L'idea del festival era venuta a due ballerini: Umberto Gallone e al campione del mondo di boogie woogie Bruno Dossena. Lo scopo era svegliare Milano e far conoscere ai coetanei italiani ciò che si ballava in America. La manifestazione, in ogni caso, richiama ragazzi da ogni parte della penisola e tutto sembra andare per il meglio ma a un certo punto la polizia, forse impreparata a quel genere di spettacolo, decide di bloccare gli ingressi scatenando l'ira di uno sciame di ragazzi inferociti i quali iniziano a spaccare i vetri delle macchine e a inveire nei confronti delle forze dell'ordine. Anche all'interno del Palaghiaccio l'atmosfera si fa rovente, il pubblico dopo appena mezz'ora comincia a urlare e a rompere le sedie. L'organizzazione, per placare gli animi, fa salire sul palco Celentano accompagnato dai Rock Boys. Il molleggiato, però, ha una sola canzone in repertorio ed è costretto a cantarla all'infinito.

Il *rock and roll* se già incuteva timore tra la stampa e tra i benpensanti, ora diviene il simbolo lampante della deviazione giovanile. Le condanne nei suoi confronti si sprecano e i giornali raccontano la condizione giovanile con toni a dir poco allarmistici. È divertente rileggere gli articoli dei quotidiani del tempo e notare con quale superficialità e moralismo si affrontano la situazione, anche quando si cerca di scrivere pezzo d'opinione, a carattere pseudo - psicologico: «Non vi sono ideali o esempi accettabili per questi giovani tranne il solo mito che gli si va proponendo senza posa nelle innumerevoli sale cinematografiche dove si proiettano le stesse storie banali, intrise di sangue e di perverse passioni, eccone i frutti.³⁷» scrive spaventato il «Corriere della Sera». E riguardo al festival continua: «Sabato sera la polizia ha dovuto intervenire con dure cariche per evitare gli eccessi alle porte del palaghiaccio dove qualche migliaio di ragazzi con vistose casacche a

³⁶ *Rolling Stone*, maggio 2007

³⁷ «Corriere della Sera», 25 maggio 1957

fiorami, teste acconciate alla Marlon Brando e chewingum fra i denti, in attesa dei deliri del ritmo, cercavano di far esplodere altri germi di violenza.³⁸» e naturalmente «certe esaltazioni collettive, certi invasamenti sono perniciosi perché *esercitano una costante suggestione che comincia dal rock and roll e finisce nei riformatori.*³⁹» Insomma, un gruppo di terroristi pronti all'attacco, un manipolo di futuri delinquenti. Il medesimo giornale contrappone ai fanatici del *rock and roll* una processione tenutasi nello stesso sabato del festival in onore della Notte Santa, cui accorrono tanti giovani cattolici: «sabato sera, è vero, a Milano si sono visti migliaia di *altri* giovani sfilare da piazza Sant' Ambrogio al Duomo seguendo, alla processione della Notte Santa, il simulacro della Madonna Pellegrina⁴⁰» che è chiamato, contrapponendolo all'aspetto demoniaco e sovversivo della musica, «baluardo sicuro».

Il ballo, negli ambienti reazionari, è visto come strumento capace di scatenare i più bassi istinti. Siamo ancora alla vigilia di quel processo per cui il mondo del mercato, comprese le potenzialità economiche delle tendenze giovanili, trasforma i germi di rivolta in stile e in moda, parafrasando le riflessioni di George Melly.⁴¹ Le esternazioni dei ragazzi, nell'Italia provinciale di quegli anni, rappresentano agli occhi di tutti una forma di ribellismo spontanea e genuina e quindi molto pericolosa. Sindaci e questori stanno sul chi vive quando si tratta di organizzare eventi dedicati al *rock* che spesso vengono cancellati all'ultimo momento, a causa delle infinite pressioni provenienti dall'ambiente circostante. Nella Milano del tempo sembrano, quindi, coesistere due realtà: una formale e ingessata legata ai riti delle varie classi sociali; l'altra più alternativa, composta da aspiranti artisti, intellettuali, studenti, accomunati dall'essere giovani, a cui piace divertirsi e indossare i blue jeans.

Sono i fratelli minori di quelli che nella prima parte del decennio ballano il *jazz*, la prima musica di rottura. Il luogo di ritrovo rimane comunque il Santa Tecla, aperto nel 1951, e sul suo palco si alternano dalla metà del decennio in poi i vari Gaber, Jannacci, Celentano, Mina (allora Baby Gate), Milva (il cui primo nome d'arte è Sabrina), Tony Renis, fanno parte del gruppo anche artisti del calibro di Lucio Fontana ed Enrico Baj.

³⁸ *ibid*

³⁹ *ibid*, corsivo mio

⁴⁰ *ibid*, corsivo mio

⁴¹ Si veda a riguardo G. Melly, *Revolt into style: the Pop Arts*, Faber and Faber, 2008.

6. Stile, teppismo e immaginari

Vediamo ora quali sono le peculiarità estetiche di questi ragazzi.

Una breve descrizione la tenta Camilla Cederna su «L'Espresso» del giugno 1958. I maschi si vestono con pantaloni di tela blu e con camicie a scacchi, indossano scarpe da tennis e giubbotti da pallacanestro. La giornalista ci ricorda che hanno quasi tutti una motocicletta e da un anno circa hanno cominciato ad organizzarsi in bande.⁴² Ascoltano musica e, da quando il prezzo dei dischi è sceso, la vendita del vinile è esplosa. Si compra un 45 giri a settimana. Si ritrovano nei bar e il flipper, il passatempo preferito, desta le preoccupazioni di famiglia e genitori. A Genova e a Padova i flipper vengono proibiti dal questore, facendo leva sulle «conseguenze particolarmente nocive per chi pratica il gioco.⁴³» In alcune scuole l'uso dei blue jeans è vietato e nello stesso anno *Les tricheurs*, un film di Marcel Carné che vanta una colonna sonora di tutto rispetto in cui spiccano Chet Baker, Fats Domino e altri, viene tradotto in *Peccatori in blue jeans*. Il mercato sta imparando a sfruttare le tendenze sotterranee.

Un altro motore dell'aggregazione di quegli anni è il jukebox e nell'agosto 1958 «Il Giorno» ci racconta di un locale affollatissimo frequentato da giovanissimi in cui i ragazzi invitano a ballare le ragazze senza tanti complimenti, magari con un fischio. Le divisioni di classe sembrano scomparire poiché vestono tutti alla stessa maniera: le ragazze si sono date ai jeans e i maschietti portano camiciole a quadri. Il locale risponde alla necessità di stare tra coetanei senza le pressioni dei genitori.⁴⁴ Le abitudini della nuova generazione si inseriscono come pezzi fondamentali nel cammino del nostro paese verso lo sviluppo. Quello dei giovani comincia a delinearsi come mondo a sé, come realtà sostanzialmente diversa e distinta dalle generazioni precedenti. Accade proprio quando la forza della globalizzazione si fa sentire di più, la cultura di massa cresce e la scolarizzazione si avvia a essere alla portata di tutti, dobbiamo aspettare il 1962 per l'istituzione della scuola media unica ma, già alla sua vigilia, gli iscritti sono 1 600 000.⁴⁵ A intervenire sul processo di socializzazione giovanile sono anche i nuovi media. Essi riescono a diffondere abitudini e

⁴² «L'Espresso», giugno 1958

⁴³ cit. in «Il Giorno», 19 gennaio 1958

⁴⁴ «Il Giorno», 6 agosto 1958

⁴⁵ G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, op. citata

valori condivisi. L'insofferenza alle vecchie regole non spinge, però, al rifiuto della società nel totale, anzi, fa dei ragazzi gli attori fondamentali della corsa ai comportamenti inediti derivati dal *boom*, a quel mix di modi di agire mutevoli, frutto delle scosse del miracolo economico. Il radicale cambiamento dello scenario sociale porta con sé una certa paura e nervosismo ed è, probabilmente, una delle cause dell'ondata di teppismo che i giornali registrano in quel tempo.

Comincia a intravedersi all'orizzonte la figura del *teddy boy*, osserviamo da dove nasce.

I *teds* hanno origine in Inghilterra e sono i figli della classe lavoratrice, sono i portatori di una nuova specie di devianza, diversa dalla tradizionale delinquenza delle *gangs*. È forse la prima forma di sottocultura e al suo interno si dettano una serie di simboli e codici condivisi che ne sanciscono l'appartenenza. I *teddy boys* sono i protagonisti della ventata di *moral panic* che investe l'isola britannica dal 1953 in poi e assurgono a simbolo della decadenza del Regno Unito, ormai non più impero. Il vestiario, sebbene ridicolo agli occhi della società del tempo, viene curato particolarmente. È ispirato, in parte, dallo stile dell'epoca edoardiana e consiste, per i maschi, in: *blazer* scuro, maglia a collo alto, gilet e jeans a sigaretta con risvolto in modo da mostrare i calzini, quasi sempre colorati. Ai piedi mocassini o *brothel creeper*, cioè scarpe dalla suola di gomma molto spessa e dalla particolare allacciatura. Le ragazze, invece, vestono con gonne lunghe e strettissime, indossano spille, cappello di paglia e ai piedi sfoggiano basse *espadrillas*.

Durante il decennio se ne sente parlare in continuazione. Fa scalpore il grande tumulto avvenuto in un quartiere di Londra, Elephant & Castle, nel 1956, durante la proiezione de *Il seme della violenza*, quando i ragazzi partecipanti cominciano a rompere sedie e a ballare nei corridoi del cinema sulle note della colonna sonora: *Rock around the clock*, suonata da *Bill Haley & the Comets*⁴⁶. A pensarci bene, è il medesimo comportamento dei loro coetanei italiani durante il festival al Palaghiaccio. La musica preferita dagli adolescenti in questione è un particolare tipo di *rock and roll* di derivazione americana, dalle influenze *country* chiamato *rockabilly*. Gli atteggiamenti di violenza dei *teds* nascondono una rabbia repressa verso la società adulta. Un'ira che, mista ad altri elementi, va a creare un immaginario ibrido e inedito. In questo senso ha grande importanza la figura dell'idolo

⁴⁶ Per un ritratto dei giovani inglesi degli anni '50 rimando al bel film di Karel Raisz, *We're the Lambeth boys*, del 1959

cinematografico, i personaggi maledetti, post-adolescenti, portati sullo schermo da Brando ne *Il selvaggio* (1954) o dal James Dean di *Gioventù bruciata* (1955), agiscono profondamente sulle coscienze dei giovani ribelli di tutto il mondo. Anche nel nostro paese nascono associazioni dedicate al culto degli idoli del grande schermo. Sull'Aurelia, a Roma, ad esempio, viene istituito il *James Dean Club*, frequentato per lo più da adolescenti sui diciotto anni con la passione per l'attore morto troppo presto⁴⁷. Il motto *live fast, die young* avrà una profonda influenza, quasi sempre soltanto come idea astratta, sui ragazzi da lì in poi. Per di più, grazie all'identificazione con i divi del cinema la figura del giovane inizia a spogliarsi delle connotazioni sociali per divenire una categoria a sé stante e, se i ragazzi e le ragazze del nostro paese non ancora si riconoscono come un "noi" a livello nazionale e stanno ancora cercando una particolare identità, proprio le figure del cinema possono aiutare a costruire punti di riferimento condivisi: siamo di fronte alla prima grossa ondata di cultura globalizzata e di massa.

La ricerca di un'identità peculiare va di pari passo con la volontà di aggregarsi. Il teppismo da questa prospettiva, rispecchia una forma di aggregazione in cui si palesa il bisogno di confrontarsi con gli altri, istituendo un tipo di gerarchie differenti, fondate su qualità diverse da quelle del mondo adulto. C'è, inoltre, come si accennava, il bisogno di possedere a tutti i costi i beni in circolazione, con l'illusione che il benessere possa liberare dalle catene del conformismo e della società arcaica. Anche in Italia, quindi, arrivano – nel 1959, a dire il vero, un po' in ritardo – i *teddy boys*, ma con questo nome i giornali nazionali spesso chiamano i teppisti in generale e non i membri della succitata sottocultura: non c'è bisogno, quindi, di vestire in stile edoardiano o di avere la brillantina in testa, basta indossare i blue jeans e frequentare i propri coetanei per essere etichettato con quel nome.⁴⁸ Le città del Nord ad un tratto sembrano invase da un'ondata di delinquenza mai vista e le testate ne raccontano, allarmate e con enfasi, gli sviluppi. Diamo un'occhiata a qualche estratto. «Alcuni appartengono ad ottime famiglie e i genitori hanno scoperto all'improvviso la drammatica doppia vita di questi sciagurati compari della cosiddetta "gioventù bruciata"⁴⁹» e qualche mese più tardi lo stesso giornale: «sono quasi tutti falliti nella scuola

⁴⁷ «L'Espresso», marzo 1957

⁴⁸ Per un'analisi approfondita delle forme di aggregazione in Italia: Autori Vari, *Bande: un modo di dire. Rockabilles, mods, punks*, Unicopli, Milano 1986

⁴⁹ «Corriere della sera», 13 marzo 1959

e nel lavoro⁵⁰», rappresentano, sempre per il Corriere, «una piaga che non conosce cortine.⁵¹» Quali sono per il medesimo quotidiano i passatempi dei presunti *teddy boys*? «Gesti di violenza gratuita, atti di vandalismo improvviso, aggressione di pacifici cittadini.⁵²» Ovvero: furti d'auto o moto, scippi, ma in molti casi molto meno. Racconta, per esempio, il «Corriere milanese» la vicenda di alcuni ragazzi che, usciti eccitatissimi da un cinematografo, si mettono a ballare il rock and roll sulle strisce pedonali di una via del centro, bloccando il traffico.⁵³ Due sono le maniere in cui i giornali interpretano l'immagine dei *teddy boys*: il delinquente da reprimere o l'anima persa da salvare e semplificando, in ambo i casi, le cause alla base possono essere: «il malinteso modernismo educativo che suscita ribellione anziché affetto⁵⁴», «il relativo benessere raggiunto.⁵⁵» Una critica superficiale contro il mondo dei consumi che si palesa con frasi del tipo: «senza dubbio se in questo dopoguerra non avessimo ricevuto dall'America tanti western e tanti gialli avremmo ora meno vandalismi.⁵⁶»

Nel teppismo appare chiara la necessità di spettacolarizzare la propria identità, con gesti di rottura abbastanza forti, il mondo globalizzato se da un verso offre possibilità mai viste, dall'altro aumenta di molto l'orizzonte, con la naturale conseguenza di eliminare la possibilità di farsi notare: ecco perché servono gesti forti.

7. *Avere vent'anni*

Mettiamo da parte il teppismo e i ripetuti allarmi dei giornali. Cerchiamo, invece, di seguire i passi di un'inchiesta de «L'Espresso» condotta nel 1957.⁵⁷ E' costituita da una serie d'interviste ai ventenni di quell'anno. Si parte da Milano per poi scendere più giù, in altre città. Può servire al nostro scopo poiché fa luce su i comportamenti reali delle ragazze e ragazzi, sui sogni e desideri di questa generazione, cresciuta fuori dai disagi morali e materiali della guerra.

⁵⁰ «Corriere della sera», 23 settembre 1959

⁵¹ «Corriere della Sera», 5 febbraio 1959

⁵² «Corriere della Sera», 8 agosto 1959

⁵³ «Corriere milanese», 2 agosto 1959

⁵⁴ «Corriere della Sera», 8 agosto 1959

⁵⁵ «Corriere della Sera», 23 marzo 1959

⁵⁶ «Corriere della Sera», 19 settembre 1959

⁵⁷ L'inchiesta comincia nell'aprile 1957

Si comincia dal liceo Parini di Milano, dove si forma la futura classe dirigente meneghina e ci si chiede fino a che punto questi ragazzi assomiglino ai propri padri. Nelle affermazioni viene fuori apertamente l'idea per cui, agli occhi degli studenti, i vent'anni di storia italiana precedente rappresentino un elenco infinito di errori commessi. Gli argomenti caldi dell'indagine sono il denaro e l'amore. La vita di comitiva per i giovani milanesi è più importante di quella di coppia e scambiarsi le ragazze durante le feste in casa e ai balli, è cosa pressoché normale. Non sono, però, maschilisti, ma soltanto più liberi. D'altronde sentono più vicine le opere dell'introverso Cesare Pavese ai romanzi a sfondo gallista di Vitaliano Brancati. Al contrario dei padri trovano Roma bella e affascinante, svincolata dal grigio moralismo lombardo. Il denaro, per terminare, è un concetto quasi svalutato e le ragazze che puntano a frequentare a tutti i costi ragazzi ricchi sono giudicate male. Il tipo più in vista e amato dalle giovani donne è, infatti, l'intellettuale tenebroso, l'esistenzialista, non quello con la villa.

La seconda tappa è Forlì, centro ideale dell'Italia produttiva, luogo importante per l'industria del motore. Un posto in cui la qualità della vita è alta, ma regna tanta noia. L'Emilia Romagna è la terra dei vitelloni di felliniana memoria, scrutiamo quali sono i desideri e i simboli dei suoi giovani abitanti. Tutto pare girare attorno ai mezzi di locomozione e la Fiat Seicento truccata sembra essere la massima aspirazione di ognuno. Le statistiche parlano chiaro e solo nel 1956 le strade sono state testimoni di 143 incidenti mortali. La velocità, diciamo, è il rimedio alla monotonia delle giornate. Un po' di divertimento arriva con le vacanze estive, quando le spiagge si riempiono di turiste straniere e si può andare a Rimini o Riccione a far conquiste. Anche il sogno della fuga, leitmotiv del film di Fellini, è scomparso e si rimane nel proprio paese ad aspettare che il tempo passi.

Spostiamoci nella Capitale. Qui sembra che la religione e le organizzazioni vicine alla Chiesa facciano ancora la parte del leone. I giovani che frequentano i circoli cattolici paiono ragazzi molto timidi e sensibili, in tema di sessualità traspare una continua lotta contro i piaceri della carne. Si tiene molto, infatti, alla verginità pre-matrimoniale, si pongono tante domande su se stessi a carattere quasi filosofico e si crede ancora nella forza pura della fede. Di conseguenza non si accetta, quindi, che molte associazioni cattoliche diventino un puro strumento politico per la lotta al comunismo.

L'ultima tappa dell'inchiesta del settimanale è Terni: una piccola città operaia importantissima nel settore della metallurgia e della siderurgia. I ragazzi del posto sembrano essere i più realisti e con i piedi per terra tra quelli intervistati. Vivono il problema della disoccupazione sulla propria pelle: l'introduzione dei moderni macchinari all'interno delle industrie ha portato, difatti, al blocco delle assunzioni rimettendo in dubbio la speranza in un futuro di lavoro per le nuove generazioni. Nonostante ciò i ragazzi chiamati in causa sembrano molto maturi anche sul piano politico. La forte coscienza di classe va a braccetto con la fede politica e la presenza del Partito Comunista e del Partito Socialista si fa sentire.

Questi sono, in maniera molto sommaria, alcuni dei tratti di una gioventù che vive la sua parabola in pieno *boom* economico.

8. *I rapporti personali e i rapporti di gruppo*

Abbiamo scritto del teppismo e si è scritto, in seguito, invece, di certe caratteristiche dei giovani *normali*. Non si può affrontare, però, l'universo giovanile avendo in mente una dicotomia del genere in cui si contrappongono ragazzi per bene contro teppisti. Lo scenario, a ben analizzarlo, è più complesso ed è maggiormente omogeneo di quanto possa apparire. È, innanzitutto, unificato da spinte comuni che pervadono tutti i protagonisti. Tra le più importanti: la rinuncia all'etica del sacrificio e la ricerca di un'autonomia e affermazione personale.⁵⁸ Si sviluppa, altresì, una cultura del quotidiano corroborata da un ottimismo nuovo, non presente nei fratelli e sorelle maggiori. I ricordi dei ragazzi degli ultimi anni dei cinquanta sono di segno positivo e lo spettro della guerra mondiale e della fame sta lentamente scomparendo. Il presente diviene il tempo in cui vivere, si acquista una sicurezza di sé più forte, connessa pure al raggiunto benessere che agisce come guscio protettivo. Non ci sono grandi eventi o tragedie a oscurare l'esistenza, proprio in questa maniera, infatti, il quotidiano appare come esperienza straordinaria da vivere appieno. Ragazze e ragazzi appaiono più laici e curiosi, nonostante gli adulti li considerino immaturi e privi di grandi ideali. È, per intenderci, lo stacco tra le due generazioni cantato da Gaber ne *I padri miei*, canzone citata ad inizio capitolo. Si assapora per la prima volta la libertà

⁵⁸ A. Cavalli e C. Leccardi, *Le culture giovanili*, op. citata, p. 738

personale. La coscienza ed il piacere di sentirsi diversi dagli adulti sono elementi inediti. Il cambiamento arriva anche nelle zone più svantaggiate sotto il profilo economico e stupisce sapere che nel Mezzogiorno, ad esempio, dove sono in vigore modelli dettati dalla povertà, le ambizioni dei giovani per il futuro cominciano a cambiare. Lo rivela un'indagine nazionale portata avanti alle soglie del 1960. Le ragazze, dimostra la ricerca, alla fine della scuola dell'obbligo, sono affascinate dall'esempio della donna autonoma, libera di lavorare e gestire il proprio reddito. Questo non esclude, naturalmente, la possibilità di una vita familiare⁵⁹. Al di là del genere, si delinea un buco tra le esperienze dei padri e quelle dei figli, non si parla più lo stesso linguaggio e, a ingrandire lo spazio, accorrono le differenti maniere di vivere il tempo libero, il *loisir*. Cresce la disaffezione verso la religione e la politica, fino ad allora vere e proprie balie per le nuove generazioni. Sono anni in cui declinano le associazioni giovanili per dare spazio a un'aggregazione più spontanea. Nei partiti di sinistra molti giovani prendono posizione contro le linee ufficiali dei dirigenti, soprattutto durante la rivolta ungherese del 1956. Solo la Gioventù di Azione Cattolica riesce, in qualche modo, a mantenere una presa sul mondo giovanile.

All'interno delle università, invece, le cose sono abbastanza diverse. L'Ugi, laica e la Fuci, cattolica, mantengono un certo successo e sono il luogo in cui si sperimenta un dialogo tra la sinistra laica e il mondo cattolico. È chiaro che sono organizzazioni elitarie a cui non partecipano tutti, ma l'importanza del ruolo di palestra dialettica svolto, va ricordato. Grazie all'Ugi, poi, nel 1962 vengono avviati i rapporti tra mondo studentesco e mondo operaio che comincerà a venir fuori durante le occupazioni del 1964: queste organizzazioni, si può dire, sono la base della politica universitaria giovanile prima del 1968.

Nel 1954 era nata anche un'altra organizzazione importante, a opera di don Luigi Giussani: la Gioventù Studentesca. In dieci anni diventa il movimento di Comunione e Liberazione e al suo interno l'accento è posto sul volontariato e su una certa dose di filantropia: gruppi di studio con ragazzi poveri, per esempio. È rivolta agli studenti delle scuole superiori e una sua caratteristica importante è l'apertura ai due sessi, presenti con uguale peso numerico nelle attività. Maschi e femmine hanno, inoltre, l'opportunità di trascorrere insieme le vacanze estive. A pensarci, è un elemento di modernità molto rilevante nonché uno dei

⁵⁹ Istituto italiano di psicologia sociale, *I giovanissimi e le loro scelte*, Milano 1960

massimi pregi della GS, sebbene osteggiato dagli ambienti più reazionari. Alla base della forza della GS c'è comunque il senso di appartenenza dettato dall'idea della comunità alla cui testa troviamo, però, l'esistenza di un capo spirituale, spesso un prete e professore di religione.

Queste appena elencate sono, tuttavia, fari nella notte: continua ad essere, in ogni modo, un momento duro per l'associazionismo in Italia. Prendiamo i giovani operai, i quali, sebbene iscritti a un sindacato, non frequentano con assiduità le attività da esso organizzate, fatta eccezione per le gite: momento importante per la conoscenza di altri giovani⁶⁰. Sta scomparendo, in tutti gli ambiti, il concetto di organizzazione formale tanto cara ai pedagogisti e agli psicologi. È pur vero che la collettività nel nostro paese non ha mai goduto di una tradizione imponente, a causa, forse, dei grandi movimenti politici, vere e proprie macchine del consenso, che hanno accompagnato, per gran parte del Novecento, i nostri concittadini dalla culla alla bara⁶¹, rimanendo, quindi, l'unica forma di collettività possibile.

I giovani degli anni cinquanta mostrano preferire un altro tipo di gruppo: quello orizzontale, tra pari, tra amici: modi nuovi di aggregazione che compaiono in questo periodo assieme allo sviluppo della società di massa, in cui la scolarizzazione aumenta e le città si ingrandiscono a vista d'occhio. Lo stacco del segmento giovanile dal mondo adulto ha la sua radice proprio nell'affermarsi del gruppo dei pari che, quando riesce a svolgere una funzione critica e originale, influenzando l'ambiente circostante, diviene sottocultura. La volontà di essere qualcosa a sé spinge il gruppo a forgiare un proprio gergo, la parola «matusa» per chiamare i vecchi, è una dimostrazione di questo tipo di processo. La lingua tradizionale appartiene all'orizzonte della disciplina incarnato dai padri. L'insieme degli amici comincia, in più, a essere il porto in cui trovare conforto dopo le lunghe giornate di lavoro, molto spesso il ritrovarsi conserva anche altre caratteristiche: in un periodo di grandi migrazioni i raggruppamenti di coetanei possono avere un lato «etnico» dettato dalla provenienza regionale, un'affermazione della solidarietà per superare la durezza della vita cittadina. Il divertimento e lo svago sono il centro propulsivo di ogni tipo di associazione a carattere spontaneo e la musica svolge un ruolo cardinale.

⁶⁰ S. Piccone Stella, *La prima generazione*, op. citata

⁶¹ Per un'analisi dei modi di fare politica nel secondo Novecento si rimanda a E. Novelli, *La turbo politica, Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia: 1945-2005*, Bur, 2006

9. L'americanizzazione e il ruolo della musica

a) Breve storia del rock and roll

All'arrivo del boom il nostro paese non ha una cultura laica di riferimento, o meglio, non ha una cultura laica comune. Al suo posto ha, invece, una costellazione di tradizioni regionali e locali che il miracolo economico tende a spazzar via. Flipper, jukebox, giacche di pelle, atteggiamento da duri del cinema sono i tasselli del nuovo mito: quello americano. Il sogno americano per la prima volta riunisce persone di estrazione e provenienza diversa nel nome di un qualcosa di condiviso, un desiderio inedito, appunto. Le vecchie istituzioni, Chiesa, politica, famiglia, non riescono a seguire il passo e lentamente vengono relegate sullo sfondo. I nuovi punti di riferimento parlano una lingua diversa, quella di Elvis Presley e dei battiti pulsanti e ipnotici del *rock and roll* e hanno anche un altro abbigliamento: non più la giacca grigia e l'uso convenzionale della cravatta, quasi obbligatorio fino a metà decennio, ma i blue jeans e il giubbino di pelle⁶². Questo immaginario avrà, come detto nel caso del teppismo, un mordente fortissimo, ma non sarà un'esclusiva dei cattivi ragazzi, andrà, infatti, a influenzare tutta la generazione di giovani dell'epoca.

Bisogna ora ripercorrere la storia del rock and roll americano, per meglio individuare le caratteristiche e le differenze nel confronto con quello italiano.

La paternità della locuzione rock 'n' roll (significa, circa, dondola e rotola) è fatta risalire ad Alan Freed, famoso disc-jockey statunitense. L'espressione, però, esisteva già da tempo addietro, magari con altre accezioni, e alcuni critici concordano nel farla nascere nel lontano 1937, presente in un brano di Ella Fitzgerald, *Rock it for me*. Altri invece spostano la lancetta a tre anni prima: nel film musicale del 1934 *Translantic Merry-go-round*, di Benjamin Stoloff, un gruppo vocale, le Boswell Sisters, canta un brano chiamato appunto *Rock and roll*⁶³.

Ciò che ne fa di Alan Freed il padre è proprio l'intuizione di associarlo al nuovo *sound* che va nascendo, egli è, infatti, il primo bianco a impegnarsi nella diffusione del *rock and roll*. A Cleveland, in Ohio, il suo amico Leo Mintz, negoziante di dischi, gli fa notare che i vinili

⁶² T. Tarli, *La felicità costa un gettone: storia illustrata del primo rock and roll italiano*, Arcana, Roma 2009

⁶³ A. Buratti, *Come è nato il Rock*, Lato Side Editori, Roma 1981

di *rhythm 'n' blues*, fino allora relegati alla categoria di *race records*, cioè alla lettera dischi razziali, dedicati, quindi, solo al pubblico di colore, sono sempre più apprezzati e acquistati da bianchi. Qualcosa di nuovo sta accadendo e Freed decide di portare il verbo del *rhythm 'n' blues* nell'etere, attraverso la sua stazione radio WJW. È l'anno 1951, la discriminazione razziale è molto forte e per non avere noie il nostro decide di ribattezzare quel tipo di musica usando un'espressione - *rock and roll* - presente, spesso con sottintesi erotici, in molte delle canzoni suonate. La sua trasmissione si intitolerà *Moondog rock and roll party*⁶⁴.

La fama del nuovo genere cresce e il disc-jockey decide nel 1952, proprio a Cleveland, di organizzare un festival. Lo spazio, l'arena della città, può contenere solamente 10mila persone, ma inaspettatamente si presentano 30mila ragazzi e succede il finimondo. Siamo dinanzi la prima esplosione della carica liberatoria del *rock 'n' roll*.

Gli ambienti benpensanti e conservatori delle grandi etichette discografiche non vedono di buon occhio la rivoluzione in atto. La musica viene definita "musica del diavolo" e quando, nel 1958, una manifestazione a essa dedicata è teatro di scontri, la colpa ricade, ovviamente, sul dj e il *rock and roll* è bandito da alcuni Stati. L'anno dopo nel 1959 Freed avrà problemi legali legati a questioni di corruzione: in poche parole era pagato per suonare certi dischi piuttosto che altri. In ogni caso, alle soglie dei Sessanta, il *rock and roll* negli Stati Uniti è morto. Elvis, tornato dal militare, scappa a Hollywood dove si dà a pellicole patinate, commerciali e sinceramente molto brutte; Jerry Lee Lewis è allontanato da tutti a causa del matrimonio con la cugina tredicenne⁶⁵; in una catastrofe aerea muoiono Buddy Holly, Ritchie Valens e Big Bopper; Carl Perkins si dà all'alcool; Bill Haley è vecchio; Eddie Cochran si schianta in macchina, in un incidente che creerà molte leggende, durante un tour in Inghilterra; il grande Little Richard si avvicina alla religione. Soltanto Chuck Berry rimane in carreggiata.

Bisogna chiedersi, ora, quali sono i motivi per cui il *rock and roll*, negli anni che vanno dal '56 al '59, ha rappresentato una novità assoluta, sia nell'ambito musicale, sia in quello sociale.

Prima del suo arrivo, nelle classifiche americane, si ascoltano canzoni sdolcinate sullo stile

⁶⁴ C. Belz, *Storia del rock. Uno studio completo e appassionante della musica rock dal 1950 a oggi*, Mondadori, Milano 1975

⁶⁵ Per la storia della vita del pianista si consiglia il film di Jim McBride, *Great balls of fire*, del 1989

del bel canto, interpretate da personaggi per lo più bianchi, molti dei quali di origini italiana, come Mario Lanza, Perry Como, Doris Day. Questa è la musica gettonata tra gli adulti, specie nelle città, ma che cosa succede nei luoghi poveri e tra i ragazzi, invece?

Dall'America più profonda viene il country di cui Hank Williams o Bill Monroe ne sono i padri. Nei ghetti dei grandi centri urbani, Chicago, Detroit, New York, popolati da neri in cerca di lavoro nelle industrie appena sorte, si ascolta, una musica diversa, più aggressiva, un'evoluzione dell'ipnotico blues del Delta: il *rhythm and blues*. All'avanguardia troviamo musicisti che rispondono al nome di Luis Jordan, T-Bone Walker, Big Joe Turner. Negli stessi luoghi si ascolta ugualmente un secondo tipo di blues, elettrificato: ha il suono delle fabbriche e il ritmo del lavoro. Gli interpreti sono Muddy Waters, Little Walter, Sonny Boy Williamson. Sulla scena, inoltre, sono presenti, soprattutto a New York, numerose *teen band* vocali: The Flamingos, The Platters, The Clovers, in cui i ragazzi cantano usando il gergo della vita sulla strada producendo una mescolanza nuova, mai sentita.

Il *rock and roll* si fonda sull'unione di questi elementi: laddove il *rhythm and blues* si sposa con il country è generata una musica inedita che accomuna bianchi e neri, rappresentando tutti gli immaginari possibili dell'America suburbana e proletaria. Dà voce a una generazione finalmente libera, la quale vive in un mondo veloce e rumoroso e ha molta voglia di ballare. Usando le parole di un importante critico musicale, Piero Scaruffi, si potrebbe affermare che « il rock and roll riproduce in musica i suoni stridenti, frenetici, brutali, violenti, e ripetitivi della città, [...] marciapiedi, autostrade, scuola, bar, bowling, cinema, eccetera, è, in effetti, la prima forma di cultura musicale a celebrare senza riserve quei tratti della vita cittadina che erano stati tradizionalmente additati come mali del secolo dagli uomini di cultura⁶⁶.» Il primo anno rilevante per il genere in questione è il 1954, Bill Haley sale alla ribalta con *Shake rattle and roll*, scritta da un artista di colore, Jesse Stone, e interpretata già da un altro grande del *r'n'b*: Big Joe Turner. Fatto sta che la canzone ha successo grazie ad Haley - un bianco - e inaugura quel fenomeno di sciacallaggio per cui il repertorio nero sarà saccheggiato a piene mani dai cantanti non di colore: Pat Boone, Bill Haley, Elvis Presley ne sono alcuni degli esempi. Insomma, le canzoni, grazie alla spinta di etichette ricche, hanno un successo eccezionale. Sono, oltre a ciò, ripulite dalle tinte sordide legate agli aspetti più ambigui dell'ambiente in cui erano nate: vengono, in poche

⁶⁶ www.scaruffi.com/vol1/cpt5.html

parole, adattate per un pubblico rispettabile. Il mercato, anche qui, riesce a trasformare la rivolta in stile.

Un anno dopo, nel 1955, sugli schermi arriva un film sulla delinquenza minorile nelle scuole, *Blackboard jungle (Il seme della violenza)*, il tema della colonna sonora è un altro pezzo di Haley, *Rock around the clock* e il matrimonio tra musica scatenata e teppismo crea una miscela esplosiva: si susseguono tumulti e risse nelle sale cinematografiche di tutto il mondo, come si è visto nel caso di Londra. Il *rock 'n' roll* si consacra quale musica della ribellione giovanile. Tra il '56 e il '59 giungono sulle scene i nomi noti: Chuck Berry, Elvis, Buddy Holly etc. Il 1959, poi, è l'anno del *twist* che avrà un successo grandioso per parte del decennio a venire, nei night club italiani, assieme al mambo e al cha cha cha.

b) *Il rock and roll e il panorama musicale nella terra di Dante*

Il seme della violenza assieme ad altri film - *Senza tregua il rock and roll* ad esempio - porta finalmente la parola "sacra" anche in Italia e grazie alla diffusione del jukebox una nuova generazione di cantanti pop, i primi ad avere tratti non stereotipati, fa successo. Celentano, Mina, Gaber, Clem Sacco, Ghigo, sono soltanto alcuni tra i nomi in ascesa in questo periodo aureo. Essi svolgono un ruolo inedito, poiché si appropriano di un genere che ha radici lontane anni luce dalla realtà italiana e lo trasformano in qualcosa di personale. Come si è scritto, nel 1957 si svolge il primo festival del *rock and roll* il quale dà in pasto alle penne dei giornalisti la nuova forma di ribellione. Nel 1958, però, anche nella canzone tradizionale qualcosa di strano inizia a muoversi: Domenico Modugno vince il festival di Sanremo con *Nel blu dipinto di blu* e così un modo diverso di cantare, di interpretare la canzonetta si afferma. Modugno nello stesso anno parteciperà anche all'Ed Sullivan Show, il più importante programma musicale americano. In questo periodo altri due innovatori si pongono sotto i riflettori: sono Fred Buscaglione e Renato Carosone. Il loro stile è un ponte ideale fra tradizione e novità, amanti dello *swing* e dell'ironia riescono a creare una strada italiana al jazz costruendo un vero e proprio marchio riconoscibile.

Nel medesimo torno di tempo appaiono sulle scene anche gli urlatori: una corrente canora fondata su voci scarne e potenti, senza abbellimenti, ma con una forte impronta melodica all'italiana. Il capo riconosciuto di questo filone è Tony Dallara che nel 1957 pubblica

Come prima e fa grande successo, vendendo 300 000 copie⁶⁷.

Questa degli artisti citati non è una grande rivoluzione, è vero, ma ha certamente il merito di rompere l'usurato monopolio dei cantanti melodici tradizionali: Claudio Villa, Nilla Pizza, Luciano Tajoli; i quali, come annota Massimo Mila su «l'Espresso» cantano canzoni che non hanno «nessuna presa sulla realtà.⁶⁸» La musica degli urlatori cerca di rivolgersi ai giovani mentre gli interpreti tradizionali gorgheggiano motivi adatti al maggior pubblico possibile e con la benedizione di madre Chiesa: «siete dei piccoli microfoni, tutti collegati a quel grande microfono che è Gesù⁶⁹», dirà frate Giovanni Maria Tognazzi in occasione di Sanremo 1959. Dal 1959 il termine «urlatore» sarà affibbiato dalla stampa pure ai primi rocker: Celentano, Ghigo, Clem Sacco⁷⁰. Le spiagge e i bar, in ogni caso, sono invasi dal nuovo suono e la musica in questione è la colonna sonora dei fenomeni di teppismo analizzati, molto spesso associati all'emulazione di miti americani, ma in verità manifestazioni inconsapevoli e rabbiose di una gioventù che si trova a vivere in una società passata dalla povertà contadina al consumismo sfrenato. Ma all'alba dei sessanta un altro piccolo sommovimento investe il mondo discografico italiano: si trovano le parole per esprimere il malessere giovanile, grazie ai cantautori della cosiddetta scuola genovese, cioè Paoli, De Andrè, Lauzi, Tenco, molto ispirati, sia dalla *chanson* francese di Brassens, Brel, sia dal nuovo *sound* americano di Cohen e Dylan. Per la prima volta si ascoltano artisti che scrivono e cantano le proprie parole con voci forse non belle ma profonde.

Concentriamoci, però, sul *rock and roll*. Prima del suo arrivo i giovani, come galassia a sé, quasi non esistevano. Con i volti di Brando e Dean giunge in Italia un immaginario rinnovato ma sarà poi *Il seme della violenza*, nel 1955, a sferrare il colpo finale ai vecchi orizzonti. È famosa la scena del film in cui i ragazzacci rompono i dischi jazz che l'insegnante vuol far loro ascoltare e il messaggio sul passaggio del testimone – con modi poco pacifici - da un tipo di musica a un altro non potrebbe essere più lampante.

Al festival di Venezia l'ambasciatrice americana Claire Boothe Luce si oppone alla presentazione della pellicola, poiché, a suo parere, rimanda a un'immagine malfamata degli U.S.A.: un discorso che ricorda le titubanze di Andreotti nei confronti del

⁶⁷ Autori Vari (di Gino Castaldo), *Enciclopedia della canzone italiana*, Armando Curcio editore, 1990, p. 472

⁶⁸ «L'Espresso», marzo 1958

⁶⁹ «L'Espresso», febbraio 1959

⁷⁰ T. Tarli, *La felicità costa un gettone*, op. citata p.19

Neorealismo, alcuni anni prima. Da noi, come negli altri paesi, l'arrivo del film funge da molla scatenante per i ragazzi. Si registrano scontri e tumulti all'interno delle sale. Lo stesso accade un anno dopo, durante le visioni di *Senza tregua il rock and roll* diretto da Fred F. Sears, la cui colonna sonora è dedicata interamente alla musica ribelle. Hollywood capisce bene di poter sfruttare al massimo il nuovo trend e dal 1956 in avanti, tante pellicole porteranno con sé il connubio tra musica e immagine, giungendo sugli schermi della nostra penisola e di tutto il mondo. Film quali *Ganster cerca moglie*, *I frenetici*, *Il delinquente del rock and roll* - in cui Elvis interpreta il classico di Jerry Leiber e Mike Stoller, *Jailhouse rock* - non sono di certo capolavori ma va riconosciuto loro il merito di far giungere ai ragazzi sparsi nel pianeta nuovi codici di appartenenza con cui identificarsi. Insegnano gli atteggiamenti da adottare e cosa indossare ma principalmente diffondono la musica.

c) *Comportamenti e oggetti del desiderio americano*

L'interesse per il nuovo genere si spande per tutto lo stivale e se la Rai fa finta di nulla, sono i jukebox a raccogliere attorno agli altoparlanti i ragazzi e le ragazze. È un punto importante poiché l'aggregazione comincia così. Se non si può ascoltare il *r 'n' r* a casa bisogna uscire e andare dove ci sono le macchine, in questa maniera il jukebox diviene il centro dei rapporti sociali, dei flirt e del ballo. È un ascolto collettivo che rende felici i ragazzi: « la felicità costa un gettone/ per i ragazzi del jukebox⁷¹ » canta, anzi urla, Celentano nel 1959⁷². Si va nelle latterie dalle luci al neon, simboli della città dinamica e ben raffigurate da Ermanno Olmi ne *Il posto* (1958), si sta insieme bevendo Coca-Cola e prima di andarsene si suonano i dischi nel jukebox. «La latteria si riempiva di suoni, i ragazzi cominciavano a contorcersi in primitive danze del ventre. Molti facevano coro seguendo il ritornello del disco. Sembravano felici [...]»⁷³, racconta con un pizzico di malinconia Umberto Simonetta in un libro su Celentano.

L'altro emblema dell'americanizzazione in gara per il cuore dei giovani assieme al jukebox è, sicuramente, il flipper. Nasce negli Stati Uniti in piena depressione economica, nel 1932,

⁷¹ *I ragazzi del jukebox*, Bonagura - Pirro - Sciorilli

⁷² Nello stesso anno Lucio Fulci dirige il primo musicarello italiano dall'omonimo titolo

⁷³ U. Simonetta, *Celentano*, Baldini & Castoldi, Milano 1996, p. 14

e serve a salvare i giovani disoccupati dalla disperazione delle giornate vuote. Da noi arriva a metà anni cinquanta e al pari del jukebox e del *rock and roll* incarna perfettamente lo spirito del tempo: rumoroso, scintillane e veloce. Ha, volendo, nei movimenti dei giocatori, pure una certa valenza sessuale.

Un altro elemento di rottura con la società del passato sono i blue jeans: il perno - assieme al giubbotto, alle scarpe di tela e alla camicia a quadri - della nuova uniforme giovanile. Per la prima volta nelle strade viene trasportato l'abbigliamento tanto ammirato sugli schermi delle sale cinematografiche. Anche il jeans, come il flipper, sarà al centro di innumerevoli polemiche e l'allora ministro Guido Gonella ne propone addirittura il divieto. Insomma, ogni elemento che descrive il giovane come membro di una comunità non è accettato e rischia, quindi, di essere represso.

Sulla scia dei club americani, ma soprattutto francesi, anche nello stivale arrivano spazi dove ballare, al di là delle solite latterie. Alcune osterie milanesi, di fatti, sono arrangiate a locali da ballo: «ci son quattro dischi/ due tanghi una polka/ un'antica mazurka due mosci foxtrot/ e il twist non c'è/ nel Trani a gogo⁷⁴» ci racconterà Gaber poco tempo dopo. Il Santa Tecla, come si è visto, è il primo di questi, ma sono presenti sulla scena pure il Bar Italia e la Taverna Messicana. Prima dell'arrivo del rock si suona il jazz che è la vera musica alternativa del tempo e da lì cominciano tutti, un esempio sugli altri: Enzo Jannacci. Le osterie, si potrebbe dire, rappresentano una specie di night club per ragazzi, poiché i night club importanti sono rivolti a un pubblico più adulto e mediamente più facoltoso. È, però, vero che pian piano la nuova musica riesce a farsi, altresì, strada tra le mura dei night più grandi: dopo la prima esplosione di rabbia giovanile il mercato fagocita il *r'n'r* espandendone il pubblico potenziale, da un lato; dall'altro, invece, è proprio il pubblico adulto che si diverte a ballare, forse con un pochino di snobismo, la musica dei giovani. Dalla fine degli anni cinquanta le orchestre dei night club riserveranno sempre uno spazio, casomai tra un mambo e un cha cha cha, al rock and roll o al twist.

Se Milano è il centro propulsore delle nuove tendenze, andiamo a vedere com'è la Roma del periodo, lo facciamo attraverso le parole di un giovane di quegli anni: Little Tony, il quale racconta che la Capitale, tra i '50 e i '60, è una specie di America, in cui tutti sono più o meno uguali e più o meno poveri, fatta eccezione per qualche nobile o palazzinaro. I

⁷⁴ *Trani a go go*, G.Gaber, 1962

ragazzi, anche lì, sono contagiati dal mito americano e tutti indossano maglietta e jeans. Non ci sono veri e propri *teddy boys*, è la figura del bullo di quartiere a spopolare, ma in ogni caso gli Stati Uniti del tempo hanno una fascinazione immensa sulle menti di quei ragazzi⁷⁵. Anche a Roma, però, si passano le ore davanti al jukebox, ipnotizzati dai battiti del rock. Inoltre, la città eterna è piena di turisti americani che conoscono la nuova musica e la richiedono, nei ristoranti e nelle trattorie in cui vanno a cenare. Così, anche a Roma, si diffonde il verbo.

Il *rock and roll*, in Italia, nonostante sia arrivato con leggero ritardo, ha incarnato il pretesto per far esplodere una voglia di vita soffocata dalla guerra e dalla povertà, ma anche per dar voce alla rabbia repressa nei confronti di una società spesso difficile da capire. Ha aperto la strada, per di più, a una pleora di generi e voci nuove tra cui Mina (al secolo Baby Gate), che dal 1959 farà impazzire i ragazzi e le ragazze dello stivale. Ha lanciato un nuovo modo di vestirsi e atteggiarsi; ha dato alla gioventù un nuovo orizzonte, per la prima volta unificato, cui aspirare. Ha fatto sì che i media cominciassero a parlare del mondo dei giovani, sebbene con toni ironici, e delle sue problematiche. Ha rappresentato uno stimolo per il mercato rivolgendosi ai nuovi consumatori, i giovani appunto, attraverso dischi, giornali e riviste specializzate – soprattutto dagli anni sessanta in poi –. È stato, in definitiva, parte integrante di quel processo che porta, con l'aiuto di una situazione economico-sociale migliore, i ragazzi ad affermarsi come universo a sé: portatori di valori completamente diversi dai padri. Cominciano gli anni sessanta e questo *gap* diventerà voragine, assumendo nuove caratteristiche, specialmente politiche.

Ad ogni modo oggi, a più di mezzo secolo di distanza, la generazione di fine anni cinquanta e inizi sessanta, appare come un'utopia: il sogno infranto di un'Italia spensierata e – in una certa maniera – felice.

⁷⁵ Intervista rilasciata a T. Tarli, presente ne *La felicità costa un gettone*, op. citata, p. 36

CAPITOLO III

1. Il decennio giovane

Il 20 dicembre 1959, quasi a fine anno, «L'Espresso» dedica un articolo ai giovani del quartiere Parioli, a Roma, i cosiddetti «pariolini». Ne descrive le abitudini: «vanno in chiesa, guidano spider, si ossigenano i capelli, amano il jazz.¹» Intervistati, alla domanda «cosa ti piace di più?», rispondono: «i soldi di papà»; un altro dice: «picchiare le donne»; o ancora: «bere vodka»; oppure: «investire un poliziotto con la macchina». Tutti molto ricchi, sono i figli della classe dirigente capitolina e spesso, sebbene le dichiarazioni non lo lascino intuire, sono legati a doppio filo con ambienti religiosi rilevanti. In fatto di gusti anch'essi amano Dean, come i coetanei proletari. Insomma, il settimanale ci mostra la radiografia di una gioventù frivola e annoiata, in cui un moralismo di facciata di matrice proto clericale si mischia a modi di fare da adulti ricchi e stanchi. Pare lontana anni luce la rabbia eversiva dei *teddy boys* che durante tutto il 1959 aveva infiammato le cronache. L'inchiesta, in questo senso, non lascia presagire niente di interessante sul fronte della gioventù e, leggendo queste interviste, viene difficile pensare che nei giorni successivi si entrerà in un decennio in cui le ragazze e i ragazzi di tutto il mondo saranno al centro di ogni cosa, cominciando a dettare le mode, i gusti e i comportamenti; guidando la parabola della società verso un processo di liberazione dagli eccessi dell'ingessata formalità. Raccontare gli anni Sessanta concentrando l'attenzione sui giovani, non è facile. È un periodo in cui, sotto ogni punto di vista, accadono innumerevoli avvenimenti ma questi, come ricorda Marta Boneschi, «ogni volta ripropongono due facce, l'illusione e la realtà.²» Si prendano, ad esempio, il fermento politico e culturale di inizio decennio; la speranza in un riformismo necessario e le infinite discussioni progressiste sul futuro della nazione; si guardino, poi, le resistenze oscure e gli ostacoli che ogni speranza di cambiamento incontra sulla strada dell'applicazione. Lo stesso accade in campo culturale: apertura nei riguardi di gran parte della massa, scuola media unica, ma anche censura e provincialismo. Si è

¹ «L'Espresso», dicembre 1959

² M. Boneschi, *La grande illusione: i nostri anni sessanta*, Mondadori, Milano 1998

sempre divisi, per di più, sull'accezione di democrazia e semplicisticamente si potrebbe affermare che essa, per molti, significa saper seguire le regole della convivenza civica e del rispetto reciproco; per altri, invece, significa riuscire meglio nell'abuso del proprio potere. Ritorniamo ai giovani, poiché i sessanta sono gli anni della loro presa di coscienza e della conseguente politicizzazione che non segue pedissequamente i dettami dei partiti, ma trova un orizzonte inedito in forme di aggregazione condivisa e per certi versi spontanea. La presenza della politica avrà il suo apice nel '68 il quale, nato come movimento liberatorio indispensabile, va a frantumarsi in mille pezzi, perduto negli avanguardismi e nei nuclei estremisti degli anni settanta. Ma adesso bisogna andar con ordine e vedere un po' cosa si muove all'orizzonte della politica.

2. *Si comincia così*

Siamo nel pieno del *boom* e alla classe politica italiana si presentano problemi inevitabili: ci si inizia a chiedere se le raggiunte condizioni economico-sociali impongano o meno un differente scacchiere di forze e un tipo di politica diversa. Le elezioni del 1958 riaffermano la Dc come partito principale, niente di nuovo, il Pci guadagna di poco rispetto al 1953; sale, invece, il Partito Socialista. L'estrema destra, Msi, perde voti³.

All'interno della Democrazia Cristiana alcune scosse, però, danno prova che non tutto è tranquillo come le elezioni avevano dimostrato e Amintore Fanfani - in questo periodo presidente del Consiglio, segretario di partito e Ministro degli Esteri - aumenta il proprio potere e la sua influenza. Gli obiettivi dello statista rivoluzionano le strategie della Dc e, se per tutti gli anni Cinquanta si erano alternati governi centristi abbastanza deboli, ora si pensa a un tipo di apertura nuova: a sinistra, coinvolgendo i socialisti nei giochi di governo. Si pianificano un riformismo moderato, alcuni interventi pubblici nell'economia e inoltre e un ipotetico asse Dc-Psi che avrebbe avuto anche l'obiettivo di isolare i comunisti.

Naturalmente, un'idea del genere, non può non destare preoccupazioni. L'ala a destra del partito guidata da Scelba, l'Azione Cattolica e gli ambienti vicini alla Chiesa non vedono di buono occhio la volontà di apertura. Nella stessa corrente di Fanfani, Iniziativa democratica, molti non approvano le sue scelte e i suoi modi di fare. Fatto sta che nel

³ P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. citata, p. 344

gennaio 1959 il governo cade e due mesi dopo alcuni ex di Iniziativa democratica creano un'altra corrente, chiamata dorotea, la quale nel convegno dell'ottobre 1959 riesce a battere i fanfaniani imponendo Aldo Moro, un professore allora quarantenne, colto e dalle spiccate capacità oratorie, come segretario di partito. La strategia di apertura a sinistra non è rifiutata in toto, ma viene, però, rinviata. La nuova corrente sebbene molto decisa non ha precise strategie e nel 1960 il presidente della Repubblica Gronchi, designa Fernando Tambroni, un democristiano non di spicco, a creare un nuovo governo. Viene presentato come uomo di polso, maschio, virile e deciso⁴, in verità è soprattutto un opportunista che mantiene buoni rapporti sia a destra che a sinistra. L'immagine, a volte sostenuta, di Tambroni uomo di sinistra costretto a svolgere, suo malgrado, un ruolo diverso è infondata. Se nel congresso del 1959 non si era schierato con decisione contro l'apertura ai socialisti, non appena a capo del governo le sue azioni e intenzioni si dirigono da tutt'altra parte⁵. Bisogna ricordare, oltre a ciò, che il suo governo ottiene il voto di fiducia grazie al sostegno del Msi e dei monarchici. Il Movimento sociale, in questo periodo, è capeggiato da Arturo Michelini, un assicuratore romano, promotore di un partito maggiormente moderato e filo borghese, vicino più alle suggestioni del ventennio che alla Repubblica di Salò. I fatti dell'estate '60, li analizzeremo tra poco, faranno svanire il sogno di un Movimento sociale in doppiopetto.

Nel giugno 1960 l'Msi annuncia di voler tenere il proprio congresso a Genova ed è una scelta dal carattere spiccatamente provocatorio. La città ligure, medaglia d'oro per la Resistenza, è decisamente antifascista. La provocazione è poi incrementata dall'annuncio - da parte dei neofascisti - della partecipazione al congresso di Carlo Emanuele Basile: ultimo prefetto di Genova durante la Repubblica Sociale, responsabile di numerose morti e deportazioni di antifascisti e lavoratori. I fatti precipitano rapidamente e l'insurrezione della città ha la stessa forza di quella del 1948, in seguito all'attentato a Togliatti.

È il momento, ora, di analizzare gli avvenimenti più da vicino e vedere chi sono i protagonisti degli scontri e più di ogni altra cosa, ai fini del nostro lavoro, analizzare la presenza dei giovani tra questi.

⁴ P. G. Murgia, *Il luglio 1960*, Sugar edizioni, Milano 1960

⁵ G. Crainz, *Storia del miracolo*, op. citata, p. 163

3. *Un luglio molto caldo*

«La città partigiana si ribella all'adunata fascista e al governo che la protegge» e più avanti «ai margini delle strade migliaia di giovani si tenevano per mano formando una catena lunga almeno due chilometri», «almeno metà delle 100 000 persone affluite in centro era rappresentato da giovani fra i 17 e i 25 anni.⁶» Questi sono alcuni stralci della prima pagina de «l'Unità» datata 1° luglio 1960. Il giorno prima a Genova una grandissima manifestazione, culminata in lunghissimi scontri serali, aveva incendiato gli animi: ripercorriamo gli eventi. Nel pomeriggio del 30 giugno, un corteo pacifico formato decine di migliaia di persone, attraversa le strade della città per opporsi alla provocazione fascista e rendere omaggio al monumento alla Resistenza. Alla sera cominciano intensi scontri tra i dimostranti e le forze dell'ordine, alcune jeep vengono bruciate e si erigono barricate: piazza De Ferrari diventa un vero e proprio campo di battaglia. La stessa sera, a Torino, al termine di una manifestazione di solidarietà per i genovesi, la polizia effettua cariche contro i giovani che tentano di formare un corteo.

Il giorno dopo, il 1° luglio, sempre a Genova, altri reparti della polizia sono mandati in centro e gli scontri riprendono. L'atmosfera è gonfia di tensione e i vecchi partigiani decidono di creare un Comitato di Liberazione pronto ad assumere il governo della città. Finalmente, il prefetto di Genova d'accordo con il presidente del Consiglio, decide di rinviare il congresso del Msi, ma è inutile poiché velocemente il clima d'agitazione si è esteso a tutto il paese.

Il 5 luglio a Licata, vicino Agrigento, una manifestazione guidata dal sindaco democristiano, dimessosi assieme alla giunta a causa della smobilitazione di una fabbrica, è il teatro di violente repressioni. La polizia spara uccidendo un operaio, Vincenzo Napoli, un giovane di 25 anni, e ferendone altri. Il prefetto naturalmente attribuisce la colpa ai dimostranti facinorosi. L'omicidio, invece, è il frutto della scelta scellerata di Tambroni, il quale, dopo i fatti di Genova, voleva riaffermare a tutti i costi la propria autorità permettendo alle forze dell'ordine di sparare in situazioni di emergenza.

L'ondata di violenza non si ferma comunque a Licata. Il 6 luglio a Roma una manifestazione di protesta, convocata regolarmente, è bloccata all'ultimo momento. Nel

⁶ «L'Unità», 1° luglio 1960

cuore della Resistenza romana, a Porta San Paolo, la polizia a cavallo carica con veemenza i dimostranti tra i quali ci sono alcuni deputati socialisti e comunisti.

Il giorno dopo a Reggio Emilia la polizia spara su un'affollata manifestazione antifascista uccidendo ben cinque persone, canterà a riguardo Fausto Amodei: «compagno cittadino fratello partigiano/ teniamoci per mano in questi giorni tristi/ di nuovo a Reggio Emilia di nuovo là in Sicilia/ son morti dei compagni per mano dei fascisti» e più avanti nel testo: «son morti sui vent'anni per il nostro domani/ son morti come vecchi partigiani.⁷»

I comportamenti delle forze dell'ordine sono premeditati e di un'aggressività spaventosa. Gli scontri proseguono per ore e l'8 luglio la CGIL proclama lo sciopero generale nazionale il quale va di pari passo con la ripresa delle lotte operaie. Per le vie di Venezia e Mestre si snodano cortei operai a cui partecipano - è una delle prime volte - anche gli studenti. Questi si faranno sentire di nuovo il giorno seguente, in concomitanza con un'altra manifestazione antifascista. I prefetti si sprecano nei giudizi durissimi nei confronti dei manifestanti definiti a più riprese «teppaglia rossa», «massa di centinaia di ragazzi invasati e spavaldi», «teppa cittadina», è, inoltre, chiara, per i prefetti «la preordinata volontà del partito comunista di sovvertire le istituzioni democratiche.⁸»

Si ritorna, all'interno di certe istituzioni, al clima di anticomunismo già noto agli inizi degli anni '50, ma lo scenario in generale è mutato. All'interno della stessa Dc e tra l'opinione pubblica, le cose sono cambiate. L'eccesso di violenza sui cittadini sarà una delle cause della crisi di governo successiva.

4. Una nuova coscienza per i giovani e il valore della Resistenza

Se andiamo a spulciare tra i giornali e i settimanali di quel periodo noteremo che tutta l'attenzione è concentrata sui giovani. La loro presenza nelle manifestazioni lascia tutti stupiti, sia i partiti politici sia un'opinione pubblica «quasi incredula nei confronti delle «rivelazione» di cosa era maturato nelle pieghe profonde di una «gioventù» che semmai si credeva orientata più verso i valori della destra.⁹» I ragazzi che partecipano agli scontri

⁷ *Per i morti di Reggio Emilia*, Fausto Amodei. I morti sono: Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri, Afro Tondelli

⁸ Citato in G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, op. citata, p. 170

⁹ G. De Luna, «*i giovani delle magliette a striscie*», «il Manifesto», 4 luglio 2010

indossano delle magliette a righe e vengono subito chiamati i «ragazzi dalle magliette a strisce». A Genova, per la prima volta, si celebra il battesimo politico di questa generazione che sembrava molto materialista.

Se dal '48 in poi, finita la sintonia del CLN, era stato più che altro l'anticomunismo il riferimento fondamentale della classe politica, ora, nel 1960, la Resistenza torna ad essere un valore importante, almeno per il popolo. I giovani la sentono viva trovando nell'antifascismo un elemento fondante del nostro modello costituzionale. L'esplosione di Genova colpisce, insomma, per la sua ampiezza e per i suoi protagonisti e Carlo Levi si pronuncia sull'antifascismo come «momento positivo, come una delle affermazioni di una realtà nuova che prende forma¹⁰.»

Anche «l'Espresso» dedica un'importante inchiesta - dal titolo «perché così giovani¹¹» - agli avvenimenti del luglio 1960 affermando che «la Dc non si aspettava certo che Genova reagisse con tanta umanità alla provocazione implicita del congresso missino», «il paese sembrava addormentato nel benessere così evidente specialmente nell'Italia del nord», la protesta ha dato «ai ceti intellettuali e operai un maggior senso della propria dignità» e più avanti parlando dei ragazzi: «sciame di giovani la scorsa settimana sono scesi in piazza a Genova e hanno dato un contenuto *potenzialmente insurrezionale* alla protesta dei vecchi capi dell'antifascismo» e alla domanda «come mai la gioventù oggi è pronta a scendere in piazza?» la risposta è chiara: i ragazzi degli anni sessanta amano l'Italia e non accettano che «un paese così operoso abbia una classe dirigente così goffa».

Effettivamente, agli occhi dei giovani del periodo, la nostra appare una nazione poco liberale, clericale, provinciale, molto chiusa e lontana dall'Occidente. La percepiscono come stantia. Siamo, allora, nella prima era delle comunicazioni di massa, in cui si è raggiunto una specie di benessere e alla gioventù sono arrivati impulsi inediti da tutto il mondo, mutando e ampliando gli immaginari.

La Chiesa, da par suo, invece, del progressismo non ne vuole sapere e nella nota ufficiosa della Conferenza Episcopale riafferma il proprio diritto di sindacare sulle scelte politiche dei cattolici in Italia: appare qui palesemente che la pressione sul veto alla possibile svolta del centrosinistra è la conseguenza di un'alleanza dal sapore clericofascista.

¹⁰ Citato in G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, op. citata, p. 174

¹¹ «L'Espresso», 10 luglio 1960, da cui ho tratto gli estratti riportati di seguito

Ritornando alle proteste di Genova, il medesimo settimanale ci racconta che durante i giorni del congresso tutta la cittadinanza svolge un'attività di sabotaggio nei confronti dei neofascisti. Alcuni camerieri, negli alberghi dei delegati, ad esempio, si rifiutano di servire e lasciano scritte frasi antifasciste sui fazzoletti o sotto i bicchieri. I tassisti, poi, sbagliano molte volte strada di proposito e Genova si ripresenta quale città ribelle, quella del vero Balilla: teatro di una protesta che vede sì i giovani, ma pure gli altri ceti sociali, uniti tra loro, quasi come durante l'esperienza del Comitato di Liberazione Nazionale.

I ragazzi non rivendicano, perciò, un semplice antifascismo esclusivo e di facciata, ma vorrebbero questo quale nuovo valore su cui fondare il futuro della società. Con la parola fascismo individuano non solo l'immagine gigionesca e buffonesca del ventennio ma quel complesso di viscide alleanze e sottointesi tra poteri forti, «la cancrena che esso oggi diffonde nell'organismo sociale e politico attraverso l'insolente furfanteria dei politicanti, la corruzione del sottogoverno, la grettezza bigotta della censura, la tracotanza padronale nella fabbrica, l'avvilimento della scuola, l'istituto della «raccomandazione» sostituito al diritto al lavoro¹².» In quei giorni si sente sempre più il bisogno di una politica nuova, propositiva e adeguata alle grandi trasformazioni in corso; la riflessione sul rapporto fascismo-antifascismo potrebbe essere, da questo punto di vista, un buon inizio ridando forza vitale a ciò che era stato bandito nell'immediato dopoguerra. Le conferenze e lezioni sull'argomento che si svolgono durante l'anno, per tutto lo Stivale, raccolgono in media un pubblico numeroso. Si cerca di far tornare il racconto della Resistenza nei congressi, nelle scuole e anche nei media. Il cinema dopo il Neorealismo, non si era più occupato del tema, l'unico film citabile potrebbe essere *Achtung! Banditi!*, datato 1951 e diretto da Carlo Lizzani. Per quanto riguarda la televisione, poi, si deve aspettare il 1961 per sentirne parlare, e quando se ne parla sovente si banalizzano le ragioni, le contraddizioni del conflitto, mettendo da parte le aspirazioni radicali e la drammaticità dello scontro.

In ogni caso, le importanti proteste che accompagnano il luglio 1960 sono spontanee e non sono, come molti giornali dell'epoca vogliono far credere, il sintomo di una rivoluzione imminente. Raffigurano, invece, la necessità di legalità e di trasparenza nella vita pubblica, da parte dei cittadini. Sono assurde, in questo senso, le dichiarazioni dell'allora Ministro dell'Interno Giuseppe Spataro il quale affibbia la colpa esclusivamente all'avanzata

¹² Luglio, novembre e dopo, in «Passato e Presente», 1960

comunista non ammettendo che «le nuove generazioni quando scendono in piazza lo fanno perché stanche e vergognose di vivere in un paese governato da un ceto corrotto e ipocrita¹³», per questi ragazzi una possibile alleanza repressiva sull'asse Stato-Chiesa li porterebbe a vivere in un paese arretrato e lontano dal mondo.

5. *Non più teddy boys*

Nel 1960, due registi sconosciuti Gian Rocco e Pino Serpi, girano un film che racconta le avventure di una banda di *teddy boys* milanesi, la pellicola si chiama *Milano nera* – uscirà solo nel 1964, perdendo quasi del tutto la sua grinta – e la sceneggiatura porta la firma di Pier Paolo Pasolini. I protagonisti dai nomi esotici quali il Contessa, il Tapa, il Francesino, si ritrovano nella soffitta di uno di loro a programmare una sequela di bravate per passare la sera di Capodanno, tra queste: portar via gioielli da una chiesa, girare in macchine e motociclette rubate, molestare il maggiordomo di una villa o far passare un brutto quarto d'ora a una coppietta in macchina. Tra le varie avventure caricano in macchina e picchiano un omosessuale di passaggio che al culmine della disperazione gli grida: «...vigliacchi! Siete degli infelici! Scontenti di voi stessi! Così dovete sfogarvi contro qualcuno. Odiate il mondo, cioè la società, ma non la odiate abbastanza, perché in fondo siete come gli altri!» È un'invettiva che spiega molto bene l'atteggiamento dei ragazzi degli anni cinquanta, in bilico tra la rabbia repressa nei confronti del mondo adulto e le lusinghe dei consumi. Per questi si trattava, più che altro, di rivendicare una propria identità, con gesti forti come il vandalismo, all'interno del paese che andava omologandosi, in cui, però, ci si voleva inserire. Il furto era un mezzo per fare ciò che si voleva, non un fine. I media, come visto, cercavano in tutti i modi di sminuire la devianza trattandola come un'insulsa moda, con l'intento di privare il giovane della posizione che stava conquistando. In sostanza il fenomeno dei *teds* era affrontato con estrema superficialità, fortunatamente ci aveva pensato Celentano su «Novella 2000» del settembre 1959 a far chiarezza:

secondo me non sono i blue jeans o i jukebox che spiegano i *teddy boys*. Se ci sono dei teppisti tra i ragazzi sotto i vent'anni, probabilmente portano i blue jeans e gli piace la musica dei jukebox

¹³« L'Espresso», 17 luglio 1960

proprio perché questo piace a tutti i giovani. Ma perché bisogna confondere le due cose? I mascalzoni ci sono sempre stati e se adesso ce ne di più la polizia fa bene a rastrellarli. Ma sempre teppisti sono, mica giovani. Non dovrebbero chiamarli *teddy boys* perché questo confonde le idee della gente.¹⁴

Con gli scontri del 1960, - anno che si era aperto, ricordiamo, in un clima di tensione con il dilagare di episodi a sfondo razzista - qualcosa è successo. Siamo dinanzi a un altro tipo di giovani e, nonostante gli sforzi di alcuni giornali di riportarli alle sicure etichette di teppisti, la definizione questa volta non regge. Se vogliamo è possibile affermare che la presa di coscienza politica è un'evoluzione della rabbia dei *teds*, nonché una risposta al clima pesante e nostalgico che si respira nel paese. I giovani dalle magliette a strisce sono forse ex *teddy boys*, ma in questo caso, la loro rabbia non ha più il sapore ludico della bravata o del furto d'uso, si dirige, invece, verso un obiettivo tangibile: è, infatti, una rabbia consapevole. I fatti di Genova sono il primo passo delle ondate di protesta giovanile che accompagneranno tutti gli anni sessanta e settanta, segnando la nascita di una consapevolezza e di un ribellismo mirato che trova nell'antifascismo un proprio perno, investendo svariati settori della collettività, però, mantenendo due luoghi come fulcro: la fabbrica e l'università.

6. Prove di centrosinistra

Dopo il luglio caldissimo una svolta politica sembra inevitabile. Se Moro aveva definito la Dc un partito popolare e antifascista, Tambroni, il quale si dimette a fine mese, si era comportato in tutt'altra maniera. A questo punto viene chiamato Fanfani per costituire un governo *ad interim*. Le dimissioni di Tambroni sono la prova che ogni possibile svolta autoritaria avrebbe trovato una larga base di resistenza nei cittadini. Tra il 1960 e il 1962 cominciano le prove del centro sinistra, prima a livello locale, che vedono un progressivo avvicinamento tra socialisti e democristiani. È una sterzata possibile anche grazie al rinnovato contesto nell'ambito della Chiesa e della politica estera. Nel 1961 alla Casa Bianca si insedia John F. Kennedy, gli eccessi della guerra fredda sembrano svanire e

¹⁴ «Novella 2000», settembre 1959

grazie all'aiuto del suo consigliere Arthur Meier Schlesinger Jr, il nuovo presidente vede di buon occhio l'apertura ai socialisti in Italia: l'unico modo per isolare i comunisti e avviare un necessario piano di riforme. Anche all'interno della Chiesa le cose cambiano. Nel 1958 era morto Pio XII, un papa dalle scelte ambigue, erudito ma molto distante dalla gente ed era salito al trono Giovanni XXIII, un uomo diverso, proveniente da una famiglia contadina, molto pragmatico. Non era di certo un progressista – il suo rifiuto della tv era totale –, ma con i suoi modi umili e il suo vivere la missione in senso pastorale e non meramente teorico, si era guadagnato le simpatie della gente. Era, comunque, consapevole dei grandi cambiamenti politici e sociali della sua era, sebbene fino al 1960 si fosse opposto all'apertura ai socialisti. In ogni caso, nel 1961 comincia a riconsiderare il proprio atteggiamento, spingendo per un allontanamento della Chiesa dall'intervenire nelle questioni politiche – scomparsa dei Comitati civici, riforma in senso spirituale dell'Azione cattolica – e guardando al centrosinistra con una certa simpatia. Nell'ottobre 1962 inaugura il Concilio ecumenico Vaticano II, sottolineando, nel discorso iniziale, come la Chiesa debba «venire incontro ai bisogni di oggi, mostrando la validità della dottrina piuttosto che rinnovando condanne.¹⁵» La neutralità della Chiesa, poi, è ribadita nell'enciclica *Pacem in terris* dell'anno seguente, basata sulla speranza di una riconciliazione internazionale e sul superamento delle barriere della guerra fredda. L'enciclica, infine, viene rivolta a tutti gli uomini e non solo ai cattolici. Grazie al nuovo corso avviato da Giovanni XXIII qualcosa si muove: si apre, innanzitutto, un dialogo tra i cattolici e le sinistre e finalmente, in campo politico, i democristiani e i socialisti possono collaborare.

Nel 1961, Pietro Nenni, con Kennedy a capo degli Stati Uniti, si schiera apertamente a favore della Nato, non rinnega, però, completamente il passato e le aspirazioni marxiste e, nonostante la sua corrente uscisse vincitrice con il 55 per cento dei voti dal congresso di Milano – il 35 per cento va alla sinistra di Vecchietti e il 7 per cento alla corrente di Lelio Basso¹⁶ – all'interno del partito non tutte le posizioni sono limpide. La Dc, dal canto suo, non vuole spingersi al di là di ciò che ha già proposto, ripromettendosi, però, di dialogare meglio con i nuovi ceti urbani. L'alleanza con il Psi serve proprio in questa direzione, riuscire a guadagnare un maggior consenso tra i numerosi strati sociali, ricavare una

¹⁵ V. Gorresio, *La nuova missione*, Rizzoli, Milano 1968, p. 181

¹⁶ P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. citata p. 354

stabilità in Parlamento e soprattutto isolare i comunisti. Nel gennaio '62, Aldo Moro, in un congresso a Napoli parla per cinque ore. È uno storico discorso a favore del centrosinistra, a tratti incomprensibile e ambiguo, che però riesce a convincere sia i sostenitori dei socialisti, sia il suo stesso partito, il quale si ritrova finalmente unito, dopo anni di scosse interne.

7. Tensioni e piccole rivoluzioni

Nello stesso periodo anche alcune grosse aziende seguono la via della Dc e non si oppongono all'avanzare del centrosinistra. Tra esse troviamo la Fiat, l'Olivetti ma pure la Pirelli. Sono attratte soprattutto dall'idea della programmazione economica nazionale: la quale avrebbe favorito la crescita di alcuni dei loro settori; la presenza dei socialisti, poi, avrebbe sedato i conflitti sociali nelle fabbriche del Nord. Con prudenza, anche Mattei e l'Eni si associano al coro, guardando con curiosità alla svolta.

Dall'altra parte, invece, con eccessivo allarmismo ben montato da alcuni giornali e capitanato dall'atteggiamento di Confindustria, una grossa frangia imprenditoriale si oppone con intransigenza al cambiamento. Ad averne paura sono i piccoli borghesi titolari di medie imprese - cioè i protagonisti del miracolo economico -, spaventati dallo spettro della nazionalizzazione e « ancora una volta nella storia d'Italia, settori importanti della classe dominante voltano fermamente le spalle a una politica progressista e a una più equa cooperazione con le classi socialmente più deboli.¹⁷»

In ogni caso nel marzo 1962 Fanfani forma un primo centrosinistra che comprende democristiani, socialdemocratici e repubblicani con l'astensione dei socialisti. È un muto appoggio che sarebbe durato soltanto nel caso in cui, entro il 1963, anno elettorale, si fossero attuate almeno tre riforme indispensabili: scuola media unica, nazionalizzazione dell'energia elettrica e la creazione delle regioni.

Diamo ora uno sguardo a cosa succede, nel medesimo momento e negli anni immediatamente anteriori, all'interno dei luoghi del lavoro e della collettività: nelle fabbriche ad esempio, dove il conflitto sindacale è ripreso dopo il periodo di silenzio degli anni cinquanta. Gli iscritti alla Cgil in seguito alla flessione del decennio precedente

¹⁷ P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. citata p. 358

aumentano e così capita per la Fiom. A Milano, dal '59 in poi, gli scioperi operai ricominciano ad acquistare visibilità e molti giovani, appena entrati in fabbrica, ne sono i protagonisti: le manifestazioni hanno come obiettivo il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Inizia, nello stesso lasso, a farsi sentire pure un partito nuovo che ha un diverso approccio alla vita pubblica e alla vita politica: quello Radicale. Lavora molto sulla solidarietà e sull'interclassismo. Grazie pure alla sua azione, alla vigilia dei sessanta, si vedono studenti universitari ai cancelli delle fabbriche. A Torino il clima non è differente, i sindacati sono uniti e gli universitari si associano. La Fiat però qui fa da padrona e tiene sotto controllo la situazione con le maniere forti. C'è un'atmosfera pesante di cui fanno le spese non solo la Cgil ma anche la Cisl e gli studenti che provano a solidarizzare con le proteste.

È un periodo duro per il mondo del lavoro, segnato da profonde diseguaglianze: sperequazioni tra uomo e donna, tra impiegati e operai, licenziamenti senza causa e orari di lavoro inaccettabili. Si comincia a contrattare e durante il caldo 1960 l'impulso antifascista si mischia a scioperi di portata nazionale che coinvolgono molti settori dell'industria italiana, non esclusivamente il metalmeccanico.

Alla testa dei cortei di quell'anno «ci sono sempre i più giovani e sono magari gli stessi che certi bacchettoni avevano fatto passare per *teddy boys* e gioventù bruciata da flippers. E in mezzo a loro ci sono gli studenti universitari.¹⁸» È un fatto inedito, operai e studenti intrecciano legami in un clima di solidarietà mai visto. Nel medesimo anno anche la manodopera femminile sale alla ribalta grazie alla lunga lotta che vede come protagonisti i dipendenti dei Cotonifici Valle Susa, per la maggior parte donne. Una delle rivendicazioni più in voga è l'aumento del periodo di ferie poiché, per le nuove generazioni, il tempo libero sostituisce l'etica del sacrificio estremo e, giustamente, si sente bisogno di andare al cinema, a ballare: in sostanza, di godere dei frutti del consumismo. Un'altra aspirazione, argomento di tante lotte, è il diritto al lavoro: si manifesta contro i licenziamenti arbitrari e immotivati. Il livello di cultura e di consapevolezza dei giovani operai è comunque più alto di quello degli anziani e molti tra loro hanno la terza media.

Le forze dell'ordine, ad ogni modo, tentano di reprimere le proteste con una violenza spropositata. A Sarnico, vicino Bergamo, nel 1961, i carabinieri nell'intento di placare una

¹⁸ «Vie Nuove», 3 dicembre 1960

manifestazione uccidono l'operaio Mario Savoldi, del tutto estraneo alla vicenda. L'anno dopo, il 28 maggio 1962, a Ceccano, nel frusinate, gli operai del saponificio Scala scioperano per 34 giorni chiedendo l'aumento salariale, le forze dell'ordine agiscono uccidendo Luigi Mastrogiacomo. Dopo questo episodio la Cisl richiede formalmente che la polizia intervenga nelle manifestazioni solo con reparti privi di arma da fuoco. Il 1962 è un crescendo di agitazioni che hanno il culmine negli scontri del luglio, in piazza Statuto, a Torino.

8. Piazza Statuto

«Piazza Statuto è diventata una specie di guerriglia¹⁹» ci dice il «Corriere della Sera», gli scontri cominciano sabato 7 luglio per continuare anche il lunedì seguente, il giornale lombardo individua i protagonisti della vicenda con queste parole: «drappelletti di giovinastri, molti tra essi sono immigrati delle ultime leve, vestono magliette a vivaci colori, indossano pantaloni logori, vecchie scarpe e urlano²⁰». Ciò che ci colpisce è l'attenzione che la testata rivolge al vestiario e alla provenienza. Non può esimersi dal sottolineare che i nuovi teppisti sono immigrati, vestiti male e poveri, più avanti: «dalla periferia arrivano i teppisti [...] squadrette di giovanotti e ragazze sfaccendati.²¹»

Gli scontri del luglio '62 si inseriscono in una cornice complessa e non sono eccezionali come potrebbero sembrare. A Torino il 1962 si apre con un susseguirsi di battaglie a cui partecipano anche molti studenti, sia universitari, sia degli istituti tecnici. Si protesta contro i metodi autoritari di alcune fabbriche, tra cui la Michelin. Nel marzo un corteo cerca di invadere casa del proprietario di questa azienda ma viene fermato in tempo. Anche tra i giovani operai, appena assunti alla Lancia, c'è tensione. A Milano, poi, circa 70 000 lavoratori sono coinvolti in scioperi, soprattutto nelle aziende che attuano metodi e precauzioni repressive. Alla Siemens la sospensione di 15 operai innesca reazioni vivaci a cui si risponde con la Pubblica sicurezza. La conseguenza è un corteo formato da 2000 lavoratori per lo più donne che invade le strade della città. Un membro della Commissione interna, nella stessa azienda, viene sospeso per ragioni disciplinari, la replica è dura: uno

¹⁹ «Corriere della Sera», 10 luglio 1962

²⁰ *ibid.*

²¹ *ibid.*

sciopero in cui si lanciano sassi contro la sede della Siemens, con la collaborazione di maestranze dall'Alfa Romeo e altre fabbriche. Anche gli impiegati solidarizzano con i dimostranti e i sindacati metalmeccanici chiedono parità normativa tra operai e impiegati²². L'azienda italiana più importante, la Fiat di Torino, resta, invece, muta per metà anno, ma il 19 giugno comincia le proteste. È una cesura simbolica: il baluardo del neocapitalismo italiano scricchiola. Nel ciclo degli scioperi, però, qualcosa si rompe pure all'interno dell'unità sindacale. Per i primi giorni di luglio è stata proclamata una protesta ma la Uil e il Sida – il sindacato della Fiat – siglano un accordo separato con la direzione dell'azienda. In esso non vengono toccati punti importanti e ai lavoratori questa situazione sa di truffa. Sebbene i due sindacati avessero raccolto il 63% dei consensi nelle elezioni delle Commissioni Interne lo sciopero preparato per il 7 luglio, sabato, si fa ugualmente. I picchetti mattutini riescono pienamente e nel pomeriggio centinaia di operai si radunano in piazza Statuto dove si trova la sede della Uil. Verso le 15 cominciano le cariche seguite da violenti scontri che si protraggono fino a notte inoltrata. La lotta si blocca domenica e riprende lunedì. Già dal mattino di sabato la polizia ferma chiunque e «la riottosità, di fronte all'energia degli agenti, è sfociata in aperta ribellione.²³» All'interno del parlamento la colpa della violenza ricade, naturalmente, sui comunisti. A gonfiare questa tesi si porta a testimonianza il fatto che tra i fermati ci sono due dirigenti della Fgci e altri iscritti. Nel Pci e nel Psi c'è, invece, il sospetto che i provocatori siano esterni e prezzolati dal padronato. Come accennato, i giornali puntano molto l'attenzione sulla provenienza e sull'età dei ragazzi fermati «giovanissimi tra i 15 e i 23 anni, in buona parte immigrati dal Meridione, 32 sono noti e 17 pregiudicati.²⁴» Qualche giorno più tardi, il medesimo giornale descrive meglio i 46 arrestati, disegnandoceli quasi come «mostri»: «visi giovanissimi ma spesso torvi, capigliature fluenti e imbrillantinate, lunghe basette presuntuose e magliette scalciate.²⁵»

Ad ogni modo qualcosa sta succedendo tra i giovani, soprattutto al nord dove le nuove leve di operai provenienti dal Meridione acquistano una coscienza inedita. La politica istituzionale non capisce, né a destra né a sinistra, cosa sta succedendo. A Roma il 17 luglio

²² «Il Giorno», 9 febbraio 1962

²³ «Il Giorno», 10 luglio 1962

²⁴ «Corriere della Sera», 10 luglio 1962

²⁵ «Corriere della Sera», 15 luglio 1962

si celebra il processo a sei studenti che hanno tentato di ricostruire il partito fascista, tra questi troviamo un giovane Stefano Delle Chiaie. Sono accusati di attentati alle sedi di Pci e Psi e di aver lanciato inchiostro rosso sugli schermi durante la proiezione di *Accattone*. Delle Chiaie nelle sue dichiarazioni è limpido: la loro associazione «si rivolge ai giovani verso i quali i partiti non dimostrano la necessaria preoccupazione.²⁶»

Sempre il «Corriere della Sera» in un articolo successivo agli scontri di piazza Statuto si era espresso, sebbene con eccessiva enfasi, sulla condizione giovanile e «sul disagio che deriva dall'incontro fra le generazioni che entrano nella vita e le precedenti» le quali «parlano un linguaggio, hanno gusti e preferenze che gli altri faticano a comprendere», ma soprattutto traccia una differenza tra i giovani di fine anni cinquanta e i ribelli dei primi sessanta con queste parole: «chi non ricorda, qualche anno fa, la preoccupazione suscitata da alcuni episodi giovanili. Pareva che l'Italia intera fosse percorsa da bande scatenate di *teddy boys*, dimenticando i problemi seri [...] pure, ci sembra che adesso la ribellione, l'insofferenza abbiano una qualità, un grado diversi.²⁷»

All'inizio degli anni sessanta, allora, i giovani sviluppano una nuova forma di sensibilità alle questioni sociali del proprio paese, cercando nell'aggregazione spontanea una risposta ai problemi che affliggono la nazione: lavoro, salario, giustizia. È un esempio di socialità, non ancora coscientemente politicizzata, che porta, nel caso di Genova, a una ribellione naturale nei confronti delle istituzioni. Nel caso di Torino, invece, le cose sono leggermente diverse e la lotta assume dei contorni maggiormente politici. Essa rappresenta, in ogni caso, un passo importante per la creazione di un'identità collettiva, in special modo quando deriva dall'incontro dei nuovi italiani, immigrati, con il sostrato delle fabbriche del Nord.

I tempi delle bande di *teddy boys* ammalati dallo scintillante mondo dei consumi paiono lontani: negli anni sessanta le culture giovanili diventano dominanti, e quelle dal carattere politico ne incarnano un tipo molto importante ma non l'unico. Ce ne saranno altre, tutte, però, saranno accomunate dall'attenzione ai problemi del mondo e dall'osservazione di ciò che accade intorno.

²⁶ «Corriere della Sera», 17 luglio 1962

²⁷ «Corriere della Sera», 14 luglio 1962

CAPITOLO IV

1. *Passaggio di testimone tra governi sperimentali e piani eversivi*

Alla fine del 1962 gli scioperi dei metalmeccanici si intrecciano ad un altro tipo di manifestazione, quelle per la pace in concomitanza con la crisi di Cuba. Vedono come protagonisti molti studenti e uno di loro, Giovanni Ardizzone di soli 21 anni, a Milano, viene travolto e ucciso da una camionetta della polizia. Canterà Ivan Della Mea: «Giovanni Ardizzone l'era el so nom/ de mesté stüdent üniversitari/ comunista, amis dei proletari/ a l'han cupà visin al noster Domm¹.» Anche il 1963 si apre sull'onda degli scioperi e da parte degli operai la lotta si fa più aspra, a rispondere troviamo una classe imprenditoriale eccessivamente intransigente. Le rivendicazioni, però, sono forti e grazie a una rinnovata unità tra i sindacati, negli anni che vanno dal 1960 al 1963, per la prima volta il reddito da lavoro conosce un aumento reale. Alla base della lotta ci sono i temi caldi della discriminazione sul lavoro, dell'assenza di diritti, dei salari bassi. Una condizione quasi primitiva che con l'ostinatezza delle proteste comincia a migliorare. Il *boom* ha portato una presa di coscienza: non si accetta più una subalternità anacronistica. È una consapevolezza che dagli operai si spande agli studenti: i nuovi protagonisti delle piazze. Oltre a solidarizzare con gli operai, cominciano a criticare aspramente le condizioni di studio e nel 1963 vengono occupate le principali facoltà di architettura italiane: «ci si batte contro linee programmatiche di insegnamento ritenute ormai anacronistiche²» ci dice Camilla Cederna. Sullo sfondo di queste scosse aleggia, tra il '62 e il '63, l'esperimento del centrosinistra, il quale comincia a muoversi in direzione delle tre riforme volute dai socialisti. Si inizia con la nazionalizzazione dell'energia elettrica, viene creata l'Enel che dà l'avvio a un piano di investimenti massicci ma non riduce il costo dell'elettricità per i consumatori.³ L'altra riforma portata avanti è l'istituzione della media unica e l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 14 anni. È un cambiamento importante, ma parecchi insegnanti delle medie non sono contenti, poiché si trovano a fare i conti con ragazzini di estrazione diversa tra

¹ *Ballata per l'Ardizzone*, Ivan Della Mea 1963

² «L'Espresso», 3 marzo 1963

³ P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. citata, p. 365

loro. Si va rompendo la vecchia élite scolastica e per la prima volta pure le ragazze ricevono una forma di educazione. Il dinamismo di Fanfani, però, è bloccato alla fine del '62. La situazione sociale descritta - i tumulti, gli scioperi, etc. - porta gli industriali sulla difensiva: la loro simpatia e fiducia sono troppo importanti per la classe governativa. Le altre due riforme importanti - la creazione delle regioni e quella che riguarda l'urbanistica, a cui si accennava qualche pagina addietro - vengono congelate o sabotate. Nell'aprile 1963 si ritorna alle urne. La Dc perde punti e a sinistra il Pci sale di molto, soprattutto grazie ai nuovi immigrati del Nord: la situazione sociale è cambiata e le lotte comuniste hanno una profonda fascinazione su molti italiani del tempo. Dopo un lungo periodo di gestazioni e indecisioni l'esperimento del centrosinistra continua con Moro alla presidenza del Consiglio. Nel dicembre '63 i socialisti entrano finalmente al governo. Le promesse di Moro sono innumerevoli: le regioni, l'urbanistica, il fisco - molti avevano cominciato a spostare i propri capitali all'estero -, le pensioni. Tutte verranno abortite o rinviate con la scusa della crisi economica di fine *boom*, in verità si intravedono le ombre di certi potentati economici e le pressioni dei poteri forti. I socialisti rimangono comunque al governo, anche in questa politica del rinvio, che di certo non giova al paese. La crisi, inoltre, porta alla perdita di tanti posti di lavoro e a essere licenziate per prime sono, naturalmente, le donne. Nel giugno '64 Moro si dimette, i mesi del suo governo, al di là delle grandi promesse, appaiono come il regno della stasi: molto diversi dalla piccola rivoluzione fanfaniana. Il '64 è segnato da un avvenimento nuovo: nell'estate c'è un tentativo di sovvertire la democrazia. Il presidente della Repubblica Segni, che non vede di buon occhio il centrosinistra, chiede a Moro di formare un nuovo governo, ma i negoziati tra i partiti si prolungano eccessivamente. A questo punto il presidente fa chiamare al Quirinale il comandante dei Carabinieri Giovanni De Lorenzo. Quale fosse il loro scopo non è dato saperlo e soltanto alla fine degli anni Sessanta si aprirà una commissione d'inchiesta sull'accaduto⁴. La storia di De Lorenzo è bizzarra, prima di essere comandante aveva lavorato al Sifar raccogliendo informazioni personali su parecchi politici italiani. Diventato capo dei Carabinieri forma una specie di esercito personale fedelissimo. All'inizio del '64 prepara il piano «Solo», un progetto sovversivo mascherato da piano

⁴ Dei risvolti del piano se ne occuperà anche «L'Espresso» a partire dal 1967, con articoli a firma di Lino Jannuzzi ed Eugenio Scalfari

anti-insurrezionale in cui i carabinieri avrebbero dovuto agire da soli, preparando l'arresto di persone scomode e occupando le prefetture, la televisione e le stazioni radio. La commissione parlamentare, nel 1969, sottolineerà il carattere difensivo del programma ma sembra chiaro: il piano è stato un tentativo vagheggiato di porre fine alle trasformazioni della vita politica del nostro Paese e di restaurare un governo che arginasse le spinte del cambiamento sociale. Ad ogni modo Segni, nel 1964, non è interessato a un colpo di Stato, avrebbe voluto, però, emarginare i socialisti magari con un governo tecnico e spingere la Repubblica verso una specie di presidenzialismo che di sicuro avrebbe portato a delle rivolte e manifestazioni nelle strade. È in questo senso che si può interpretare il ruolo di De Lorenzo. In ogni caso, non succede nulla e Moro nell'agosto del 1964 forma un nuovo governo, Nenni, avvertito «il rumore di sciabole», ritira ogni obiezione e si getta tra le sue braccia. Sebbene le promesse, questa volta, fossero più moderate e la durata più lunga, nulla di concreto viene portato a termine. Dagli impulsi riformisti, velocemente accantonati, si passa, anche con il beneplacito dei socialisti, a una forma di governo della stasi e della sopravvivenza. Il Psi si avvicina lentamente alle posizioni moderate di Saragat che proprio nel 1964 sostituisce Segni al Quirinale.

Nel 1966 il governo cade nuovamente e se ne crea subito un altro che durerà fino al '68, sempre con Moro alla presidenza del Consiglio. Anche questa volta è l'immobilismo a regnare, ed è un grave errore. Durante l'anno si susseguono tre calamità naturali non di poco conto: frane in Sicilia, alluvioni a Venezia e a Firenze. Catastrofi evitabili se si fosse portata avanti una riforma urbanistica decente. Si risponde all'emergenza con una legge tampone, la legge Ponte, di poco effetto.

Sempre nel 1966, poi, il Psi si riunisce con il Psdi formando il Psu. I socialisti sono oramai una forza di governo e si avviano a imparare gli stessi vizi clientelari e corrotti della Dc.

Il sogno di un centrosinistra riformista muore qui, le uniche riforme portate avanti sono state, lo abbiamo visto, quella della scuola e quella della statalizzazione dell'energia. La prima, se ha aperto le porte delle medie a tutti, non si è preoccupata di modificare gli arcaici programmi e contenuti. La statalizzazione dell'energia, poi, non è riuscita a cambiare le cose e i vecchi monopoli, sotto altre spoglie, sono rimasti.

Dopo questo sommario quadro sulla politica tra il 1963 e il 1968 bisogna tornare ai protagonisti del nostro lavoro e vedere cosa succede tra le masse giovanili, quali sono i loro

interessi e su quali elementi poggiano le forme di aggregazione degli anni sessanta.

2. *Battito sotterraneo*

Nel 1963 circa, al di là dell'Oceano, si diffonde il termine *underground* - che tradotto alla lettera sta per sotterraneo -, con il quale ci si riferisce a un certo tipo di musica, di cinema, di stampa o di arte in generale. Da quell'anno in poi la parola arriva anche nella vecchia Europa estendendosi a un grumo di attività sempre più vasto e identificandosi con una parte dell'universo della sottocultura giovanile. L'*underground* indica una nuova sensibilità nata alla fine degli anni cinquanta e trasformatasi nel decennio successivo in cultura alternativa o controcultura⁵. Essa non esce dal nulla e le sue radici risalgono alla fine della seconda guerra mondiale quando, anche negli Stati Uniti, i drammi del dopoguerra influenzano i ragazzi, creando in loro un malessere da esorcizzare e affrontare con un diverso animo. Prendono piede una serie di atteggiamenti che verranno chiamati successivamente *beat*. Con la parola *beat* si descrive uno stato d'animo «spoglio di ogni sovrastruttura, sensibile alle vicende del mondo esterno, ma insofferente alla banalità. Essere *beat* significa essere calati nell'abisso della personalità, vedere le cose dal profondo.⁶» Quindi, alla pari dei *teddy boys*, negli anni cinquanta, un'altra sottocultura più introspettiva prende il largo, soprattutto sulla costa Est degli Stati Uniti dove una giovane generazione di scrittori e di intellettuali sta inventando un nuovo modo di esprimersi e di guardare al mondo. I loro nomi sono: Jack Kerouac, Allen Ginsberg, William Burroughs, Gregory Corso, ma anche, Gary Snyder, Lawrence Ferlinghetti, Norman Mailer. Nella loro maniera di agire e di vivere la vita si mescolano suggestioni orientali a stati di alterazione indotti dall'alcol o dalle droghe: in questo possiamo rintracciare benissimo un carattere fondamentale dell'*american way of life*, in cui si impastano svariati elementi e tradizioni, spesso decontestualizzati. La loro è una ricerca del piacere e di una via alternativa al vivere, lo scopo è liberare l'oggettività, proprio come succede, nello stesso periodo, ma molto diversamente, con il teppismo o con la motorizzazione.

In ogni caso la parola *beat*, a metà dei Sessanta, sbarca anche da noi assumendo un

⁵ M. Maffi, *La cultura underground*, Odoya, 2009

⁶ J. C. Holmes, *La filosofia della beat generation*, in S. Krim, *I beats*, Milano 1966, p.35

significato profondamente diverso. In Italia essa va a legarsi soprattutto ad un tipo di musica e alla cultura - musica, moda, stile - che ne consegue. Da noi, tra il '63 e il '64, prende piede un vero e proprio movimento giovanile di massa: ciò che non era successo con il *rock and roll* accade con il *beat*.

3. *Beat in Italia*

a) *I pionieri*

In principio sono gli urlatori e la musica *ye-ye* a turbare le menti dei giovani italiani. Si potrebbe dire che le grida di Rita Pavone, Gianni Morandi, Jenny Luna, Mina rappresentano a tutti gli effetti un anticipo della carica *beat* a venire. Gigliola Cinquetti, poi, nei primi Sessanta canta una canzone simbolo della condizione giovanile di quei giorni: *Non ho l'età*. A pensarci, il titolo è quasi l'emblema dei ragazzi e ragazze nostrani, sempre considerati troppo piccoli e mai maturi dal mondo adulto. Gli urlatori di certo non sono dei cattivi ragazzi, - Morandi canta, infatti, in *Abbiamo sedici anni*, la sigla del programma Studio 1: «Siamo in fondo dei bravi ragazzi/ pur se andiamo nei whisky a go-go⁷» - sono perbene ma sanno, allo stesso tempo, parlare in modo fresco e spontaneo ai propri coetanei. Nello stesso periodo, come si è accennato qualche pagina addietro, pure la scuola genovese muove i suoi primi passi e nell'ambito della musica una ventata di anticonformismo e spregiudicatezza invade le orecchie. È una rivoluzione che si fa soprattutto nei testi e non nel suono, ma è importantissima poiché, dell'Italia apparentemente felice immersa nelle acque del primo consumismo, qualcuno si prende la briga di raccontarne gli abissi oscuri. Vi è, inoltre, nello stesso lasso, l'esperienza del Nuovo Canzoniere Italiano: un gruppo di artisti e intellettuali che a partire dal 1962 a Milano danno vita a una rivista e a un gruppo musicale: tra essi troviamo Ivan Della Mea, Fausto Amodei, Giovanna Marini e anche Italo Calvino. Nato dalle ceneri del Cantacronache di Torino il Nuovo Canzoniere si propone di cantare la cronaca, appunto, e di riscoprire la ricca tradizione del canto sociale che stava scomparendo nei meandri del *boom*.

⁷ *Abbiamo sedici anni*, Verde/Canfora

È, quindi, questo un momento di fermenti nel quale, per vie diverse, si cerca di svecchiare la tradizione musicale nostrana. È una cornice ideale in cui si inserisce l'arrivo del *beat* che proprio dall'influenza delle esperienze canore precedenti troverà l'ispirazione per i suoi testi, la grande novità, però, è la musica che scuote le membra e i cervelli, arrivando finalmente dritta ai giovani e facendo breccia nei loro cuori⁸.

b) Breve storia del beat: dalla terra d'Albione allo Stivale

Il rock and roll originario aveva esaurito la sua carica «stemperato in singulti terzinati, addomesticato per benino e consentito ai ragazzini borghesi⁹» e a sostituirlo troviamo una sua evoluzione che ha il centro non più negli Stati Uniti ma tra le nebbie di Londra, vera protagonista del decennio e ribattezzata dalla rivista «Time», nel 1966, *the swinging city*, cioè la città oscillante, in movimento verso il futuro. La città britannica vive un periodo d'oro in cui colori accesi scintillano, immortalati dagli scatti di David Bailey e dai fotogrammi di Antonioni nel bellissimo *Blow-Up*, molte barriere cadono e ci si comincia a vestire in maniera diversa, con il caschetto e in minigonna ad esempio. La nuova musica proviene da qui: dalla capitale della mondanità da cui le onde del moderno si propagano. Il nuovo suono nasce, in verità, sulle rive del fiume Mersey, a Liverpool, grazie ai: The Beatles, The Merseybeats, Gerry and the Pacemakers, The Searchers etc. e si propaga a macchia d'olio in tutta Inghilterra declinandosi in forme differenti e identificando sottoculture diverse tra loro - i mods ne sono un caso - e arrivando, in seguito, anche nel resto d'Europa. Altri importantissimi protagonisti sono naturalmente i Rolling Stones, The Who, The Yardbirds, The Animals, gli immensi The Kinks, The Small Faces e molti altri. Il *rock and roll*, di cui tutte le band sono innamoratissime - le prime canzoni sono, infatti, cover di classici r'n'r - comincia così a suonare in maniera inedita, modellandosi su melodie più complesse, caratterizzate dall'uso di cori a più voci e da un ritmo spesso battente e veloce: ispirato dalla tradizione *soul* e *rhythm and blues* americana. Nel 1963 escono: *Love me do*, primo singolo dei Beatles; alcuni singoli dei Rolling Stones, per lo più cover e i Kinks con *You really got me*: la scintilla è accesa, i giovani italiani sono

⁸ T, Tarli, *Beat italiano. Dai capelloni a Bandiera Gialla*, Castelveccchi, 2005, p. 24

⁹ S. Mezzavilla, *On the rock onde rock*, Kaos, Roma 1986

pronti. È questo, inoltre, un momento in cui alcune band inglesi vengono a suonare in Italia e ci rimangono, è il caso dei Rokes di Shel Sapiro o dei Primitives di Mal. Il *beat* arriva nel Belpaese dando una forte scossa ai giovani e spingendoli a imbracciare le chitarre e a suonare. Tra i primi gruppi e cantanti nostrani che si dedicano alla causa troviamo: Fausto Leali e i suoi Novelty, Dino, Ricky Gianco: vengono tutti fuori interpretando le canzoni dei Beatles.

Nel 1961 a Milano Celentano aveva creato un esempio atipico di casa discografica – il Clan – in cui vari artisti accomunati dalle stesse passioni potevano promuoversi a vicenda, da questo esperimento nascono molti gruppi *beat*: I Fuggiaschi, I Ribelli, I Satelliti di Ricky Gianco. Il 1964 vede l'esordio dell'Equipe 84 e dei Rokes, forse i due maggiori complessi del periodo, ma sono il 1965 e il 1966 gli anni della consacrazione di siffatta musica, infatti, incidono dischi: Lucio Dalla, Nomadi, New Dada, Giganti etc. Nel 1965 i Beatles arrivano in tournée a Roma, sconvolgendo la Capitale, diranno i quattro di Liverpool: «Veniamo perché l'Italia per tutti noi è una leggenda e perché non riusciamo ancora a inserire un nostro disco fra i dieci più venduti.¹⁰» Nel medesimo anno apre il Piper di cui parleremo meglio più avanti, il primo club per giovani, cominciano le trasmissioni di *Bandiera Gialla*, un programma radiofonico pensato esclusivamente per i ragazzi e frutto delle menti di Renzo Arbore e Gianni Boncompagni - Arbore afferma, inoltre, di aver usato per la prima volta la parola *beat*¹¹ - e sui giornali e nei media si comincia a parlare di capelloni. Nello stesso periodo prende piede - anche di questo se ne parlerà più approfonditamente - una declinazione atipica di *beat*: quella religiosa e per un breve intervallo è tutto un fiorire di messe *beat*. Tra il 1967 e il 1968 la piccola rivoluzione di questo stile giunge al capolinea, o meglio, si trasforma in qualcos'altro. Dagli Stati Uniti e dal Regno Unito giungono gli impulsi della musica psichedelica e in Italia l'attivismo politico si inasprisce dando il la ad una stagione diversa, più consapevole, ma forse meno spensierata.

¹⁰ «Corriere della Sera», 20 febbraio 2006

¹¹ T. Tarli, *Beat italiano*, op. citata, p. 89

4. Tra consumo e protesta

L'Italia tra il 1963 e il 1964 è un centro nevralgico di fermenti. Il *boom* tocca il suo apice e comincia a svanire, ma l'ottimismo rimane, sebbene profondamente intaccato dal disastro del Vajont che proprio nell'ottobre '63 colpisce la penisola. L'Autostrada del Sole sta per essere inaugurata e al cinema, *I mostri* (1963) di Risi, *Le mani sulla città* (1963) di Rosi e *La vita agra* (1964) - tratto dal romanzo di Bianciardi e diretto da Lizzani -, mostrano a tutti gli italiani i lati oscuri del miracolo. In televisione cominciano le trasmissioni del settimanale d'inchiesta TV7 e nel panorama musicale Fabrizio De André canta una canzone per un suicida: *La ballata del Miché*, la caustica *Il testamento* e la satirica *Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers*, quest'ultima scritta in coppia con Paolo Villaggio. A Sanremo 1964 vince la Cinquetti ma il successo morale va di sicuro a Bobby Solo con *Una lacrima sul viso*. Al festival dei due mondi di Spoleto la canzone contro il massacro della prima guerra mondiale, *O Gorizia tu sei maledetta*, costa, a quattro membri del Nuovo Canzoniere Italiano: Straniero, Leydi, Crivelli e Bosio, una denuncia per vilipendio alle forze dell'ordine.

Le donne, grazie a una nuova legge, possono finalmente accedere alla magistratura e ad altri impieghi pubblici da cui erano escluse. Muoiono, per cause diverse, Kennedy e Giovanni XIII e anche Chruščëv scompare dalle scene, portando a conclusione il suo mandato. La freschezza dell'America di Kennedy, nonostante egli non sia stato affatto un pacifista, si dissolve e in Vietnam si dà inizio ai bombardamenti; gli studenti americani occupano l'università di Berkeley dando il via alla lunga stagione dei movimenti.

Nel 1964 la congiuntura, la crisi, sostituisce il miracolo e la produttività diminuisce, non si può più celare il pilastro su cui il *boom* si poggiava, cioè lo sfruttamento senza regole della manodopera, lo dimostrano bene gli scioperi e le proteste a cui si è accennato.

In ogni caso dagli anni cinquanta si è fatto un tremendo balzo in avanti in tutti i settori del consumo, diamo un occhio alle cifre. Cominciamo col dire che il reddito pro capite si è nettamente alzato passando dalle 350 lire del 1954 alle 571 000 lire del 1964. Le case cominciano ad avere i servizi igienici (più del 30%), mentre all'inizio del decennio precedente solo l'8% li possedeva. Il frigorifero nel 1958 era alla portata di un esiguo 13%, ora, nel 1964-65, è presente in quasi metà delle abitazioni italiane. I televisori si diffondono

superando i telefoni¹² sebbene Mina pochi anni dopo canterà *Se telefonando*. Le motociclette raggiungono, nel 1963, i 4 300 000, vengono superate, però, dalle automobili (più di 5 milioni nel 1965). È un dato importante poiché sancisce il passaggio della moto da unico mezzo per la famiglia a mezzo superfluo, spesso esclusivamente giovanile¹³. A interessare i giovani sono soprattutto i consumi musicali, in un'inchiesta de «L'Europeo» del gennaio 1964 risulta che i ragazzi acquistano in media un disco a settimana, 45 giri: «io compero due o tre dischi al mese, 45 giri. I 33 giri sono troppo cari e poi su 12 pezzi ce ne sono soltanto due o tre buoni. Con i 45 posso scegliere le canzoni che mi piacciono, le canzoni moderne, le nostre canzoni che devono esser belle, sincere, esprimere i nostri desideri¹⁴» ci racconta una delle intervistate. Nel 1964 i 6 milioni di teen-ager della penisola spendono 18 miliardi per ballare e 19 per ascoltare le canzoni nei jukebox, correre in go-kart e giocare a bowling.¹⁵

L'arrivo del *beat* cambia tutto: la nuova musica non rappresenta un semplice sottofondo per il tempo libero ma contiene un messaggio diverso, liberatorio e di rottura degli schemi culturali. Si cercano, intanto, modi di relazione più profondi e più autentici. Se i giovani degli anni cinquanta, prima generazione nel mercato, consumavano prodotti dei quali non erano minimamente produttori, nemmeno a livello ideale; negli anni successivi, si comincia a rifiutare un immaginario imposto dall'alto. Si ricerca una differente via alla creatività e alla creazione delle identità giovanili. Negli Stati Uniti, i fratelli minori della *beat generation* originaria, prendono le strade in cerca di avventure, ricalcando l'archetipo del vagabondo, del *tramp* o dell'*hobo*; in Italia le cose vanno in maniera diversa, ma qualcosa all'interno della vecchia formalità si è rotto. Il *beat* fa da cassa di risonanza per questi ragazze e ragazzi che urlano al mondo le proprie priorità. Il primo diaframma da abbattere è la ritualità della famiglia borghese figlia del *boom*, poi c'è la curiosità per il sesso, il bisogno di libertà nel vivere la condizione dell'amore. Le canzoni *beat* in Italia, prima di incentrarsi su temi più vasti come quello della pace, raccontano dei due argomenti citati e a volte, nonostante i motivi musicali siano ampiamente scopiazzati da canzoni straniere, lo fanno con lucidità e freschezza mai viste. L'universo giovanile comincia ad

¹² «Il Giorno», 23 aprile 1966

¹³ Dati tratti da: G. Crainz, *Il paese mancato*, op. citata. pp. 13-18

¹⁴ «L'Europeo», 12 gennaio 1964

¹⁵ M. Boneschi, *La grande illusione*, op. citata p. 93

ampliare i suoi modi di comunicazione, non lo fa più con atti simbolici: vandalismo, teppismo etc., ma attraverso una presa di coscienza delle proprie possibilità e tramite forme di creatività prima inusuali: la stampa, ad esempio. Dopo il 1963, in tutta Europa e pure in Italia nascono riviste esclusivamente per giovani come: «Ciao amici», nel 1963 o «Big», nel 1965; in esse si mescolano notizie musicali, inchieste e rubriche, incentrando il tutto su una tematica di fondo, cioè la denuncia della repressiva società degli adulti. Grazie a queste riviste e alle trasmissioni radiofoniche come *Bandiera gialla* nel 1965 il termine *beat* è sulla bocca di tutti e si associa con ogni novità: pantaloni *beat* occhiali *beat* e così via.

La chiara ambiguità alla base del processo è palese ed è tipica della società capitalista globalizzata: nel momento in cui forme di sottocultura ed elementi ad essa appartenenti escono dall'anonimato dell'*underground* per arrivare ad una, diciamo così, platea più vasta; diventano tutto a un tratto commerciali, trovando nel mercato il proprio posto, fagocitati dalla cultura popolare in generale. È successo al *rock and roll* accadrà al *punk* dopo il 1977 e succede al *beat* in questo periodo. Il bisogno di creare un'identità collettiva diversa e opposta al mito delle tre *m*: moglie, macchina, mestiere; spesso sfocia in moda trasformando come si è già detto la rivolta in stile. Il modo di vestire e il modo di portare i capelli: frange, zazzere, chiome fluenti, solleticano comunque le attenzioni dei media e sulle note di *Revolution kind* di Sonny Bono i Nomadi canteranno: «Come potete giudicar/ come potete condannar/ chi vi crediate che noi siam/ per i capelli che portiam/ facciam così perché crediam/ in ogni cosa che facciam.¹⁶» È una maniera provocatoria di presentarsi, è la maschera dei nuovi attori sociali che presto viene trasformata in semplice tendenza del momento dall'industria culturale. Rimane, però, da parte dei giovani, la consapevolezza di essere i protagonisti del cambiamento, dirà, infatti, la stilista Mary Quant: «Un tempo la moda la facevano i ricchi e i detentori del potere. Adesso no, adesso la moda la fanno le ragazzine e le duchesse la copiano.¹⁷» Si può dire che lo stile, sia quando è il frutto di un progetto di vita alternativa, sia quando è figlio della moda, si mostra come una netta presa di distanza dall'universo degli adulti e il conflitto cresce. I ragazzi rispondono autonomamente alla volontà di tutela e di ammaestramento dei padri e delle madri, dei modelli sociali, in generale. Capita in tutto il mondo e porta con sé nuovi movimenti.

¹⁶ *Come potete giudicar*, Nomadi, 1966

¹⁷ F. Colombo, *Invece della violenza*, Milano 1967, p. 151

5. Il conflitto, la fuga e i capelli lunghi

«Li detesto ma francamente verso quella generazione ho una grande antipatia. [...] I giovani sono deboli, i giovani sono superficiali, i giovani sono corrotti... Ah si? E Mastrella chi è, un ragazzino? [...] e quelli dell'aeroporto di Fiumicino, dei cibi sofisticati, delle speculazioni edilizie quanti anni hanno, venti? Come al solito qui in Italia per corruzione si intende solo fare l'amore» risponde un giovane romano di 24 anni alla domanda: «Cosa pensi degli adulti?» e più avanti: «Se fossero stati un po' meno deboli loro, Mussolini sarebbe finito all'avanspettacolo che era il posto suo, non al governo per vent'anni.¹⁸»

Dalla metà degli anni Sessanta il conflitto generazionale si fa sempre più forte. Genitori e figli, è assodato, parlano un linguaggio diverso e non si comprendono più. Non di rado la battaglia sfocia in una fuga da casa, a volte breve. Anche in Italia, come negli Stati Uniti, si sente il bisogno di nomadismo e di avventura. Esso comincia a caratterizzare un'altra controcultura che con il *beat*, oramai commerciale, ha poco a che fare, sebbene si sviluppi nel medesimo periodo. È una cultura del dissenso chiamata movimento dei capelloni o beatnik, almeno così è etichettata dalla stampa e raccoglie l'eredità della *beat culture* americana. La musica dei gruppi *beat*, dopo la freschezza iniziale, appartiene sempre più alla sfera del mercato, il quale, proprio dalla controcultura citata viene osteggiato apertamente. Per quanto, nella musica *beat*, una specie di messaggio, se pur flebile, di protesta è mantenuto, spesso appare chiaro come esso sia un *brand*, una marca, più che un argomento sentito. Bisogna, però, riconoscere che per la prima volta nel nostro paese si sente parlare di non violenza, di pace e antimilitarismo. Più tardi i Rokes canteranno: «Il denaro ed il potere sono trappole mortali/ che per tanto e tanto tempo han funzionato.¹⁹» e i Giganti affermeranno: «Mettete dei fiori nei nostri cannoni/ era scritto in un cartello sulla schiena di ragazzi/ che senza conoscersi, di città diverse, socialmente differenti/ in giro per le strade della loro città cantavano la loro proposta,/ ora pare ci sarà un'inchiesta.²⁰»

Alcuni capelloni rimangono su posizioni critiche nei confronti del *beat* e su «Mondo

¹⁸ Tratto dall'*Almanacco Letterario Bompiani 1964*, in M. Boneschi, *La grande illusione*, op. citata, p. 7

¹⁹ Rokes, *E' la pioggia che va*, 1967

²⁰ I Giganti, *Proposta*, 1967

Beat», una rivista di controcultura giovanile, si possono leggere queste parole: «Arte beat = chitarre, ye-ye, protesta! Ecco una balla grossa quasi come la stupidità che la fa rotolare fra i creduloni. Il disco beat con tutto ciò che gli sta dietro non è che un tentacolo viscidissimo del mostro della società.²¹» E ancora: «Senza saperlo proprio l'abbigliamento, la musica che teoricamente dovrebbe essere un allontanamento dal modo di vita insignificante e schematico come quello borghese, sono monopolizzati dagli stessi borghesi che oramai stanno rendendo la protesta e l'anticonformismo un banale conformismo per le giovani masse.²²» Insomma, siamo dinanzi a due movimenti paralleli: uno, radicale e antiborghese, alla base di un certo Sessantotto a venire; l'altro, oramai, modaiolo e moderato. Tutti e due, però, in dosi e in maniere molto diverse hanno come obiettivo la liberazione dell'individuo e la voglia di novità. È poi vero che molti tra i beatnik non hanno niente contro la musica *beat* e ascoltano soprattutto le canzoni de I Nomadi e de I Giganti. Tra le posizioni dei musicisti più critici troviamo una meteora di quegli anni che risponde al nome di Nico Lo Muto il quale, si rivolge agli stagionati interpreti della canzonetta italiana così: «voi non parlate che di amori ormai finiti,/ e raccontate a tutti dei vostri cuori spezzati,/ ma ormai l'abbiam capito,/ voi non pensate che a far grana. » Questo non basta e nello stesso pezzo il nostro se la prende pure con gli pseudo alternativi suoi contemporanei: «Perfino un tizio che non sa cantar per niente/ vuol far successo e cosa fa? Si veste da pezzente/e va dicendo in giro che lui viene da Liverpool» e in seguito: «Uno di voi che il movimento l'ha capito / col berrettino Beatles crede di essere cambiato, / ma sei una pappamolla, torna a cantare nei tuoi night.²³»

In ogni caso, divisioni o no, l'arrivo della musica e della nuova cultura con cui identificarsi ha il grande merito di abbattere le differenze di classe: non importa più se sei proletario o borghese, l'importante è partecipare a questa avventura giovanile, ascoltare le stesse canzoni o leggere un certo tipo di letteratura; se sei un beatnik puoi, devi, portare i capelli lunghi, essere pacifista e ribellarti al sistema. Il movimento non è politico, o meglio, non è schierato ed è osteggiato tanto a destra quanto a sinistra. La musica *beat* viene rifiutata più che altro come concetto, poiché è diventata istituzione. Molti ragazzi e ragazze dal 1965 sentono il bisogno di viaggiare e esplorare pezzi di mondo e di vita fino allora preclusi,

²¹ «Mondo beat», marzo 1967, citato in T. Tarli, *Beat italiano*, op. citata, p. 100

²² «Mondo beat», dicembre 1966, citato in T. Tarli

²³ La canzone citata è *Signori cantanti*, Nico Lo Muto, 1966

nell'ambito dell'arte, inoltre, si cominciano a cercare altri linguaggi. Non ci si sente capiti dalla società, dalla scuola, dalla famiglia. La fuga a questo punto è la soluzione, l'Italia, dal canto suo, è un paese perbenista, sessualmente represso e ambiguo - il delitto d'onore è ancora ampiamente giustificato - ed è chiuso ad ogni progressismo, come potrebbe accettare queste forme di liberazione? La famiglia, poi, è il luogo dell'incomunicabilità per eccellenza afferma un ragazzo su «Mondo beat»: «I miei genitori non si parlano, non si comprendono. A pranzo mentre tutta la famiglia è riunita, musì lunghi, neanche una parola. [...] Forse è per questo che fuggo, spero che dandogli un dolore il loro ambiente si scuota.²⁴» Qualche anno più tardi Giorgio Gaber canterà: « Mi creda io sono un padre moderno,/ conosco i ragazzi e i loro problemi. [...] Pensavo a mio figlio, ho fatto di tutto/ ma lui se n'è andato, ma lui se n'è andato.²⁵» La presa di distanza dalla famiglia sancisce l'opposizione definitiva delle istituzioni e ha un valore culturale importante, si inserisce sulla scia dei maestri: Kerouac, Ginsberg, Corso etc. Nel 1967 nella sola Lombardia vengono denunciate 575 fughe da casa di ragazzi tra i 14 e i 18 anni, si sente il richiamo della vita comunitaria basata sulla solidarietà e sulla condivisione.²⁶ A questo proposito è indicativa un'inchiesta de «L'Espresso» del maggio 1967 in cui il direttore del carcere minorile Beccaria di Milano si esprime così:

Quello che conta per loro (i giovani in fuga) è la vita *beat*, quella specie di filosofia che si stanno costruendo con certi ideali forse vaghi, ma che sarebbe sbagliato scartare troppo rapidamente: la non-violenza, il rifiuto della guerra, l'indifferenza per il denaro e soprattutto questa straordinaria solidarietà che essi certamente applicano tra di loro e che permette a queste fughe di continuare così a lungo. Malgrado la totale mancanza di soldi²⁷.

Nello stesso articolo una ragazza afferma di non voler diventare come i propri genitori: «topi in una stiva chiusa che sta andando più o meno a fondo [...] sono infelici, pieni di invidie, vogliono più soldi e poi li spendono in stupidaggini [...] e non si divertono mai veramente.²⁸»

²⁴ «Mondo Beat» citato in A. Cavalli e C. Leccardi, *Le culture giovanili*, op. citata p. 751

²⁵ G. Gaber, *Il signor G dalla parte di chi*, in *Il signor G*, 1970

²⁶ Sull'impossibilità della vita comunitaria sempre Gaber, *La comune*, 1973

²⁷ «L'Espresso», maggio 1967

²⁸ *ibid.*

Il movimento dei capelloni, però, non è composto esclusivamente da ragazzi in fuga, al suo interno ci sono pure studenti, ragazzi semianalfabeti, giovani sbandati etc. Ciò che li accomuna è l'istinto a vivere diversamente. La fuga è un'avventura e questi giovani non hanno lo scopo o l'ambizione di cambiare la società - questo avverrà con il '68 -, nella vita comunitaria si cerca un mondo alternativo che si comprende e in cui si ha il controllo. La loro è una vicenda gioiosa con, spesso, risvolti tragici legati all'abuso di alcune sostanze, alla scarsa igiene, alle botte delle forze dell'ordine e di alcuni civili e ai fogli di via. Il mito del vagabondo riverbera in quello del *dropout*, cioè colui che si chiama fuori dalla società e accetta la condizione di «sciopero totale» - come la nomina Giangiacomo Feltrinelli in un articolo di «Mondo beat» - e continuato. È giusto, ora, vedere dove e quando incomincia il tutto, dando un'occhiata anche all'estero.

6. *Genesi del capellone*

a) *L'inizio*

Negli anni sessanta tutto è in movimento, ci si sposta e si viaggia di più. Nell'estate del 1965 sulle piazze italiane, a Roma, Firenze, Milano, fanno la comparsa i primi capelloni venuti da lontano. Viaggiano per tutta Europa con l'intento di visitarla, sono olandesi, scandinavi, inglesi, americani. Subito si creano contatti con i giovani italiani. A novembre dello stesso anno un gruppo di militari di leva aggredisce i beatniks, in Piazza di Spagna, tra l'ironia grossolana della gente e lo scherno dei testimoni. La polizia interviene e rispedisce molti di loro nei propri paesi, il giorno dopo il «Corriere della Sera», in un articolo inquietante dai risvolti violenti e provinciali, si esprime così:

I capelloni, come li chiamano qui a Roma, sono quei tipi di apparente sesso maschile, che portano i capelli lunghi come le donne [...] secondo una moda mutuata dai Beatles che l'Inghilterra, anziché premiare come recentemente ha fatto, avrebbe dovuto, per rispetto alla propria reputazione, esiliare in Patagonia [...] come non si entra in India senza farsi l'iniezione contro il colera, come non si va nel Congo senza la vaccinazione contro la febbre gialla, così non si entra in Italia con i capelli lunghi: siamo in casa nostra, abbiamo il diritto di ricevere gli ospiti che vogliamo, e questi non li

vogliamo.²⁹

Nello stesso tempo altri articoli registrano la nascita della moda dei capelli lunghi, sottolineando il fattore emulazione, il che ha un fondo di verità, ma bisogna ricordare che alcuni ragazzi, in origine, si lasciano crescere i capelli per contrastare il taglio regolare e corto degli adulti. In un clima provinciale da post-*boom* e di centrosinistra statico è il modo per dimostrare il proprio disaccordo nei confronti della formalità delle istituzioni.

Il 1966 è l'anno dei capelli lunghi, qualcosa si muove, non solo in Italia. Se ne accorge Furio Colombo, inviato negli Stati Uniti, che nel febbraio del 1966 titola: «Una rivoluzione silenziosa sta cambiando i teen-agers americani.» «Sono gli americani di 14-15-16 anni, una generazione che l'America non aveva mai conosciuto, [...] con i capelli lunghi e il passo dondolante, gli abiti dai colori stravaganti.» Si sofferma più avanti sui diversi parametri della celebrità all'interno dei gruppi giovanili e se prima, per essere accettati e considerati, bisognava incarnare la tipica mascolinità americana: capelli corti, doti sportive, muscoli; ora «per essere popolari e adorati bisogna avere i capelli lunghi, gli stivali e saper suonare la chitarra», «è come se ci fosse un intervallo di tempo fra noi (gli adulti) e loro [...] quello che stupisce e che ha colto di sorpresa è una rivoluzione completa proprio all'interno della struttura sociale ritenuta classica del teen-ager», improvvisamente ci si trova davanti a «una massa fluida la cui vitalità, la cui energia si esprime in un modo incredibilmente diverso.³⁰» non passa, cioè, per l'aggressività o per la violenza, ma per la creatività e coinvolge anche i ragazzi di colore.

Se il maschio va femminilizzandosi attraverso la chioma e lo stile, la donna segue il processo contrario. Questo percorso da noi è rappresentato da Caterina Caselli la quale «non s'è mai tinta le labbra, il seno se lo cancella, di star dritta non le importa niente e i tacchi non li ha mai portati.³¹»

Ma torniamo ai capelloni, nelle nostre città se ne vedono sempre di più, a Firenze nei giorni duri dell'alluvione - se ne parlerà meglio più avanti - migliaia di ragazzi accorrono da tutta Europa ad aiutare la popolazione e l'anno successivo, in ricordo della tragedia, i ragazzi fiorentini organizzeranno un raduno *beat* che sarà proibito dalle forze dell'ordine.

²⁹ «Corriere della Sera», 5 novembre 1965

³⁰ «L'Espresso», febbraio 1966

³¹ «L'Espresso», aprile 1966

b) *Milano zizzeruta*

Nello stesso anno anche a Milano sono presenti molti beatniks e questa è forse la città italiana dove il movimento ha attecchito maggiormente. Passiamo in rassegna i fatti avvalendoci pure del baluardo della borghesia meneghina, il «Corriere della Sera».

Il 12 ottobre due ragazzi minorenni tedeschi, due svizzeri, un francese e tredici fra ragazze e ragazzi italiani vengono arrestati dalla Buoncostume per aver scritto sui muri slogan pacifisti³². Il giorno dopo la testata dà la notizia in questo modo: «diciannove zizzeruti accampati sotto la Loggia dei Mercanti» e aggiunge che all'aeroporto di Linate la sera precedente era stato fermato un altro «capelluto e barbuto personaggio, [...] un barbuto volante.³³» Il capellone fermato risponde al nome di Vittorio Di Russo, si definisce cittadino del mondo ed è uno scultore laziale rimpatriato da Amsterdam, dove è stato animatore del movimento dei Provos, perché scaduto il visto. Nei giorni seguenti, Di Russo prende contatti con il movimento milanese che ha come base un appartamento a Cinisello Balsamo chiamato «casa del Beatnik»; i ragazzi cominciano presto a pensare di fondare un movimento pacifista, ispirato dalle suggestioni olandesi, che si rivolga sia agli studenti, sia agli altri ragazzi. Un movimento pacifista globale che porti la gioventù italiana in Europa, in cui si manifesti per la pace e contro il provincialismo e l'autoritarismo della società italiana del tempo: «il Vietnam è in Italia» è un loro motto. Il movimento si chiamerà Mondo Beat e presto, a metà novembre, stamperà a ciclostile il primo numero di «Mondo Beat» che in breve tempo verrà diffuso nella scena *underground* italiana.

Le prime manifestazioni di protesta contestano il militarismo e si scende in strada con cartelli che recitano: «Ssst! Non turbate l'ordine pubblico – non svegliate le coscienze», alcuni si ammanettano alle catenelle dei marciapiedi e vengono denunciati. Di Russo, a cui nei giorni precedenti era stato indirizzato un foglio di via, viene condannato a un mese d'arresto poiché non aveva rispettato la legge. Si cominciano anche a stabilire contatti con i giovani di Onda Verde, movimento ispirato alla pacifista Green Wave americana. Le proteste di questi ragazzi sono sempre pacifiche e si basano sulla disobbedienza, sulla provocazione ironica e sulla non violenza: ad esempio, si vuole entrare in Questura per

³² G. De Martino, *Capelloni & ninfette: Mondo beat 1966-1967*, Costa & Nolan, Milano 2008

³³ «Corriere della Sera», 13 ottobre 1966

armare la polizia di un fiore. Le forze dell'ordine caricano e fermano, come risposta. Di Russo, uscito di galera, lascia Milano, intanto il movimento cresce, il terzo numero di Mondo Beat del 1° marzo 1967, arriva alle 4 000 copie e la sua stampa viene autorizzata dal Tribunale di Milano. Ma i giovani che lo vendono per strada sono spesso fermati, allora molti ragazzi, scherniti dai quotidiani nazionali, cominciano uno sciopero della fame che dura tre giorni. Le manifestazioni continuano, si blocca il traffico in centro con cartelli che dicono: «Basta con i fogli di via» o, più ironicamente: «Meno santi più preservativi.» La polizia agisce con violenza crescente. Alcuni membri di Onda Verde passeggiano per le vie della città con impermeabili trasparenti con scritte del tipo: «Il presidente Moro è carino e fa abbastanza bene alla salute.» Nei giorni seguenti iniziano i primi arresti per il possesso di «ascisc-beat importato da Istanbul.³⁴» Proseguono le manifestazioni contro la violenza della polizia e in Via Vicenza, redazione di «Mondo Beat», continuano ad arrivare ragazzi da tutta Italia. Si pensa allora di organizzare un campeggio in un campo di via Ripamonti che verrà chiamato dai giornali Nuova Barbonia, abitato da «zizzeruti e anarcoidi senza famiglia.³⁵» Da questo periodo in poi molti quotidiani italiani attribuiscono ogni crimine, ogni violenza commessa da qualcuno al di sotto dei trent'anni, ai famigerati capelloni. Al campo di via Ripamonti arriva un infiltrato de «La Notte» che nei giorni successivi racconterà, condendo con tanta fantasia, la sue esperienza nel posto dove si imparano tutti i vizi possibili, tra droga, ragazze facili e ragazzi omosessuali. All'alba del 12 giugno la polizia fa irruzione nel campo e lo rade al suolo tra le grida incitanti del vicinato. Si scatena la caccia al beatnik e un mese dopo esce l'ultimo numero di «Mondo Beat», ormai non più l'unico giornale del genere. Finisce così l'esperienza del movimento milanese, di molti si perdono le tracce, altri scappano in Oriente. L'esperienza di «Mondo Beat» è molto importante, poiché per la prima volta si affrontano temi diversi tra loro e la provocazione diventa un'arma di denuncia dei sistemi occidentali i quali offrono, secondo il giornale, «una libertà condizionata, che è poi la forma più scaltra di schiavitù, perché lo schiavo non sa di essere tale.³⁶» Per quei ragazzi ciò che conta è una libertà autentica, non il frutto di scelte condizionate, da qui nasce la ricerca di nuove vie, come gli allucinogeni, per allargare la coscienza e la percezione. Non scordiamo che siamo alle porte della

³⁴ «Corriere della Sera», 28 marzo 1967

³⁵ «Corriere della Sera», 28 maggio 1967

³⁶ «Mondo beat», dicembre 1966

rivoluzione psichedelica e degli esperimenti di Timothy Leary e soci. È, inoltre, continua la ricerca di nuovi spazi, poiché come recita un loro motto: «Beat si vive, inseriti si muore.» Nessun partito italiano comprende a fondo la parabola beatnik, i quali sono, comunque, contro il marxismo, colpevole di aver creato un «collettivismo da comunità animale la cui civiltà dei consumi differisce dalla civiltà occidentale solo per scarsità e scadenza dei suoi prodotti.³⁷» Altri temi sono la pace, ricercata in toto, e sulla guerra in Vietnam si schierano sia contro gli U.S.A, sia contro le posizioni nord-vietnamite. Nelle pagine trovano spazio, naturalmente, anche la libertà sessuale e il rispetto per la donna.

³⁷ «Mondo Beat», maggio 1967, citato in T. Tarli, *Storia del beat*, op. citata p.125

CAPITOLO V

Dopo aver analizzato le differenze tra la cultura *beat* più commerciale - cioè legata alla musica e allo stile - e i germi di contestazione pacifista portati avanti dai cosiddetti capelloni, andiamo a scrutare da vicino alcuni avvenimenti della seconda metà degli anni sessanta in cui i giovani sono ampiamente coinvolti. È un modo per capire meglio cosa accade.

1. Il Piper

Siamo nel 1965, un anno che funge da spartiacque tra il passato e le dolci promesse del cambiamento. Negli Stati Uniti Bob Dylan dà alle stampe un bellissimo album: *Highway 61 Revisited* e tra le tracce una in particolare, *The ballad of a thin man*, potrebbe rappresentare bene il senso di smarrimento che questo periodo porta con sé. Ad un certo punto la canzone recita così: « Perché sta succedendo qualcosa qui ma tu non sai cosa sia, non è così signor Jones?¹ » Le cose stanno cambiando e il fantomatico Mr. Jones non riesce proprio a capire chi sono i tipi che - nella storia - gli si parano davanti. In Francia Jean-Luc Godard gira *Pierrot le fou*, da noi pessimamente tradotto *Il bandito delle undici*, un film che conclude la prima fase dell'itinerario del regista: « un'ultima, dolorante affermazione romantica che è anche una disperata dichiarazione di disorientamento.² » In Italia non c'è Bob Dylan né Godard ma lo smarrimento e il mutamento sono le cifre caratteristiche pure da noi. Si possono prendere in considerazione alcuni piccoli fatti a mo' di termometro. Uno su tutti: a fine anno una ragazza siciliana, Franca Viola, rapita dall'ex fidanzato rifiuta il famoso matrimonio riparatore e lo denuncia³. È un caso emblematico e dimostra che certi impulsi di trasformazione vanno a toccare anche la allora lontana Sicilia.

Nell'ambito delle culture giovanili, il 1965, come detto è il periodo in cui la musica *beat* si afferma. Il 18 febbraio, a Roma, apre i battenti il Piper, un club sulla scia delle esperienze europee e americane, pensato esclusivamente per le ragazze e i ragazzi capitolini. Ce lo

¹ « Because something is happening here but you don't know what it is, do you Mister Jones? » *Ballad of a thin man*, Bob Dylan, 1965

² Autori Vari, *Il Morandini 2009: dizionario dei film*, Zanichelli, 2009

³ G. Crainz, *Il paese mancato*, op. citata, p. 186

racconta anche «L'Espresso»: «Si è aperto a Roma un locale di 1000 posti per fanatici dello ye-ye.» e ci dice, altresì, che durante la prima serata e nei giorni seguenti accorrono, malgrado la sua ipotetica funzione, «soprattutto i quarantenni: professionisti, avvocati medici⁴» assieme ai personaggi del bel mondo romano.

Oggi l'apertura del Piper club potrebbe sembrare un momento ingenuo, ma in quegli anni, invece, è una piccola rivoluzione: mai prima di allora si era visto in Italia un posto dedicato esclusivamente alla nuova musica. L'idea era venuta ad un avvocato, Alberigo Crocetta, un personaggio con uno spiccato senso degli affari ma con un passato ambiguo, aveva militato nella Decima Mas di Borghese, il quale mette su il locale con l'aiuto di due soci. Nella serata d'esordio suonano i Rokes dell'inglese Shel Shapiro e «quattro giovani modenesi chiamati Equipe 84⁵» I ragazzi - pochi, come si è scritto - all'interno, si muovono e ballano lo shake e così il settimanale ci descrive la situazione: «Non si può nemmeno chiamare ballo perché ai piedi dell'orchestra che suona su un alto palcoscenico centinaia di ragazzi con i volti senza espressione urlano, si buttano per terra, cadono.⁶» L'inaugurazione del club viene pubblicizzata a tamburi battenti e già nel pomeriggio «è dovuta intervenire la polizia per respingere gli studenti più scalmanati che volevano entrare prima dell'apertura.⁷»

Che il pubblico italiano non sia ancora abituato a frequentare i club, diciamo così, musicali lo dimostra il fatto che tutti gli avventori, almeno nelle prime sere, indossano i vestiti della festa: giacca, cravatta, etc. mentre, ci ricorda sempre il settimanale: «nei saloni delle città europee i giovani vanno in maglione, camicie a righe gialle o verdi, i capelli lunghi e poco lavati. A Roma è come se i clienti si vergognassero di essere entrati in quel baccano.⁸» Crocetta, comunque, è convinto della riuscita dell'esperimento e definisce il Piper «una missione» con lo scopo di salvare la gioventù. Afferma, infatti, in seguito: «Io voglio che i giovani di oggi si liberino da questi complessi, scaricandosi, invece di rubare.⁹»

Qualunque sia il nostro punto di vista bisogna ammettere che l'esperimento riesce, il Piper negli anni a venire vedrà alternarsi sul palco artisti del calibro dei: The Who, Jimi Hendrix,

⁴ «L'Espresso», Marzo 1965

⁵ *ibid.*

⁶ *ibid.*

⁷ *ibid.*

⁸ *ibid.*

⁹ *ibid.*

Pink Floyd etc. e grazie alla sua nascita anche in Italia arriveranno i vagiti delle scosse musicali occidentali. Si può definire, esagerando un po', il club come un micro laboratorio in cui si assaggiano i frutti della lontana *pop culture*. Per tutti, poi, oggi rappresenta il simbolo più inflazionato degli anni precedenti al sessantotto. Giampiero Mughini racconta nell'introduzione de *Le ragazze dei capelloni*¹⁰, con enfasi, il suo primo incontro col mondo *beat* e con il nuovo tipo di femminilità sprigionato dalle giovani donne che frequentavano il locale, le quali trasudavano fascino, autonomia e sensualità. Anche il Piper, inoltre, riesce bene a seguire il processo di mercificazione del *beat*, alcuni mesi dopo verrà, infatti, inaugurato anche un Piper store, con lo scopo di vendere gadgets, magliette, spille, eccetera.

2. Occupazioni, fermenti e rivoluzioni nel mondo scolastico

Nella seconda metà degli anni sessanta il clima sta cambiando e i giovani sono diventati finalmente una forza sociale autonoma. La loro energia è evidente nella controcultura dei capelloni, con la loro messa al bando del mondo degli adulti; è evidente nel mondo delle scuole e delle università. L'Italia, in pochi anni, conosce un incremento della scolarità molto forte, il passaggio dalle medie inferiori alle medie superiori, ad esempio, sale - dal 1963 in poi - dal 69 al 89 per cento.¹¹ Il giovane, quindi, tende sempre più a coincidere con la figura dello studente e gli studenti, da par loro, cominciano a prendere coscienza della propria situazione e dei limiti delle strutture scolastiche italiane. Negli anni che vanno dal 1965 al 1967 circa si registrano continue occupazioni, proteste e manifestazioni tese a svecchiare, sebbene spesso ingenuamente, il mondo scolastico del Belpaese. È questo, inoltre, il periodo in cui si fa largo una graduale politicizzazione delle masse studentesche che potrebbe essere pur considerata come una logica risposta alle prese di posizione reazionarie, di molta della stampa e società civile, nei confronti dell'anticonformismo giovanile. La politica tradizionale non riesce, neanche a sinistra, ad incontrare le istanze dei ragazzi e delle ragazze del tempo e nel 1964 al Migliore - Palmiro Togliatti - durante un gremito incontro all'università di Pisa viene chiesto perché non fosse continuata la lotta

¹⁰ F. Brizi, *Le ragazze dei capelloni: Icone femminili beat e yé-yé 1963-1968*, Coniglio editore, 2010

¹¹ A. Cavalli e C. Leccardi, *Le culture giovanili*, op. citata, p. 757

dopo la Resistenza. Tra gli studenti pisani vi è un giovanissimo Adriano Sofri che su «Rinascita», pochi giorni dopo, affermerà la centralità del potere operaio, esprimendosi con queste parole: «noi neghiamo il valore della democrazia borghese e affermiamo il valore della democrazia operaia come globalmente alternativa e superiore al sistema borghese.¹²» Proprio da Pisa, nello stesso anno, iniziano le occupazioni universitarie con il tentativo di coinvolgere anche gli operai tramite presidii di fronte alle fabbriche. Gli studenti, comunque, si fanno sentire in tutta Italia, anche in altri ambiti; molte riviste fioriscono, tra queste: «Giovane Critica» a Catania, «Nuovo Impegno» a Pisa, «Classe e Stato» a Bologna e così via. Il Pci con il suo tradizionale assetto comincia a perdere egemonia, la vecchia Chiesa comunista inizia a vacillare e nell'agosto 1964 muore pure Palmiro Togliatti. Per tutto l'anno, quindi, il mondo scolastico italiano è mosso da ventate di protesta, ce lo fa notare sempre «Rinascita»: «Periodicamente a grandi ondate la vita dell'università viene scossa da scioperi, da occupazioni, dando continuità a un movimento che ormai ha radici profonde nella scuola italiana.¹³» Sono i primi vagiti di un processo che si andrà sviluppando con picchi molto più forti per tutta la metà del decennio restante.

a) Scuole superiori

Nel 1965 si svegliano anche le scuole superiori e uno stupito «Corriere della Sera» annota che «i ragazzi di 16-17 anni si sono messi improvvisamente a manifestare i loro giudizi su presidi e professori, su programmi e strutture della scuola.¹⁴» Sebbene siano soltanto episodi isolati, la stampa appare preoccupata. Siamo ancora in un periodo in cui il dialogo tra insegnanti e studenti è pressoché assente; nasce, infatti, da questo scenario di plumbea incomunicabilità il bisogno da parte degli adolescenti di organizzare assemblee ed eleggere organismi rappresentativi all'interno delle scuole.

A Roma due ragazze sono sospese per una lettera inviata ad un giornale sportivo in cui si criticano le attrezzature della propria sede scolastica; in altri istituti i ragazzi con i capelli troppo lunghi e le giovani donne leggermente truccate vengono immediatamente allontanati. Il liceo Mamiani di Roma prevede ancora ingressi differenziati per i due sessi e

¹² «Rinascita», 21 novembre 1964

¹³ «Rinascita», 1° febbraio 1964

¹⁴ «Corriere della Sera», 7 aprile 1965

la separazione nelle aule e nei corridoi. Ripercussioni e diffidenze, poi, colpiscono molti tra gli insegnanti progressisti di tutta la penisola, soprattutto se giovani.

È, come si può notare, un panorama obsoleto su cui si è innestata una potente scolarizzazione che di certo non migliora il già precario equilibrio strutturale. Solamente prendendo in mano le statistiche possiamo capire la portata della situazione. All'interno delle medie inferiori, solo per fare esempio, gli studenti passano dal 10% del 1951 al 21% del 1961. Nel 1967, invece, a frequentarle saranno quasi il 40 per cento degli adolescenti.¹⁵

Le condizioni materiali degli istituti, sia medi che superiori, sono molto spesso scadenti, le attrezzature sono pochissime e inadeguate; non parliamo, poi, dell'ottusità dei programmi di studio. Alcuni ragazzi e ragazze, in tutta Italia, cercano di riportare le attenzioni sul tema della riforma scolastica ma la loro voce rimane, naturalmente, inascoltata.

Siamo, ad ogni modo, in un momento di fermenti e all'interno dell'ambito delle superiori germogliano numerosi giornalini in cui si cominciano a pubblicare articoli su temi di attualità politico-sociale: la guerra in Vietnam, il franchismo, il sesso etc. L'urgenza di dare un senso al mondo circostante coinvolge, quindi, anche agli studenti adolescenti e non solo gli universitari. Per la prima volta, messo da parte il consueto approccio goliardico che aveva caratterizzato la gioventù fino ad allora, si cominciano a trattare argomenti difficili con un piglio nuovo, abbastanza critico. I giudizi dei giovani sono spesso omogenei e a corroborarli troviamo la distanza e la disapprovazione nei confronti della società adulta. A questo proposito, molti capi d'istituto usano l'arma della censura per bloccare gli articoli indesiderati. Ci dice «L'Espresso» a riguardo della direttrice di «Mister Giosuè», il giornale del Carducci di Milano: «praticamente è uscito un solo numero: il secondo di dodici articoli, ne ha avuti dieci censurati; il terzo è stato addirittura sospeso.¹⁶» La città lombarda è forse il posto dove i giornalini trovano una maggiore diffusione, potremmo citare innumerevoli esperienze osservando come la loro gestazione incontri sempre i soliti problemi: censura, divieti, cautele etc.

¹⁵ G. Crainz, *Il paese mancato*, op. citata, p. 203

¹⁶ «L'Espresso», aprile 1966

b) *La Zanzara*

L'apice della tensione all'interno del mondo delle superiori lo si tocca, invece, proprio a causa di una mancata censura. Siamo nei primi mesi del 1966 e al Liceo Parini di Milano esplose il caso de «La Zanzara»: un giornale studentesco che ha l'ardire di pubblicare un'inchiesta firmata da tre studenti, Marco Sassano, Claudia Beltramo Ceppi e Marco De Poli, sulla posizione della donna nella società. L'inchiesta porta il titolo di: *Cosa pensano le ragazze d'oggi?* e le nove giovani intervistate rispondono con assoluta sincerità alle domande poste. Alcuni interrogativi, però, riguardano temi allora scottanti, quali: l'amore prematrimoniale, il controllo delle nascite e il rapporto con i genitori. Non può che scaturirne uno scandalo, montato ad arte da il «Corriere Lombardo» e da un gruppo di giovani pariniani cattolici, i quali firmano un violento manifesto in cui si sottolinea la gravità dell'offesa nei confronti della morale comune. Si chiedono procedimenti legali e il preside dell'istituto, Daniele Mattalia, che si era rifiutato di censurare l'inchiesta, viene incriminato dalla procura della Repubblica di Milano insieme ai tre studenti e alla tipografa, Aurelia Terzaghi. Sono accusati di pubblicazione di stampa oscena oltre che di violazione della legge sulla stampa clandestina poiché, naturalmente, il giornalino non è registrato presso il tribunale. Il caso velocemente si spande a livello nazionale, dividendo nettamente l'opinione pubblica. Colpiscono i benpensanti: la forte denuncia dell'autoritarismo e dell'ipocrisia moralista degli adulti, la visione emancipata e senza complessi del sesso.¹⁷ Le risposte, inoltre, denotano uno spiccato senso critico e un'attenzione alle incongruenze della società del tempo, una su tutte: ci si chiede perché il sesso possa essere commercializzato e usato per attrarre le persone al cinema, ma non se ne possa parlare nella vita di tutti i giorni e, soprattutto, non ne possano parlare i più interessati: i ragazzi. Viene, poi, invocato, da parte delle studentesse, il bisogno di un'educazione sessuale nelle scuole.

Le nove giovani discutono con serenità attorno ai problemi dei rapporti prematrimoniale esprimendosi con frasi dalla forte impronta libertaria e tollerante: «Non vogliamo più un controllo dello stato e della società sui problemi del singolo e vogliamo che ognuno sia

¹⁷ Il testo integrale dell'inchiesta si trova su: G. Nozzoli e P. M. Paoletti: *La Zanzara: cronache e documenti di uno scandalo*, Milano, Feltrinelli 1966

libero di fare ciò che vuole a patto che ciò non leda la libertà altrui.» Sono sentenze di grande maturità che di certo gli adulti non si aspettano, soprattutto quando pronunciate da giovani donne. L'immagine della femmina angelo del focolare viene messa in dubbio, assieme al sacro baluardo della famiglia: a farlo non sono capelloni estremisti, ma ragazze di buona provenienza, allieve del miglior liceo meneghino: «Nel rapporto sessuale ciò che mi pare più importante è la necessità di restare completamente uniti e perciò i figli sono una conseguenza di secondo grado e hanno un'importanza relativa.», «se mi offrirono una vita solo dedicata al matrimonio, alla casa e ai figli, piuttosto che vivere così mi ammazzerei» e più avanti: «Entrambi i sessi hanno ugualmente diritto ai rapporti prematrimoniali.» Sulla religione, poi, vengono pronunciate opinioni totalmente scevre da complessi e argomenti scontati: «La purezza spirituale non coincide con l'integrità fisica», «la religione in campo sessuale è apportatrice di complessi di colpa», «quando esiste l'amore non possono esistere limiti e freni religiosi». L'Italia si divide e se il «Corriere Lombardo» rimane su posizioni estremamente reazionarie, altri giornali, assieme all'opinione pubblica progressista, si schierano con i tre studenti, scrive «L'Espresso»: «C'è soprattutto un'intera generazione il cui dramma è soltanto di trovarsi ormai a un livello di maturità culturale e morale superiore a quella delle famiglie e di molti insegnanti.¹⁸»

I riflettori dei media ritornano ad illuminare i problemi dei ragazzi, i giovani di metà anni sessanta vogliono, giustamente, discutere anche del sesso, materia che rappresenta ancora un grosso tabù per la società italiana. Nello stesso periodo Claudio Risè, un sociologo, pubblica un libro importante: *Rapporto sul comportamento sessuale dei giovani in Italia*¹⁹ in cui si prendono in considerazione alcuni estratti delle «Guide Paoline» all'educazione religiosa dei bambini e ragazzini. Egli rileva come la riproduzione, le pulsioni non vengano mai considerati dai libri in questione e quando, per necessità, se ne deve parlare ci si esprime così: «bisogna saper mortificare gli occhi, non volere vedere tutto e non fermarsi mai a guardare cose brutte.²⁰» In un guida della quarta elementare, poi, attraverso assurdi racconti edificanti si dichiara che: «è proibito guardare volontariamente nudità.²¹» Tutto ciò viene imposto a ragazzini completamente ignoranti e impreparati in materia di

¹⁸ «L'Espresso», marzo 1966

¹⁹ C. Risè, *Rapporto sul comportamento sessuale dei giovani in Italia*, Sugar, Milano 1966

²⁰ Riportato ne «L'Espresso», marzo 1966

²¹ *ibid.*

sessualità, lasciando in loro, afferma Risè, «soltanto delle oscure paure circa il proprio corpo e la propria nudità.»

Ma torniamo ai pariniani, per condannarli si ricorre a una vecchia circolare fascista e si impone ai due maschi – la studentessa grazie al supporto di un avvocato si rifiuta – una visita medica a cui segue un interrogatorio giocato su doppi sensi, allusioni, insinuazioni etc. A questo paradossale autoritarismo la Milano studentesca risponde con una manifestazione, una marcia per la libertà, in cui si chiede il diritto di esprimersi senza impedimenti. Il caso giudiziario, alla fine, si risolve in una bolla di sapone: durante l'aprile si celebra il processo per direttissima che manda gli imputati a casa, assolti, poiché «i fatti non costituiscono reato.²²»

La faccenda, se vista con gli occhi della contemporaneità, fa tenerezza. Il coraggio dei ragazzi milanesi, però, va ricordato perché è stato un tassello, piccolo ma importante, nella lunga marcia dei diritti, la quale ha visto dall'altra parte della barricata non solo gli strati più reazionari della società, ma anche – ricordiamo che lo scandalo nasce grazie allo zelo dei ragazzi di Gioventù Studentesca – alcune fasce della gioventù coetanea. È, inoltre, una prova certa che gli impulsi della modernità e dell'aspirazione ad una società civile investono pure gli adolescenti, inserendosi in un quadro di fermenti più ampio a cui la censura e la chiusura delle autorità danno soltanto più vigore. L'anno seguente, a Viareggio, una manifestazione studentesca viene violentemente caricata e i ragazzi malmenati e bastonati. Ne segue uno sciopero e un'ulteriore manifestazione a cui gran parte della città partecipa. Qualcosa sta davvero accadendo qui...

c) Le università

Bisogna ora passare al mondo universitario e osservare cosa succede. Anche questa galassia sta crescendo a dismisura e continuerà a farlo, ancor di più dopo il 1969, grazie alla riforma che aprirà le porte agli studenti provenienti da tutti gli istituti superiori. Se nel 1961 gli iscritti sono 250 000 nel 1968 saranno 550 000²³, insomma, in sette anni quasi si raddoppiano. Qui, più che altrove, dettano legge strutture arcaiche, sia nell'ambito degli

²² Riportato ne «L'Espresso», aprile 1966

²³ G. Crainz, *Il paese mancato*, op. citata, p. 208

strumenti, sia nell'ambito delle materie insegnate. A farla da padroni sono i cosiddetti «baroni», signori assoluti nel proprio regno e detentori di saperi vetusti, scollegati da qualunque attività reale. Tra gli studenti, invece, tutto sembra fermo: la goliardia va scomparendo - sebbene ogni inizio anno rinnovi i propri riti, caccia alla matricola ecc. - e le associazioni studentesche rimangono legate a filo doppio con i partiti, rappresentando una palestra e un banco di prova per i politici in potenza.

Nel 1965 il ministro Gui presenta un blando disegno di legge come risposta alla scolarizzazione di massa: propone tre titoli di studio di cui il primo di essi, biennale, si può prendere anche all'esterno. È una proposta che di certo non lede il potere dei baroni, ma per le fasce reazionarie è già troppo: le lobby universitarie di riforme, piccole o grandi che siano, non ne vogliono sapere: «i docenti hanno il dovere di insegnare, gli studenti quello di studiare²⁴», afferma tautologicamente il rettore dell'università di Torino, sempre nel 1965, ad inizio stagione accademica.

Qualcosa di rilevante nel mondo studentesco, però, era accaduto l'anno precedente quando l'università di Pisa era stata occupata, e i ragazzi avevano ribadito a gran voce il diritto ad essere parte propulsiva della vita accademica, soggetti pensanti e capaci di decidere. Il prefetto si era messo sull'attenti, palesando la sua preoccupazione per l'infiltrazione dei soliti elementi comunisti. Pure Milano aveva vissuto le sue scosse, le facoltà erano in stato di agitazione e i giornali della borghesia chiedevano punizioni per i ragazzi che cominciavano, a loro dire, a diventare un incubo per la buona classe dirigente lombarda. I termini usati erano spesso apocalittici: sovietizzazione, atto di forza, sommossa.

Le occupazioni avevano trovato il proprio centro propulsivo nelle facoltà di Architettura, e le richieste degli universitari riguardavano la volontà di inserire, nel piano di studi, nuove materie da trattare tra cui l'urbanistica e la storia dell'architettura moderna: una reazione naturale in un paese devastato dall'abusivismo. Ancora prima, nel 1963, a Torino veniva occupata proprio la facoltà di Architettura e la sera gli studenti discutevano animatamente dei problemi dell'urbanistica e della politica.²⁵ Nei primi mesi del 1964 l'università veniva sgomberata e ne seguiva una manifestazione appoggiata da parecchi ragazzi. Le rivendicazioni degli aspiranti architetti avevano trovato corpo soltanto a Venezia, un

²⁴ «Corriere della Sera», 21 gennaio 1965

²⁵ Ce lo racconta Luisa Passerini in: *Autoritratto di gruppo*, Giunti Editore, 1988

ateneo, allora, all'avanguardia.

Tra il 1965 e il 1966 la calma apparente viene rotta e i fermenti finalmente esplodono. Il punto focale questa volta è Trento, dove nel 1962 era sorta una facoltà nuova, Sociologia, ambiente da cui proverranno molti protagonisti del '68. Si occupa per chiederne il riconoscimento a livello legale e per la definizione di un piano di studi opportuno.²⁶

La sociologia rappresenta ancora una scienza inedita e tra allievi e docenti si discute vivacemente sul ruolo del sociologo nella società, su quale sia il suo scopo. Quella di Trento, inoltre, è l'unica facoltà umanistica in cui ci si può iscrivere senza aver frequentato il liceo, accoglierà ragazzi da tutta la penisola tra cui: Renato Curcio, Margherita (Mara) Cagol, Marco Boato e Mauro Rostagno. Il 1966 è comunque un anno caldo in tutti gli atenei d'Italia: da Napoli, a Firenze passando per la Capitale: «Forze nuove si sono messe in moto, energie che sembravano assopite si sono risvegliate.²⁷» Anche una città piccola come Pescara vive in quel periodo i propri fermenti e pure lì, come a Trento, la facoltà di Lingue stenta ad essere riconosciuta e le lauree non valgono. L'università D'Annunzio sarà il teatro di una lunga protesta.

...

All'interno delle università, approfittando del clima di confusione, iniziano ad infiltrarsi gruppi neofascisti che agiscono impuniti minacciando e spaventando gli studenti, l'atmosfera è tesa e la tragedia sembra inevitabile:

Mercoledì ore 12 e 15, città universitaria: un tonfo, un grido di donna, un movimento ondeggiante, incerto, come di fuga all'inizio e poi di raccolta, di ressa, di spintoni, di domande, sotto il parapetto del palazzo, cento teste chinate verso terra e in terra un po' accartocciato, la faccia schiacciata al suolo, il corpo di un giovane.²⁸

Siamo a Roma, dove uno studente socialista diciannovenne, Paolo Rossi, viene aggredito e picchiato durante le lezioni. Il 27 aprile trova la morte cadendo, inspiegabilmente, da un parapetto. Nella Capitale le contraddizioni tra una struttura arcaica e obsoleta e l'afflusso

²⁶ Per approfondire l'argomento rimando al bel libro di Concetto Vecchio: *Vietato obbedire*, Bur, 2005

²⁷ «L'Espresso», maggio 1966

²⁸ *Ibid.*

di nuovi studenti sono particolarmente acute. Il rettore de La Sapienza si chiama Ugo Papi: un economista demiurgo e conservatore che detiene il potere da tredici anni con l'appoggio silenzioso o palese della casta dei docenti. Anche all'interno delle rappresentanze studentesche ci sono numerose ambiguità e i vizi della classe dirigente sembrano avere infettato altresì gli aspiranti politici: siamo in periodo di elezioni e pare che i candidati delle grandi liste, a destra come a sinistra, si siano accordati per falsificare le schede con lo scopo di danneggiare i gruppi minori. È una condizione di profonda disorganizzazione, i gruppi sono divisi e le forze progressiste sfilacciate: all'interno dell'università il FUAN fa la parte del leone con la logica conseguenza della tolleranza nei confronti delle aggressioni e minacce di matrice neofascista. È in questa cornice che trova la morte Rossi il quale, proprio in un'ultima lettera, con grande realismo, scrive: «uniamoci e dividiamoci sulle idee, non sui miti, non sullo scontro fascismo anti-fascismo [...] non si può continuare così.²⁹» Il giorno della tragedia Papi non si degnò neanche di recarsi sul luogo in cui lo studente agonizzante sta per morire, si preoccupa, invece, di chiamare la polizia e di sgomberare la facoltà di lettere, occupata da studenti e da alcuni docenti. Come risposta l'ateneo viene immediatamente rioccupato e il «Ragazzo Rosso» Pajetta afferma su «Rinascita»: «i nostri ragazzi devono continuare ad affrontare i fascisti, a contrastare la celere, a disprezzare procuratori, rettori e giornalisti reazionari.³⁰» Ugo Papi è finalmente costretto a dimettersi.

Il 1966 disegna un passo ulteriore nel campo delle proteste studentesche poiché alla lotta antifascista si unisce una nuova indignazione, cioè quella verso i corpi dello Stato, verso le forze dell'ordine, che non sempre agiscono seguendo i principi basilari costituzionali. Si scagliano con estrema violenza sollecitati dai prefetti che spesso riportano l'attenzione sul tema caldo ed usurato della minaccia comunista. La disgrazia romana conduce a una rinnovata presa di coscienza dai contorni inediti:

Montò d'improvviso un movimento di protesta immenso e del tutto impreveduto [...] osammo quello che fino al giorno prima giudicavamo non solo impossibile ma addirittura impensabile. Occupammo l'Università accompagnati dall'affettuoso sostegno prima della gente di San Lorenzo e poi via via di decine di migliaia di ignoti cittadini provenienti dai quartieri più lontani. [...]

²⁹ Riportato ne «L'Espresso», maggio, 1966

³⁰ «Rinascita», 30 aprile 1966

Cacciammo il rettore da sempre connivente con la destra. E per la prima volta affrontammo a viso aperto i fascisti. Furono davvero giornate indimenticabili [...] come solo succede nello stato nascente di un movimento.³¹

I fatti del 1966, sia all'interno delle scuole superiori, sia all'interno delle università sono a tutti gli effetti un anticipo di ciò che accadrà negli anni a venire e segnano una rottura definitiva con il mondo delle associazioni studentesche tradizionali e quindi anche con i partiti istituzionali.

4. L'alluvione di fine stagione

Un altro importante evento monopolizza le cronache del 1966, siamo nel novembre, e in seguito ad un'ondata di maltempo continuato, un potente alluvione affligge Firenze e la Toscana arrecando danni ovunque. Ai fini del nostro lavoro ci interessa spendere pochissime parole su questo avvenimento poiché getta nuova luce sui giovani del tempo, considerati e trattati sempre con diffidenza dai media. In controtendenza ai soliti stereotipi, colpiscono l'opinione pubblica lo zelo e la passione con cui ragazzi e ragazze da tutta Italia e da tutto il mondo accorrono a Firenze, impegnandosi a salvare le opere d'arte imprigionate dal fango. È un movimento spontaneo che si ricongiunge alla maniera tipica di questa generazione di sentire il mondo più vicino, si ricollega, inoltre, ai temi caldi delle aggregazioni giovanili della seconda metà degli anni Sessanta: l'internazionalismo, la cooperazione e l'aspirazione ad una società civile. Vengono ribattezzati gli «angeli del fango» e tra loro vi sono molti capelloni o zizzeruti, svolgono un ruolo importantissimo nel risollevare la città dalla disperazione e dalla devastazione causata dall'Arno. Si percepisce in tutta la penisola l'ideale di solidarietà vissuto da questi senza riserve e basta guardare le foto in cui catene di mani e volti collaborano nella lotta contro la melma per rendersene conto.

I giovani, si può dire, sono alla vigilia del 1967, un universo maturo, una categoria a sé. Hanno smesso finalmente di essere i figli di qualcun altro e sono un'entità concreta con le sue istanze, i suoi bisogni e le sue idee. I fatti di Firenze evidenziano l'unione tra coscienza

³¹ Testimonianza di Angelo Bolaffi riportata in G. Crainz, *Il paese mancato*, op. citata p. 214

civile e appartenenza generazionale che sorpassa le barriere di lingua, di classe e provenienza. D'altro verso, invece, mettono in luce le insufficienze della macchina Stato, lentissima nei soccorsi e scarsa nella prevenzione:

L'Arno (che è un fiume e non la sigla di un gruppo di guerriglieri beat con obiettivo la distruzione della città) causò pochissime preoccupazioni alla questura che fece il minimo indispensabile per portare sollievo alle persone, riuscendo solo a rispedire con foglio di via venticinque capelloni partiti da Milano per contribuire alla rinascita di Firenze.³²

Il decennio dei giovani cominciato a fine anni cinquanta con le prime apparizioni dei *teddy boys* e del *rock and roll* è finalmente giunto alle porte della maturità. Ha concluso - si può dire usando una banale metafora - la sua adolescenza, la ricerca di un'identità, e si avvia a rintracciare strade diverse per comunicare e rappresentarsi. La via della politicizzazione che da metà '67 investirà le generazioni sarà il canale privilegiato e, dopo una fase di ribellione spontanea e fresca, le infinite micro galassie delle diverse associazioni si disperderanno in molteplici e a volte estreme prese di posizione, molte volte illusorie.

³² Estratti dalla relazione del gruppo Provos di Firenze, presente in «Urlo e Grido Beat», in: Autori Vari: *...Ma l'amore mio non muore: origini, documenti, strategie della «cultura alternativa» e dell'«underground» in Italia*, Derive e Approdi, 2003, p. 163

CAPITOLO VI

È giusto dedicare quest'ultimo capitolo ad un esperimento apparentemente marginale nell'ambito delle culture giovanili degli anni sessanta: le messe Beat. Di primo acchitto potrebbero apparire come esperienze poco importanti ma, ad una visione più approfondita, sono tutt'altro, poiché vanno a inserirsi, a tutti gli effetti, nel confuso vortice di cambiamenti e innovazioni che segnano il sesto decennio del secolo scorso, legandosi a quel processo di svecchiamento della Chiesa cominciato con il Secondo Concilio. Sono, da un verso, anche il modo con cui il Vaticano cerca di - esprimiamoci con poca grazia - strizzare l'occhio all'universo dei giovani, avendo finalmente intuito il loro potenziale e la loro importanza. In questa azione forse riesce meglio dell'amato e odiato avversario comunista, attraversato nello stesso momento storico, da un muro interno che divide, da un lato le poche forze radicali vicine alle istanze dei ragazzi in rivolta; dall'altro uno stile eccessivamente burocraticizzato lontano dalla militanza attiva e dai fermenti del primo dopoguerra.

Alcune pagine fa si è parlato, in breve, della piccola rivoluzione del pontificato giovanneo e del Concilio. Ripercorriamone la storia e andiamo soprattutto a vedere quali sono le sue conseguenze.

1. Pacem in terris

La società italiana esce profondamente scossa dal 1962: anno in cui la riforma scolastica dà inizio al processo di acculturalizzazione delle masse, con le logiche conseguenze di cui si è trattato. Nel medesimo anno papa Giovanni XXIII apre il Concilio Ecumenico Vaticano II, annunciato già nel 1959 con queste parole:

Venerabili Fratelli e Diletti Figli Nostri! Pronunciamo innanzi a voi, certo tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta della duplice celebrazione: di un Sinodo Diocesano per l'Urbe, e di un Concilio Ecumenico per la Chiesa

universale¹.

Sempre nel 1959, dopo aver consultato tutte le istituzioni vicine alla Chiesa (università cattoliche, facoltà di teologia etc.), attraverso un'apposita commissione presieduta dal cardinale Domenico Tardini, con lo scopo di raccogliere suggerimenti sugli argomenti da trattare, Giovanni XXIII, in dicembre, si trattiene sulla fisionomia del Secondo Concilio affermando che esso non sarebbe stato una prosecuzione del Concilio del 1870, ma avrebbe avuto sue rilevanti caratteristiche. Tra gli scopi preposti ce n'è uno importantissimo: la ricerca di vie inedite con cui parlare e comunicare con la società del tempo, sia con i fedeli, sia con i laici. Alla sua apertura, l'11 ottobre del 1962, appare subito chiara la natura pastorale: il bisogno di ritrovare punti di contatto con i fedeli è forte. Che il mondo cattolico, anche nell'ambito delle associazioni, stesse perdendo presa lo dimostrano, come sempre, le cifre: l'Azione Cattolica passa, ad esempio, tra il 1962 e il 1970 da 3 500 000 a 1 600 000 di iscritti², è un processo, questo, che ha inizio precedentemente, quando, negli anni del primo *boom*, la società italiana si dirige verso una scristianizzazione che non assume per forza i contorni dell'ateismo, ma piuttosto di una tacita indifferenza alle questioni della Chiesa.

Nello stesso lasso di tempo, all'interno dei credenti, invece, solo una minoranza attiva è composta da innovatori, più che altro giovani, i quali, come faranno i loro coetanei pochi mesi dopo nelle scuole e nelle università, disprezzano la violenza, si battono contro la miseria, rivendicano i principi del Vangelo, accusando la Madre Chiesa di esser la prima a non rispettarli. Il Concilio, quindi, principia in questa cornice a cui si aggiunge l'afflato dell'internazionalismo, dello scambio e del disgelo che il mondo vive in quel momento storico, misto - al suo opposto - alla paura di una catastrofe nucleare imminente (sono gli anni, ricordiamo, della crisi missilistica).

Queste suggestioni sono alla base dell'enciclica *Pacem in terris* (1963), in cui si esplicitano gli obiettivi del nuovo corso della Chiesa riportando l'attenzione su un orizzonte composto dall'affermazione dei diritti umani e dalla ricerca della pace. Si condanna, inoltre, il ricorso alla violenza:

¹ Citato in Wikipedia, http://it.wikipedia.org/wiki/Concilio_Vaticano_II

² G. Crainz, *Il paese mancato*, op. citata, p. 176

Con l'ordine mirabile dell'universo continua a fare stridente contrasto il disordine che regna tra gli esseri umani e tra i popoli; quasicché i loro rapporti non possono essere regolati che per mezzo della forza.

E ancora:

Ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; ed ha quindi il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.³

Sono parole di forte progressismo prima di allora impensabili. Non a caso, nello stesso periodo, frange di intellettuali marxisti cominciano un fruttuoso dibattito con intellettuali cattolici e proprio nel 1964, Pier Paolo Pasolini, dedica alla memoria di papa Giovanni appena morto, *Il vangelo secondo Matteo*. Il Concilio prosegue sotto il pontificato di Paolo VI e al suo interno si discute anche delle differenze tra le varie chiese. Si mette in mostra la diversità tra la Chiesa europea e la Chiesa latina, quest'ultima caratterizzata da un coagulo di esperienze fortemente innovatrici che porteranno ad un tipo di religiosità anche radicale e militante. A riguardo, basti pensare alla *Teologia della liberazione* (1971), di Gustavo Gutiérrez Merino, in cui la liberazione passa per il riscatto politico e sociale, grazie all'eliminazione istantanea delle cause primarie della povertà e dell'ingiustizia: in poche parole, vengono accettate la ribellione e l'insurrezione armata.

All'azione del Concilio, poi, si deve l'introduzione della messa in italiano la quale è a tutti gli effetti una scossa rilevante, poiché tende ad avvicinare, attraverso la parola comprensibile e chiara, il mondo del potere spirituale ai fedeli. Anche questa è un altro tassello verso la ricerca di una via esclusiva per la comunicazione.

Allo stesso modo, la ventata d'innovazione successiva al Concilio, investe pezzi della struttura gerarchica tradizionale, traducendosi, se pur in rari casi, in azione: a Chieti, ad

³ Il testo integrale dell'Enciclica è riportato in:
http://www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_11041963_pacem_it.html

esempio, nel 1967 viene nominato vescovo monsignor Capovilla e il «gruppo Esprit» di Chieti e Pescara, durante la Pasqua di quell'anno, diffonde una lettera fortemente antimilitarista in cui si denunciano i morti in Vietnam e la crudeltà della guerra. Più avanti lo stesso gruppo, dopo la morte di Guevara, commenta la lettera del Che a Fidel Castro sulla ripresa della lotta armata con parole che ne sottolineano il carattere positivo di estremo gesto di liberazione dell'umanità. In alcuni casi l'universo cattolico progressista con il sostegno di alcune frange dell'Acli instaura un dialogo privilegiato con il mondo operaio, dedicando ad esso: congressi, dibattiti e una presenza attiva nelle fabbriche. Si utilizzano, come sistema culturale di riferimento, innumerevoli fonti: da Marcuse alla *Populorum Progressio*.⁴ «Questi giovani intellettuali, questi sindacalisti arrabbiati, questi sacerdoti che seguono e incoraggiano le più spregiudicate analisi⁵» ci dice Enzo Forcella su «Il Giorno». Anche all'interno dei gruppi giovanili cattolici qualcosa si muove, è il caso degli scout o dei giornalini scolastici di Gioventù studentesca nei quali appare un'attenzione particolare al mondo delle periferie e ai lati più degradanti dell'urbanizzazione e molti tra questi ragazzi, alla vigilia del sessantotto, saranno affascinati dal marxismo e dalle promesse del movimento studentesco.

È bene dire che il Concilio, nonostante non sia riuscito a dar reale spazio alle tendenze progressiste e a portare avanti le istanze maggiormente radicali, ha agito come un forte segnale di cambiamento, risvegliando, soprattutto tra i più giovani e nella base della piramide ecclesiastica (tra i sacerdoti dei piccoli centri o dei luoghi scordati dallo Stato), il bisogno di stare tra la gente, accanto alla realtà dura e concreta delle cose: agendo oltre che predicando. Ha avuto, inoltre, il merito di dare inizio ad un dialogo fecondo tra numerosi intellettuali di sinistra e teorici cattolici. Concludiamo il paragrafo rievocando la bellissima scena di *Don Camillo Monsignore...ma non troppo*, in cui il parroco fa suonare le campane della chiesa in onore di un giovane comunista deceduto in una spedizione a Reggio Emilia. Siamo nel 1961, alle porte del Concilio: alla luce di ciò che accadrà in seguito quelle immagini appaiono come un piccolo simbolo di umanità e di speranza in un dialogo tra due universi, così distanti ma al medesimo tempo così simili.

⁴ Ce lo racconta Enzo Forcella ne «Il Giorno», 28 agosto 1967

⁵ *ibid.*

2. Prendi la chitarra e prega

a) *Gaudium et spes e Inter mirifica*

La Chiesa esce dal Concilio riformata, sia nelle istituzioni, sia nei suoi rapporti con l'esterno. Ne esce più aperta, sebbene molti aspetti della vita umana quali la sessualità o il divorzio restino ancora un tabù. La messa in italiano, come detto, attesta la volontà della Chiesa di comunicare a tutti e con tutti, ora manca un ultimo grande passo: fare proselitismo tra i giovani. Insomma, «le nuove parole del Vaticano sono rinnovamento e comprensione.⁶» Ed è all'interno di questo quadro che si deve collocare l'esperienza della messa beat. La nuova musica, arrivata in Italia in quegli anni, coinvolge tutti i ragazzi e ragazze, non facendo discriminazioni di credenze o di abitudini religiose. Molti tra loro, con l'aiuto di sacerdoti attivi, riescono a mettere su complessi ispirati dal mondo cattolico e dalle parole del Vangelo: lo scopo è suonare una musica moderna, beat, che contenga un messaggio spirituale. Bisogna dire che il miscuglio tra musica leggera e intento religioso è una costante di tutta la contemporaneità: succede con il beat in alcuni momenti dei Sessanta, succederà con il rock più duro, ma finanche con il metal o con il punk. Nel caso delle messe beat va da sé che il proposito di creare qualcosa di diverso ed esprimere la propria fedeltà al Signore da parte di alcuni tra i ragazzi coinvolti, si mischia alla strategia un po' – mi si passi il termine – ruffiana di molte parrocchie con cui si vuole recuperare qualche fedele o pecorella smarrita.

Tra i sedici documenti prodotti dal Concilio Vaticano II ce ne uno che si occupa proprio della vita di tutti i giorni e che analizza i segni del tempo: *La costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: Gaudium et spes*. Con questo scritto del 1965 il Vaticano si rivolge non solo ai fedeli, ma a tutta la società, prendendo in considerazione tutto ciò che concerne la collettività: la scienza, la cultura, il matrimonio, l'ordine sociale, il lavoro e altro. Con la definizione “nel mondo contemporaneo” la Chiesa «non si pone davanti al mondo come Mater et Magistra, ma comprende se stessa come una realtà facente parte del mondo, solidale con il mondo.⁷» Ai fini del nostro lavoro interessa dare

⁶ T. Tarli, *Beat italiano*, op. citata, p. 145

⁷ W. Kasper, *La costituzione pastorale Gaudium et spes*, in www.gliscritti.it

un'occhiata alle pagine e ai frammenti relativi la cultura e l'utilizzo dell'arte.

Nel I capitolo, dedicato alla promozione del progresso della cultura, si legge al punto n°57, riguardo il suo rapporto con la fede:

I cristiani, in cammino verso la città celeste, devono ricercare e gustare le cose di lassù questo tuttavia non diminuisce, anzi aumenta l'importanza del loro dovere di collaborare con tutti gli uomini per la costruzione di un mondo più umano⁸.

Più avanti:

L'uomo inoltre, applicandosi allo studio delle varie discipline, quali la filosofia, la storia, la matematica, le scienze naturali, e coltivando l'arte, può contribuire moltissimo ad elevare l'umana famiglia a più alti concetti del vero, del bene e del bello e a una visione delle cose di universale valore; in tal modo essa sarà più vivamente illuminata da quella mirabile Sapienza, che dall'eternità era con Dio.

Sono parole di apertura nei confronti della ricerca a cui si aggiunge subito un freno: «v i è il pericolo che l'uomo, fidandosi troppo delle odierne scoperte, pensi di bastare a se stesso e non cerchi più valori superiori.» Ma al punto n°59, poi, si riafferma, se pur con riserve, la legittimità della cultura:

Per i motivi suddetti la Chiesa ricorda a tutti che la cultura deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana. Perciò è necessario coltivare lo spirito in modo che si sviluppino le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione, e si diventi capaci di formarsi un giudizio personale e di coltivare il senso religioso, morale e sociale. [...] Il sacro Concilio, richiamando ciò che insegnò il Concilio Vaticano I, dichiara che «esistono due ordini di conoscenza» distinti, cioè quello della fede e quello della ragione, e che la Chiesa non vieta che «le arti e le discipline umane [...] si servano, nell'ambito proprio a ciascuna, di propri principi e di un proprio metodo»; perciò, «riconoscendo questa giusta libertà», la Chiesa afferma la legittima autonomia della cultura.

⁸ Il testo integrale del documento è riportato in:
http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudiu_m-et-spes_it.html

E si dichiara che l'uomo: «nel rispetto dell'ordine morale e della comune utilità, possa liberamente cercare la verità, manifestare e diffondere le sue opinioni, e coltivare qualsiasi arte.» Al punto n°62 più in là nel testo si tratta dell'accordo tra cultura umana e insegnamento cristiano:

Gli studi recenti e le nuove scoperte delle scienze, come pure quelle della storia e della filosofia, suscitano nuovi problemi che comportano conseguenze anche per la vita pratica ed esigono nuove indagini anche da parte dei teologi. Questi sono inoltre invitati, nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica, a ricercare modi sempre più adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca: altro è, infatti, il deposito o le verità della fede, altro è il modo con cui vengono espresse, a condizione tuttavia di salvaguardarne il significato e il senso profondo.

Quindi, ogni mezzo è utilizzabile per comunicare alla società il messaggio religioso e allo stesso modo, anche la collettività può usare i mezzi che preferisce per esprimersi e migliorarsi:

A modo loro, anche la letteratura e le arti sono di grande importanza per la vita della Chiesa. Esse cercano infatti di esprimere la natura propria dell'uomo, i suoi problemi e la sua esperienza nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo; cercano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità, e di prospettare una sua migliore condizione. Così possono elevare la vita umana, che esprimono in molteplici forme, secondo i tempi e i luoghi.

E, soprattutto, in un passaggio importantissimo sempre allo stesso punto, si discute del ruolo dell'artista nella comunità cristiana:

Bisogna perciò impegnarsi affinché gli artisti si sentano compresi dalla Chiesa nella loro attività e, godendo di un'ordinata libertà, stabiliscano più facili rapporti con la comunità cristiana. *Siano riconosciute dalla Chiesa le nuove tendenze artistiche adatte ai nostri tempi secondo l'indole delle diverse nazioni e regioni. Siano ammesse negli edifici del culto, quando, con modi d'espressione adatti e conformi alle esigenze liturgiche, innalzano lo spirito a Dio.*

Insomma, sono accettati, anche in chiesa, i nuovi mezzi e le forme di comunicazione con cui la società si esprime: la musica è di sicuro tra questi.

Già nel dicembre 1963, Paolo VI, appena salito al trono pontificio, aveva firmato, sempre all'interno del Concilio, un decreto riguardo gli strumenti di comunicazione sociale e su le meraviglie tecniche in generale, l'*Inter Mirifica*. Il primo capitolo è dedicato ai doveri sia di chi possiede, sia di chi usufruisce dei mezzi di comunicazione. Il punto n°10 riguarda i doveri dei giovani e delle loro famiglie:

Gli utenti, particolarmente i giovani, si addestrino ad un uso moderato e disciplinato di questi strumenti; cerchino inoltre di approfondire le cose viste, udite, lette; ne discutano con i loro educatori e con persone competenti, e imparino a formarsi un giudizio retto. Dal canto loro i genitori ricordino che è loro dovere vigilare diligentemente perché spettacoli, stampa e simili, che siano contrari alla fede e ai buoni costumi, non entrino in casa e che i loro figli ne siano preservati altrove.

Ai giovani, il compito di saper usare gli strumenti in maniera retta, in direzione della ricerca della verità; ai genitori, il compito di vigilare e, perché no, censurare. Alla stessa maniera spetta all'industria culturale e delle comunicazioni l'incombenza di seguire i principi del bene comune, casomai anche attenendosi a un possibile «codice morale»:

Speciali responsabilità morali circa il retto uso degli strumenti di comunicazione sociale incombono sui giornalisti, gli scrittori, gli attori, i registi, gli editori e i produttori, i programmisti, i distributori, gli esercenti e i venditori, i critici e quanti altri in qualsiasi modo partecipano alla preparazione e trasmissione delle comunicazioni. È evidente, infatti, quali e quanto grandi responsabilità pesino su di loro nell'evolversi della società odierna, avendo essi la possibilità di indirizzare al bene o al male l'umanità con le loro informazioni e pressioni.

Spetta loro, inoltre, il compito di non turbare i giovani, consumatori principali dell'industria culturale:

Inoltre ricordino sempre che gran parte dei lettori e degli spettatori è costituita da giovani, i quali hanno bisogno di una stampa e di spettacoli che offrano un sano divertimento e che orientino il loro spirito a nobili ideali. Procurino inoltre che le comunicazioni che riguardano la religione vengano

affidate a persone degne e preparate e che siano attuate con il dovuto rispetto.⁹

Insomma, se pur a grandi linee, il Concilio dispone un quadro di suggerimenti a cui il mondo della cultura dovrebbe attenersi. È da questo sfondo che prendono vita le messe beat, andiamo, ora, a scoprire chi sono i protagonisti.

b) Suonando e pregando: i pionieri

Nelle città italiane, soprattutto se piccole, i parroci aprono le porte ai giovani, puntando sul mezzo che questi prediligono maggiormente: la musica. Il fenomeno ha inizio nel 1965 ma già prima, in alcune parti del mondo, erano stati proposti esperimenti di accostamento tra la musica popolare e le Scritture. Certo, se si volesse tracciare un quadro esauriente sul rapporto tra religione e musica, bisognerebbe andare a ritroso fino agli anni venti del novecento e prendere in esame l'infinito universo del *gospel* afro-americano. Limitiamoci, però, alla messa tradizionale sulla quale si innestano componimenti a carattere popolare. Vengono chiamate «messe del popolo» e non possono che non trovare le proprie radici in quei paesi in cui il cristianesimo si mischia a culture altre, venute da lontano. In Brasile, nei primi Sessanta, ad esempio, il reverendo Humberto Mariano officia nella cappella della facoltà di Urbanistica dell'Università di San Paolo una messa in onore dei nuovi laureati. La tradizionale funzione è accompagnata a ritmo di samba e bossa nova.¹⁰ Su questi componimenti un altro prete, padre Neves, adatta testi a carattere sacro. Altri esempi, più avanti, si possono ritrovare anche in Europa. Siamo nel 1965 e a Wolverhampton nel Regno Unito, padre Michael Groock fonda un complesso jazz da cui si fa accompagnare durante le funzioni, è curioso sapere che i componenti della banda sono tutti di origine italiana. Sulla falsariga delle esperienze religioso-musicali è importantissima la *Missa Luba*: una versione della tradizionale messa latina, con tanto di *Kyrie*, *Gloria* etc., trasformata e tradotta in congolese. Viene composta e arrangiata da un missionario belga, tale padre Guido Haazen, e viene suonata e registrata per la prima volta nel 1958 da *Les*

⁹ Il testo integrale dell'*Inter Mirifica* è reperibile su:
http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_decree_19631204_inter-mirifica_it.html

¹⁰ T. Tarli, *Beat italiano*, op. citata, p. 148

Troubadours du Roi Baudouin, un coro di bambini del Congo. Il disco fa molto successo, tanto che, pezzi della messa vengono usati in numerosi film: da *Il vangelo secondo Matteo* (1964) di Pier Paolo Pasolini a *If...* (1968) di Lindsay Anderson, un film epocale per ciò che concerne le sottoculture. Perfino gli immensi The Clash la citano nel testo di *Car Jamming*, una traccia di Combat Rock. La *Missa Luba* dà, inoltre, il via ad una serie di esperimenti dello stesso tipo: l'*African Sanctus*, la *Missa Keur Moussa* e così via.

c) In Italia

Il primo gruppo italiano a comporre una messa beat, nel 1963 ma registrata nel 1965 per le Edizioni Paoline, è formato da alcuni ragazzi di Ascoli Piceno: *Gli Amici*. Scrivono otto canzoni di cui ne registrano soltanto tre. La messa viene eseguita per la prima volta a San Benedetto del Tronto, sempre nel 1963 e più avanti, nel 1964, verrà suonata finanche davanti al cardinale Lercaro, nella chiesa di San Pietro Martire ad Ascoli Piceno.

Nel 1966, due anni più tardi, un'esperienza simile è tentata da un reverendo domenicano, padre Sinaldi, il quale affida a un noto compositore di colonne sonore, Marcello Giombini, il compito di creare una musica da adattare ai testi sacri e da suonare nella Chiesa Nuova dell'Oratorio San Filippo Neri a Roma. Giombini si avvale della collaborazione del Maestro Scoponi e del Professor Federici. Alla composizione viene dato il titolo di *Messa dei giovani* e segue, naturalmente stravolgendo il tutto, le parti già codificate dal canto gregoriano, legate ai vari momenti della funzione: *Introito, Gloria, Graduale, Credo, Offertorio, Sancter, Pater Noster, Agnus dei, Communio*¹¹. A suonarla sono tre gruppi di giovani zizzeruti: i sardi Barritas, i romani Bumpers e Angel and the Brains. L'esperimento ha un notevole successo e quasi duemila persone accorrono alla Chiesa Nuova: tra i vari curiosi e sacerdoti ci sono anche molti ragazzi. Padre Sinaldi era, naturalmente, convinto che solo attraverso la musica prediletta dai giovani si potesse ricucire quello strappo profondo nella comunicazione che aveva portato molti di questi ad allontanarsi dalla Chiesa, spinti da una volontà di modernità e dinamicità. Riportiamo un estratto dalla presentazione ufficiale della serata:

¹¹ Si è usata come fonte, tra le altre, un articolo apparso su *Jamboree*, Giugno/Settembre 2003

Per evitare possibili confusioni, occorre preliminarmente dire che la musica che ascolterete è musica leggera, non altro. Il suo genere è noto alle platee di giovani e meno giovani di tutto il mondo, e di solito esprime i sentimenti dei giovani, dalla gioia all'amore, al dolore, alla speranza, alla stessa carica vitale che i giovani hanno ricevuto per grazia di Dio. Questa stessa musica conosciuta come l'espressione più tipica della profanità mondana, vuole esprimere anche la religiosità che oggi, nella nostra epoca così apparentemente dura e spietata ancora esiste come valore inalienabile e come deposito di infinite capacità di recupero. Una religiosità moderna, dunque, che vuole presentarsi da oggi sotto forme note, consuete ed amate dai giovani, e d'altra parte con una veste d'intensa pietà religiosa, cioè con testi sacri. Il desiderio, anzi la pretesa di questa musica e canto, non è quella di porsi rivale di nessun'altra forma di musica, anzitutto e soprattutto di quella più delicata, la musica specificatamente liturgica; poiché questa musica non vuole entrare in chiesa e sostituirsi a nessuna forma normale di musica approvata dai responsabili, ma vuole invece entrare a parità di condizioni, negli spettacoli più seri di musica leggera. In altre nazioni e perfino nell'America meridionale – non parliamo poi degli Stati Uniti – forme consimili hanno già avuto riconoscimento ufficiale: appena basti accennare alla musica folcloristica che resta ormai consegnata o sancita nelle Messe, detta “Messa crolla”, cilena, peruviana ecc. In Spagna un esempio nobilissimo è la “Messa andalusa”. In Italia, il movimento di cui stasera ascolterete l'anticipo, ha preso iniziative che ormai si diffondono e che probabilmente diverranno usuali, in un avvenire prossimo: dischi, audizioni, interesse, propaganda, vi hanno la loro parte. Perciò l'Oratorio Secolare di San Filippo Neri è lieto di presentare in anteprima, poiché l'Oratorio ancora oggi è vivo e vitale nell'ospitare forme nuove di musica religiosa e vuole che essa si sottoponga umilmente al giudizio del pubblico, composto, per lo più certo, di giovani, ma anche di meno giovani, che vorranno esprimere il loro parere dopo un esame attento e non prevenuto.¹²

Colpisce, nell'estratto, il bisogno di trovare una giustificazione all'evento, andando a citare le varie esperienze di connubio tra sacro e profano nel resto del mondo. Musicalmente, i brani suonati, seguono semplici giri blues e folk di tradizione anglosassone, sono a volte lenti e solenni, come nel caso de l'*Introito* o del *Pater Noster*, a volte più vicini allo «shake», come nella *Communio*, il quale termina con un lungo assolo di batteria.

Se il successo di pubblico è incredibile, per quanta gente accorre si rompe anche una vetrata, non mancano, di certo, dure polemiche da parte della società e dei media più conservatori. Ecco cosa ne pensa, tra il sarcastico e lo schifato, un giornalista di «Epoca»:

¹² Presente in *Jamboree*, giugno/settembre 2003

Il piccolo plurisecolare Oratorio romano dei Padri Filippini non aveva mai visto una cosa simile. In esso si formarono musicisti come l'Anerio, l'Ancina, il grandissimo Palestrina e successivamente Carissimi, Paisiello, Scarlatti. Le sue vecchie mura, che sono del Borromini, monumento caratteristico della Roma barocca, erano abituate alle morbide note del clavicembalo ben temperato e a placide conferenze. Ma improvvisamente, un mercoledì, i Padri Filippini aprirono le porte dell'Oratorio e entrarono i "capelloni". Erano in sedici, nei loro costumi tutto nastro e merletto, gettoni e maniche a sbuffo. Portavano chitarre ritmiche, chitarre soliste e chitarre "basso", organi elettronici, amplificatori e batteria. Sull'antico pavimento dell'Oratorio cominciarono a dibattersi grovigli di filo elettrico. Durante le prove saltarono valvole e per il rimbombo saltarono alcuni vetri. In alto nel fumo delle sigarette, e nel puzzo di gomma bruciata, il ritratto di San Filippo Neri occhieggiava trasecolato.

All'ora fissata si incominciò. Naturalmente non è stata celebrata la Messa. È stato semplicemente eseguito un concerto di canti che accompagnano il rito, con le parole antiche della liturgia e con la musica e i rumori nuovi. In sala si pigiava il più inverosimile pubblico di questo mondo. Compresi spalla a spalla c'erano zazzeroni, sacerdoti, seminaristi, ragazze con le gonne lunghe un palmo, fotografi e cineasti, carabinieri e musicologi, bambini e negri, turisti scandinavi e signore dell'alta società. Mentre i Barritas, i Bumpers, i Brains urlavano la loro "Messa" all'esterno della sala – nel cortile, per la strada – accadevano scene non previste. Gli zazzeroni ritardatari, dopo aver travolto le guardie, si scagliavano con pugni e calci contro le porte, tentando di scardinalo. Dentro, al termine di ciascun brano, la folla applaudiva istericamente. Durante l'esibizione si verificarono altri corto circuiti, altri vetri si ruppero, e una ragazzina ye-ye fu portata fuori di peso perché era svenuta. Quando alla fine di uno scomposto dibattito seguito alla "Messa", il pubblico lentamente sfollò, l'Oratorio appariva completamente sconvolto e devastato come per un ciclone.¹³

Fortunatamente, nonostante le polemiche e gli anatemi della stampa, ma anche di parte della Chiesa – a riguardo basta scovare negli archivi Rai qualche filmato d'epoca in cui si intervistano parroci e preti – le iniziative si moltiplicano e altri gruppi beat religiosi fioriscono. E «Il Tempo» del 18 marzo 1968 può titolare così: «Malgrado la censura del Vicariato ancora messe ye-ye a Sant'Alessio Confalonieri.¹⁴»

Le messe beat dureranno fino all'inizio degli anni settanta, quando ormai la musica beat sarà già morta da un pezzo sostituita dai suoni acidi della psichedelica e dell'hard rock.

¹³ «Epoca», maggio 1966

¹⁴ «Il Tempo», 18 marzo 1968

Esse, nella loro ingenuità, rappresentano un piccolo grande passo nello svecchiamento della Chiesa e se oggi, durante le funzioni, troviamo spesso un accompagnamento musicale lo si deve, di sicuro, a quei pionieri. Va rimarcato, inoltre, che nelle navate delle chiese si formeranno generazioni di nuovi musicisti italiani.

Bibliografia

- AA. VV.**, *Bande: un modo di dire. Rockabillicies, mods, punks*, Unicopli, Milano, 1986
- AA. VV.**, *Enciclopedia della canzone italiana*, Armando Curcio editore, 1990
- AA. VV.**, *...Ma l'amore mio non muore: origini, documenti, strategie della «cultura alternativa» e dell'«underground» in Italia*, Derive e Approdi, 2003
- AA. VV.**, *Il Morandini 2009: dizionario dei film*, Zanichelli, 2009
- Barone Giuseppe**, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il “primo tempo” dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, Torino, Einaudi, 1994
- Battilossi Stefano**, *Attilio Monti: il «miracolo» del petrolio tra grande impresa e politica*, in P.P. D'Attorre, *Il “miracolo economico”*, Longo, Ravenna, 1994
- Belz Carl**, *Storia del rock. Uno studio completo e appassionante della musica rock dal 1950 a oggi*, Mondadori, Milano, 1975
- Bocca Giorgio**, *Miracolo all'italiana*, Milano, Avanti!, 1962
- Boneschi Marta**, *La grande illusione: i nostri anni sessanta*, Mondadori, Milano, 1998
- Boneschi Marta**, *Poveri ma belli*, Mondadori, Milano, 1995
- Brizi Franco**, *Le ragazze dei capelli: Icone femminili beat e yé-yé 1963-1968*, Coniglio editore, 2010
- Brunetta Gian Piero**, *Storia del cinema italiano dal 1945 agli anni ottanta*, Editori Riuniti, Roma, 1982
- Buratti Antonino**, *Come è nato il Rock*, Lato Side Editori, Roma 1981
- Castronovo Valerio, Tranfaglia Nicola**, *Storia della stampa italiana*, Laterza, Bari, 1976
- Cavalli Alessandro**, *Generazioni, "Parolechiave"*, 1998, n. 16
- Cavalli Alessandro e Leccardi Carmen**, *Le culture giovanili in Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1996,
- Cioffi Enzo**, *Cambia la musica nell'Italia che decolla. Società, giovani e sound dagli anni '50 al '68*, Pironti editore, Napoli, 2010
- Colombo Furio**, *Invece della violenza*, Bompiani, Milano, 1967
- Crainz Guido**, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma, 2007

- Crainz Guido**, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma, 2003
- Cristante Stefano**, *Azzardo e conflitto. Indagini sull'opinione pubblica nell'era della comunicazione globale*, Manni, Trieste, 2002
- D'Antonio Mariano**, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, Il Mulino, Bologna, 1973
- De Martino Gianni**, *Capelloni & ninfette: Mondo beat 1966-1967*, Costa & Nolan, Milano, 2008
- Ginsborg Paul**, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006
- Gorresio Vittorio**, *La nuova missione*, Rizzoli, Milano, 1968
- Grassi Alfonso, Pansera Anty**, *L'Italia del design*, Marietti, Genova, 1986
- Grasso Giovanni**, *Gioventù di metà secolo*, Ave, Roma, 1967
- Gundle Stephen**, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Giunti, Firenze, 1995
- Hebdige Dick**, *Sottocultura, il fascino di uno stile innaturale*, Costa & Nolan, Genova, 2008
- Holmes John Clellon**, *La filosofia della beat generation*, in S. Krim, *I beats*, Milano, 1966
- Istituto italiano di psicologia sociale**, *I giovanissimi e le loro scelte*, Milano, 1960
- Levi Giovanni, Schmitt Jean Claude** *Storia dei giovani, l'età contemporanea*, Laterza, Bari, 2000
- Luzzatto Fegiz Pierpaolo**, *Il volto sconosciuto dell'Italia: dieci anni di sondaggi DOXA*, Giuffrè, Milano, 1966
- Mafai Miriam**, *Botteghe oscure addio. Com'eravamo comunisti*, Mondadori, Milano, 1996
- Maffi Mario**, *La cultura underground*, Odoya, 2009
- Marino Alessio**, *Beati voi n°1 – Interviste e riflessioni con i complessi degli anni '60*, Beat Boutique '67, 2007
- Marino Alessio**, *Beati voi n°2 – Interviste e riflessioni con i complessi degli anni '60*, Beat Boutique '67, 2008
- Melly George**, *Revolt into style: the Pop Arts*, Faber and Faber, 2008
- Mezzavilla Silvano**, *On the rock: onde rock*, Kaos, Roma, 1986
- Monteleone Franco**, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Marsilio, Venezia, 2001

- Mureddu Leonardo**, *Radio a transistors!*, Craft & Hobbies, 2007
- Murgia Pier Giuseppe**, *Il luglio 1960*, Sugar edizioni, Milano, 1960
- Novelli Edoardo**, *La turbo politica, Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia: 1945-2005*, Bur, 2006
- Nozzoli Guido, Paoletti Pier Maria**: *La Zanzara: cronache e documenti di uno scandalo*, Milano, Feltrinelli 1966
- Passerini Luisa**, *Autoritratto di gruppo*, Giunti Editore, Milano, 1988
- Pasolini Pierpaolo**, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, ed. 2001
- Pavone Claudio**, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Bari, 2008
- Piccone Stella Simonetta**, *La prima generazione*, Franco Angeli, Roma, 1993
- Pivato Stefano**, *La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002
- Risè Claudio**, *Rapporto sul comportamento sessuale dei giovani in Italia*, Sugar, Milano, 1966
- Savage Jon**, *Teenage: the creation of youth culture*, Viking Books, 2007
- Savage Jon**, *The Kinks: the official biography*, Faber and Faber, 1984
- Scalfari Eugenio**, *Rapporto sul neocapitalismo in Italia*, Bari, Laterza, 1961
- Simonetta Umberto**, *Celentano*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996,
- Sorcinelli Paolo, Varni Alessandro**, *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2004
- Tarli Tiziano**, *Beat italiano. Dai capelloni a Bandiera Gialla*, Castelvecchi, Roma, 2005
- Tarli Tiziano**, *La felicità costa un gettone: storia illustrata del primo rock and roll italiano*, Arcana, Roma, 2009
- Vecchio Concetto**, *Vietato obbedire*, Bur, 2005

Emerografia

«**Corriere della Sera**»: 1° maggio 1957; 25 maggio 1957; 5 febbraio 1959; 13 marzo 1959; 23 marzo 1959; 2 agosto 1959; 8 agosto 1959; 19 settembre 1959; 23 settembre 1959; 10 luglio 1962; 14 luglio 1962; 15 luglio 1962; 17 luglio 1962; 5 novembre 1965; 13 ottobre 1966; 21 gennaio 1965; 7 aprile 1965; 28 marzo 1967; 28 maggio 1967; 20 febbraio 2006; 2 gennaio 2007

«**Epoca**»: maggio 1966

«**L'Espresso**»: marzo 1957; aprile 1957; gennaio 1958; febbraio 1958; marzo 1958; giugno 1958; febbraio 1959; dicembre 1959; luglio 1960; marzo 1963; marzo 1965; febbraio 1966; marzo 1966; aprile 1966; maggio 1966; maggio 1967

«**Il Giorno**»: 19 gennaio 1958; 6 agosto 1958; 20 giugno 1960; 1° novembre 1960; 9 febbraio 1962; 10 luglio 1962; 8 settembre 1963; 23 aprile 1966; 28 agosto 1967

«**L'Europeo**»: 12 gennaio 1964

«**Jamboree**»: Giugno/ Settembre 2003

«**Il Manifesto**»: 4 luglio 2001

«**Mondo beat**»: dicembre 1966; dicembre 1966; marzo 1967; maggio 1967

«**Novella 2000**»: settembre 1959

«**Passato e Presente**»: 1960

«**Rinascita**»: 1° febbraio 1964; 21 novembre 1964; 30 aprile 1966

«**Rolling Stone**»: maggio 2007

«**Il Tempo**»: 18 marzo 1968

«**L'Unità**»: 8 febbraio 1958; 31 maggio 1960; 1° luglio 1960

«**Vie Nuove**»: 3 dicembre 1960

Sitografia

www.scaruffi.com

www.wikipedia.it

www.vaticano.va

www.gliscritti.it